

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

664^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1967

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti	Pag. 35515
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	35515
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	35515
Trasmissione dalla Camera dei deputati	35515

Discussione e approvazione, con modificazioni:

« Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano duro » (2243) (*Procedura urgentissima*) (*Nuovo titolo*: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano duro »); « Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro » (2305) (*Procedura urgentissima*) (*Nuovo titolo*: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro »):

* BERTOLA, <i>relatore</i>	35516 e <i>passim</i>
* CIPOLLA	35530, 35545, 35547

DI ROCCO	Pag. 35544, 35545
GRIMALDI	35521, 35537
MAGLIANO Giuseppe	35524
MASCIALE	35519
MONNI	35542
NENCIONI	35539
RESTIVO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	35534, 35537
SCHIETROMA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	35539 e <i>passim</i>
TRIMARCHI	35527 e <i>passim</i>

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BERTOLI	35551
CITTANTE	35577
* D'ERRICO	35571
NENCIONI	31547

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze	35582
Annunzio di interrogazioni	35582

N. B. — *L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.*

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Aumento del contributo statale all'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (ENAPI) ed alla Mostra mercato dell'artigianato in Firenze » (2314);

« Estensione delle agevolazioni di cui all'articolo 4, secondo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 settembre 1946, n. 88, alle società esercenti servizi di trasporto aereo, costituite senza la partecipazione dello Stato o dell'IRI » (2315);

« Modifiche ed integrazioni alla legge 27 maggio 1961, n. 465, concernente le competenze accessorie del personale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2316).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Determinazione degli aggi esattoriali per il quinquennio 1969-1973 » (2288).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

ROTTA ed altri. — « Modificazioni alla legge 5 marzo 1963, n. 292, recante provvedimenti per la vaccinazione antitetanica obbligatoria » (2291), previ pareri della 1^a, della 2^a e della 5^a Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modifiche alla legge 29 marzo 1956, numero 288, sullo stato giuridico e sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (2226);

AJROLDI ed altri. — Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261, sulla determinazione dell'indennità spettante ai membri del Parlamento » (2237);

2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

PACE. — « Integrazione del regio decreto-legge 2 settembre 1919, n. 1598, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473, sull'Istituto nazionale di previdenza e mutualità fra i magistrati italiani » (205);

« Modifica dell'articolo 5 della legge 4 gennaio 1963, n. 1, recante disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura e per le promozioni » (1846);

« Modificazioni degli articoli 143 e 158 del Codice della navigazione ed abrogazione dell'articolo 144 dello stesso Codice » (2008);

« Norme sul conferimento dell'incarico di traduttore interprete presso gli uffici giudiziari » (2191);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Deputati LAFORGIA ed altri. — « Modificazioni alla legge 31 dicembre 1962, n. 1852, riguardante il regime fiscale dei prodotti petroliferi destinati all'azionamento delle macchine agricole » (1745);

« Trattamento pensionistico dei congiunti dei militari o dei dipendenti civili dello Stato vittime di azioni terroristiche o criminose » (2011);

« Nuove disposizioni per la riesportazione dei manufatti dell'industria tessile a scarico di materie prime temporaneamente importate » (2250);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Finanziamenti straordinari a favore dell'Ente acquedotti siciliani » (1892-B);

BERNARDINETTI e FENOALTEA. — « Assunzione da parte dello Stato della spesa per il completamento del nuovo palazzo di giustizia di Rieti » (2220);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

SAMEK LODOVICI ed altri. — « Riconoscimento del diritto a una giornata di riposo dal lavoro al donatore di sangue dopo il salasso per trasfusione e alla corresponsione della retribuzione » (338-B);

« Miglioramenti del trattamento posto a carico del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di

telefonia e modifiche alle leggi 4 dicembre 1956, n. 1450, e 11 dicembre 1962, n. 1790 » (2252).

Discussione dei disegni di legge: « **Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano duro** » (2243) (*Procedura urgentissima*); « **Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro** » (2305) (*Procedura urgentissima*). **Approvazione, con modificazioni, con i seguenti titoli:** « **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano duro** »; « **Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro** »

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca al n. 1 del punto primo la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano duro » e al n. 2 la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro », per i quali il Senato ha approvato la procedura urgentissima.

Poichè i due disegni di legge riguardano argomenti analoghi, propongo che si proceda ad un'unica discussione generale.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

* B E R T O L A , *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i due decreti-legge, uno del 20 maggio scorso, l'altro del 27 giugno, che siamo oggi chiamati a convertire in legge, sono due provvedimenti di rilievo per la nostra agricoltura, vuoi per la novità che essi portano nel campo degli interventi nella produzione e nel commercio del grano duro, vuoi per

il gran numero di famiglie, in gran parte dell'Italia meridionale, interessate.

I due disegni di legge per la conversione dei decreti-legge sono la conseguenza diretta delle nuove disposizioni, in ordine alla produzione ed al commercio del grano duro, della Comunità economica europea e specialmente di tre disposizioni che la CEE ha emanato a proposito del grano duro: una risale al 15 dicembre 1964, le altre due a pochi giorni orsono, il 13 giugno. Con la prima disposizione si stabiliva che dal 1° luglio 1967 vi sarebbe stata la liberalizzazione del commercio del grano duro nell'ambito dell'area del Mercato comune e si stabiliva anche un aiuto o integrazione da dare per il grano duro. Invece, con le ultime disposizioni del 13 giugno scorso si stabiliva di dare mandato ai singoli Stati per l'amministrazione e l'esborso di questi aiuti o integrazioni; si stabilivano i criteri, i caratteri merceologici che deve possedere il grano duro, si fissavano i singoli prezzi e la quota di sovvenzione o d'integrazione. Ora, queste ultime disposizioni sono per noi particolarmente importanti, perchè da queste deriva il nuovo prezzo del grano duro in Italia: questi prezzi sono fissati secondo la caratteristica degli organi comunitari in unità di conto, che per noi si traducono, moltiplicandole per il quoziente 625, in lire italiane.

Ora, che cosa hanno stabilito queste ultimissime norme di appena pochi giorni orsono? Per le zone eccedentarie, il prezzo di intervento per il grano duro è stato fissato in 11,024 unità di conto, cioè pari a 6.890 lire per quintale; si è stabilito in 3,476 unità di conto, pari a lire 2.172,50, l'aiuto o l'integrazione; in 14,5 unità di conto, pari a lire 9.062,50, il prezzo minimo garantito. Questo per le zone di produzione in eccedenza; invece per le zone di produzione deficitaria questi prezzi vengono leggermente aumentati e, volendoli tradurre subito in lire italiane, sono rispettivamente: 7.812,50 come prezzo di intervento; la quota di aiuto o integrazione rimane sempre la stessa di lire 2.172,50; di lire 9.985 al quintale il prezzo minimo garantito.

Ora, oltre a questi nuovi prezzi e a questi aiuti, una nuova norma o una novità

molto importante veniva stabilita con questi ultimi provvedimenti della CEE: la novità è rappresentata dal fatto che, mentre nelle disposizioni precedenti, quelle del 1964, a proposito di grano duro, si concedeva un aiuto per il grano commercializzato, in queste ultime disposizioni l'aiuto o integrazione vengono concessi per tutto il grano duro prodotto in Italia. Questo occorre dirlo perchè bisogna riconoscere che è un grande merito della nostra delegazione al Mercato comune che, dopo una lunga insistenza e un lungo battagliare, è riuscita a portare questa modifica.

È una modifica di rilievo, onorevoli colleghi, ed è facile comprenderlo poichè, dando l'integrazione o l'aiuto a tutto il grano prodotto, viene dato questo aiuto ai produttori per il grano che essi producono, indipendentemente dal fatto se il grano viene commercializzato, usato per semina o usato per consumo alimentare. Solo per il fatto di una produzione di grano duro, direi *ope legis*, il produttore di grano acquista il diritto all'integrazione di 2.172,50 lire al quintale. Questa è la novità e l'aiuto importante per molte centinaia di migliaia di famiglie dell'Italia meridionale.

Ora, queste nuove disposizioni e questa novità importante ha costretto, dovremmo dire, il nostro Governo, su proposta del Ministro dell'agricoltura, ad emanare dei decreti-legge. Ho detto costretto perchè, citando la data del 13 giugno, si comprende bene che non era più possibile adottare direttamente un provvedimento legislativo. I decreti-legge, come ho detto all'inizio, sono due: uno del 20 maggio, molto semplice ed uno più complesso, di pochi giorni fa, del 27 giugno.

Il decreto-legge del 20 maggio scorso, n. 288, stabilisce le norme relative alla denuncia che i produttori di grano devono fare relativamente alla superficie seminata a grano duro. Questo decreto-legge è composto di 4 articoli; di questi 3 son quelli che ci interessano. Il primo articolo stabilisce l'obbligo della denuncia delle superfici seminate a grano: a questo proposito devo dire subito che la Commissione agricoltura ha portato una modifica nei termini prolungandoli e, là ove è scritto entro

e non oltre il 30° giorno, si deve ormai leggere, come proposta della Commissione, 22 luglio 1967. L'articolo 2 dà mandato agli Ispettorati provinciali dell'alimentazione di effettuare, in collaborazione con gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, il controllo delle denunce; l'articolo 3 nega il diritto all'integrazione per chi non ha presentato la denuncia in tempo utile o per chi l'ha presentata in modo infedele.

Più complesso, naturalmente, è il secondo decreto-legge che stabilisce le norme per avere il diritto alla integrazione e contiene tutto il meccanismo relativo all'erogazione di questa integrazione.

L'articolo 1 di questo secondo decreto-legge del 27 giugno 1967, n. 461, stabilisce che a corrispondere gli aiuti o le integrazioni sia l'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo, l'AIMA, e che l'onere relativo graverà sul fondo di rotazione stabilito ai sensi dell'articolo 8 del decreto-legge 17 marzo 1967. L'articolo 2 indica ciò che i produttori aventi diritto devono fare per ottenere l'integrazione, stabilisce cioè le modalità della domanda da presentare. L'articolo 3 fissa le norme relative agli enti gestori di ammasso volontario e agli assuntori di servizi di cui si avvale l'Azienda di Stato per l'esecuzione dei propri compiti. L'articolo 4 stabilisce i doveri relativi agli Ispettorati provinciali dell'alimentazione e, in particolare, affida a questi Ispettorati il pagamento dell'integrazione agli aventi diritto, e ciò su apertura di credito che l'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo disporrà a favore degli Ispettorati.

L'articolo 5 fissa le pene per chi, scientemente, fornisce notizie inesatte per ottenere integrazioni non dovute. L'articolo 6 stabilisce che l'azienda di Stato può usufruire per questi nuovi compiti non solo del personale degli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura, ma anche di personale di altre amministrazioni statali comandato sia presso l'azienda di Stato stessa sia presso gli uffici provinciali dell'agricoltura. L'articolo 7 fissa le norme per i casi in cui l'azienda di Stato si avvalga dell'articolo precedente. L'articolo 8 esten-

de al personale comandato il disposto della legge n. 1143 del dicembre 1966 che raddoppia il tempo a disposizione o concesso al personale comandato. L'articolo 9, infine, dà le norme finanziarie per le spese relative al funzionamento degli uffici. Su queste norme finanziarie il relatore ha già dato alcune spiegazioni in Commissione, per quanto riguarda una loro particolare caratteristica.

Questo, onorevoli colleghi, è il contenuto dei due decreti-legge che noi siamo chiamati a tradurre in legge attraverso l'approvazione dei due relativi provvedimenti di conversione.

Al relatore, a questo punto, competono soltanto poche osservazioni e pochi commenti. Un'osservazione riguarda il secondo decreto-legge, di cui ho testè esposto il contenuto, in relazione ad alcune modifiche accettate dalla Commissione. Le modifiche, che si riferiscono all'articolo 7 hanno carattere puramente tecnico o esplicativo; sono state proposte dal relatore e, come ho detto, accettate dalla Commissione.

Un breve commento per quanto riguarda il vantaggio che deriva all'economia italiana da questi due decreti-legge. Si tratta di un vantaggio duplice: per i produttori di grano duro e per i consumatori dei prodotti di grano duro. Del vantaggio dei produttori ho già fatto cenno all'inizio e posso qui soltanto dare una precisazione. In che cosa consiste questo vantaggio? Consiste anzitutto nell'avere una vendita garantita del proprio prodotto e nell'avere un prezzo minimo garantito; inoltre consiste nell'avere un aiuto non soltanto per il grano commercializzato, ma per tutto il grano prodotto, anche se non viene commercializzato. Che vi sia un deciso vantaggio per i produttori il relatore crede che non possa essere messo in dubbio. Chi vi parla è stato relatore anche del disegno di legge di conversione del decreto-legge relativo all'integrazione del prezzo dell'olio e può dire che questa volta non esiste la preoccupazione che pure era sorta anche in lui a proposito di quell'integrazione. Infatti, in quel caso, l'integrazione non veniva data al prodotto agricolo, bensì al prodotto già lavo-

rato: non all'olivo, ma all'olio. In questo caso, invece, l'integrazione o l'aiuto — usiamo la terminologia che preferiamo — vengono dati al prodotto agricolo, cioè al grano duro, perciò il vantaggio per i produttori è indiscusso.

Ma vi è anche un altro vantaggio. Se esaminiamo i prezzi politici del grano duro in Italia avutisi fino all'ultima campagna granaria e li confrontiamo con i nuovi prezzi stabiliti dal Mercato comune, cioè i nuovi prezzi minimi garantiti che sono, come ho detto all'inizio, il prezzo d'intervento più l'integrazione, se confrontiamo i prezzi dell'annata agricola 1966-67 con quelli delle annate precedenti, compresa l'ultima, vediamo che essi sono in aumento sia per le zone di produzione in eccedenza sia per le zone di produzione deficitaria. A quanto ammonta questo aumento? È questo, infatti, che interessa i produttori in linea diretta. In cifra tonda si può dire, senza tema di errare, che questo aumento è di circa 500 lire per ogni quintale per le zone di produzione in eccedenza e di circa 700 lire al quintale per le zone di produzione deficitaria. Perciò ai vantaggi di avere una vendita garantita e un prezzo assicurato si aggiunge quest'altro vantaggio: che il prezzo è maggiore di circa 500 e 700 lire rispetto al prezzo dell'anno scorso. Per quanto riguarda invece il grano tenero, questo vantaggio non c'è, ma anzi, secondo gli ultimi dati, il prezzo tende leggermente al ribasso.

Ho detto che v'è anche un vantaggio per i consumatori. Ma qui la risposta è meno precisa, poichè l'industriale che lavora il grano per tradurlo in farina, in semolato o in altro prodotto, comprerà questo grano non al prezzo minimo garantito all'agricoltore, ma al prezzo di intervento, cioè al prezzo minimo garantito, meno l'integrazione di 2.172 lire al quintale. Questa diminuzione di prezzo, data dall'integrazione, andrà effettivamente al consumatore? O meglio, andrà tutta al consumatore? Il relatore deve confessare che su questo punto ha le sue perplessità. Il Ministro dell'agricoltura e, meglio ancora, il Ministro dell'industria e il CIP, dovranno indubbiamente intervenire con gli strumenti a loro dispo-

sizione affinché questo cospicuo contributo del Mercato comune con i fondi FEOGA sia utilizzato per il fine ad esso assegnato. E il fine è il vantaggio dei produttori e dei consumatori, e non il vantaggio dei commercianti e degli industriali.

Ecco, onorevoli colleghi, molto semplicemente, e tralasciando ogni perfezione del discorso ed ogni fronzolo, come si suol dire, il contenuto, l'importanza ed il vantaggio di questi decreti-legge. Per questi motivi il relatore invita il Senato alla loro conversione in legge. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale sui due disegni di legge. È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, sono d'accordo con il relatore in quanto egli si è rifatto ai precedenti decreti che abbiamo approvato in questa Aula e, particolarmente, ai decreti comunitari sull'olio d'oliva.

In quella circostanza noi nutrivamo molte perplessità circa l'opportunità di dare il nostro voto a quei provvedimenti, perchè non furono sufficienti le formulazioni prospettate dal Ministro dell'agricoltura, innanzitutto per quanto riguardava il problema della destinazione dei contributi; in secondo luogo per la battaglia che sostenemmo qui in Aula per l'affidamento di tutti i vasti servizi all'AIMA, mentre la maggioranza sosteneva che si dovessero affidare alla Federconsorzi; in terzo luogo perchè vi furono grosse perplessità sugli ipotetici vantaggi dei consumatori.

Oggi, invece, dobbiamo riconoscere che i due decreti al nostro esame presentano degli elementi positivi, i quali sono stati illustrati con molta chiarezza sia ieri in Commissione dal collega relatore, sia oggi nella sua succinta ma chiarissima relazione.

Quali sono gli aspetti positivi che noi troviamo in questi due decreti? Innanzitutto la destinazione dei mezzi finanziari va alla produzione — su questo non vi sono equivoci — il che è un dato che non possiamo non approvare. In secondo luogo, con que-

sta legge si intendono apportare dei benefici ad alcune zone agricole del nostro Paese. Inoltre la produzione cerealicola del Mezzogiorno riceverà vantaggio da questo decreto.

Il punto che mi rende perplesso e sul quale sono d'accordo con il senatore Bertola riguarda gli eventuali benefici al consumatore. A questo proposito noi attendiamo una sua risposta, onorevole Ministro, anche per decidere sul nostro voto.

Anche l'altra volta, onorevole Ministro, si disse che il prezzo base dell'olio per il consumatore doveva essere di 500 lire al litro. In quell'occasione noi sostenemmo che era assurdo pensare che questo si potesse verificare e infatti gli unici benefici sono stati gli speculatori per la confusione esistente nel decreto stesso, mentre i consumatori, ai quali la Comunità europea aveva fatto esplicito riferimento per gli eventuali vantaggi, non hanno assolutamente beneficiato — e lo si riconosce da ogni parte — delle finalità di quel decreto comunitario.

Anche oggi noi abbiamo le stesse perplessità che sono state avanzate anche dai colleghi della maggioranza. Quali sono queste perplessità? È vero che c'è una destinazione precisa del contributo ai produttori ed è vero che ci saranno delle agevolazioni per i proprietari di molini che acquisteranno il grano, ma non è altrettanto vero — comunque non è sicuro — che i consumatori potranno domani beneficiare, per esempio, della riduzione del prezzo delle paste alimentari e del pane.

L'onorevole Ministro ieri ci ha rassicurato in proposito, ma noi chiediamo di passare la nostra sollecitazione al Ministro dell'industria e del commercio ed agli altri Ministri competenti, affinché vi sia un effettivo vantaggio per i consumatori. Sarebbe infatti veramente assurdo che delle sovvenzioni date a questi fini se ne avvantaggino soltanto i padroni dei molini e i pastifici, mentre i consumatori non riceverebbero nessun vantaggio. La nostra sollecitazione pertanto, onorevole Ministro, ha questo scopo.

L'altro aspetto positivo, poi, è quello di avere accettato le raccomandazioni fatte ieri dai colleghi, in Commissione, in merito al-

l'allargamento dei termini di presentazione delle domande. Mentre prima il termine era fissato entro i trenta giorni, oggi si stabilisce non oltre il 22 luglio 1967.

Questi fatti ci inducono, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, a dichiarare che non possiamo anticipare un voto contrario a questi due decreti, malgrado le nostre riserve sulla politica del MEC. Li guarderemo con un diverso orientamento se, per esempio, l'onorevole Ministro ci dichiarerà che questi decreti hanno una finalità ben precisa. Ieri, smentendo il collega Cipolla egli ha detto: « No, questa volta siamo stati più veloci delle macchine », ed io ho osservato: « Attenzione al codice stradale, perchè l'eccessiva velocità viene punita ».

Ieri pomeriggio, onorevole Ministro, ho avuto dal suo Ministero alcuni appunti circa lo svolgimento delle operazioni per la liquidazione del prezzo integrativo dell'olio d'oliva. Non è affatto vero che le cose procedono con celerità; ci sono degli uffici che si muovono con molta lentezza e che hanno ancora la vecchia mentalità burocratica.

È vero che lei ha dichiarato che sono state liquidate migliaia di domande, però in alcune zone — e i decreti che stiamo discutendo oggi riguardano in buona parte l'Italia meridionale — non vorrei che per la liquidazione anche del prezzo integrativo del grano duro corressimo il rischio di dover aspettare mesi ed anni.

Onorevole Ministro, citerò alcuni dati perchè sono assai indicativi: nelle provincie di Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Foggia, Matera e Potenza la situazione non è assolutamente soddisfacente e si tenga presente che le stesse provincie sono interessate ai problemi che stiamo oggi discutendo e, in particolare, anche una parte della provincia di Bari.

C A R E L L I . Non è soddisfacente in che senso?

M A S C I A L E . A causa della lentezza con la quale si effettua la liquidazione del prezzo integrativo dell'olio d'oliva.

Onorevole Carelli, è lo stesso Ministro che mi ha fatto pervenire questi dati che si

riferiscono alle sette provincie: le cinque pugliesi e le due della Basilicata (Matera e Potenza).

R U S S O . Anche Bari!

M A S C I A L E . Sì, Bari, Foggia, Taranto, Lecce, Brindisi, Matera e Potenza. Poichè a provvedere alle liquidazioni per il grano duro saranno gli stessi uffici che non hanno ancora smaltito le vecchie tendenze dimostrate per l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva, noi abbiamo molte preoccupazioni. È vero che adesso ...

C A R E L L I . Sì, ma con particolari organismi.

M A S C I A L E . Questo stavo dicendo, senatore Carelli. Dicevo che ci sono state queste carenze, questi difetti. Vogliamo ovviare a ciò? È vero che oggi con questi decreti emergono con molta chiarezza sia gli enti di sviluppo sia una maggiore presenza dell'AIMA e questo ci tranquillizza. Però, senatore Carelli, siccome ci sono state le lamentate manchevolezze che si ripercuotono sull'andamento dell'agricoltura meridionale, abbiamo delle forti perplessità.

Ella sa che l'associazione dei coltivatori diretti di Bari, tramite il suo Presidente, per tre volte ha protestato ed è stata ricevuta, dal Ministro dell'agricoltura, una delegazione venuta a Roma per smentire le segnalazioni che partivano da Bari.

Guardi, onorevole Ministro, che in provincia di Bari su 51.874 domande presentate, ne sono state liquidate appena 14.576 (questi dati mi sono stati forniti dal Ministero dell'agricoltura). In provincia di Brindisi la situazione è migliore; si tenga, però, presente che in questa provincia la produzione non è enorme come la nostra: su 18.000 domande ne sono state liquidate 13.000; in provincia di Lecce su 59.000 ne sono state liquidate appena 15.000; in provincia di Taranto su 20 mila, 10.000...

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Scusi, senatore Masciale, per chiarezza, a che data si riferisce?

M A S C I A L E . Al 30 maggio.

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I dati al 30 giugno sono diversi.

Z A N N I N I . Avete voluto voi il pagamento tramite l'AIMA!

M A S C I A L E . Questo non significa niente, perchè c'è una smentita da parte dell'onorevole Ministro. La sua interruzione, senatore Zannini, è sbagliata per poter servire alla polemica, perchè il Ministro ha detto: anche se questo organismo sorto da poco ha delle carenze, però ha superato di gran lunga tutte le catastrofiche previsioni della Federconsorzi, tant'è vero ...

R E S T I V O , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho detto questo, si facevano delle semplici previsioni.

M A S C I A L E . Onorevole Ministro, la osservazione fatta dal senatore Zannini è stata un po' maliziosa e cattivella, perchè noi siamo per l'AIMA; stiamo segnalando alcuni inconvenienti, alcune carenze a cui, se si potesse ovviare, sarebbe molto utile. Ci sono, inoltre, dei dati forniti dall'onorevole Ministro.

Onorevole Ministro, nel rinnovare la segnalazione fatta in diverse circostanze circa la funzionalità di questi uffici, chiediamo precise assicurazioni al fine di eliminare tutte le lamentele espresse da me e che sono condivise da tutti, perchè sono stati mossi rilievi da tutti i settori.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo, anche se ha espresso alcune osservazioni e perplessità ed ha segnalato, nel contempo, alcuni inconvenienti che vanno senz'altro risolti, darà voto favorevole ai due decreti di cui ci chiedete oggi la conversione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

G R I M A L D I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, per ovvi

motivi di chiarezza divideremo il nostro intervento in due parti; nella prima tratteremo la conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano e nella seconda ci occuperemo del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo alla integrazione di prezzo per il grano.

In relazione al primo provvedimento va preliminarmente rilevato che esso è stato presentato al Parlamento con grandissimo ritardo in rapporto ai reali tempi di semina imposti dal ciclo colturale. Le organizzazioni che rappresentano i produttori agricoli, sin dallo scorso autunno, con insistenza sempre più crescente per l'avvicinarsi del periodo delle semine, hanno sollecitato la emanazione di tale provvedimento al fine di poterne fare coscientemente partecipi i produttori interessati. Ma il Ministro dell'agricoltura non ha ritenuto di tenere nel dovuto conto la voce dei produttori interessati, nonostante che il Consiglio dei ministri della Comunità economica europea avesse stabilito, fin dal 15 dicembre 1964, di corrispondere un intervento alla produzione di grano duro e, pertanto, era da attendersi una più pronta e consapevole sollecitudine da parte del Ministro dell'agricoltura nello studiare e attuare i provvedimenti relativi all'accertamento delle quantità di superficie seminate a grano.

Passando all'esame del decreto-legge n. 288 si osserva che l'8^a Commissione, prendendo in esame la nostra proposta, ha opportunamente modificato il termine di presentazione delle denunce delle superfici coltivate a grano, fissandone la scadenza per il 22 luglio 1967; il termine originario previsto dall'articolo 1 è scaduto il 21 giugno, trentesimo dalla data di pubblicazione del decreto-legge. Tale termine è apparso insufficiente e le notizie fornite dal Ministero dell'agricoltura ne hanno dato conferma, specialmente per alcune regioni ove le denunce presentate rappresentano circa il 50-60 per cento di quelle previste, tenuto conto della comprensibile lentezza con cui talune disposizioni si diffondono e giungono agli interessati delle zone meridionali e delle Isole; della relativa difficoltà e della naturale diffidenza in ordi-

ne all'esatta comprensione degli adempimenti richiesti e delle finalità che molti hanno ritenuto fossero diverse dallo scopo reale, pensando cioè che fossero fiscali.

A completare tale quadro va fatto presente, nella speranza che il rilievo possa servire per l'avvenire, che, contrariamente a quanto è uso ormai costante, il modulo predisposto allo scopo e distribuito a cura degli uffici comunali non reca alcuna indicazione del termine della presentazione della denuncia e delle sanzioni previste a carico degli inadempienti. Quanto al contenuto formale si sottolinea che nella premessa si fa riferimento ad una erogazione della sovvenzione alla produzione di grano duro, mentre nell'articolo 3 si fa riferimento a una integrazione di prezzo. È opportuno ricordare che la decisione del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea del 15 dicembre 1964 stabilisce la corresponsione di un aiuto alla produzione del grano duro e che identica espressione è adottata nell'articolo 9 del regolamento comunitario relativo alla organizzazione comune del Mercato del settore dei cereali. La precisazione non è puramente oziosa, ma invece significativa ed importante per evitare storture interpretative che potrebbero avere ampie turbative.

Difatti la riscossione della sovvenzione alla produzione di grano duro si identifica con un diritto sul piano giuridico e con una necessità su quello economico, tanto che nella relazione introduttiva al regolamento comunitario dei cereali si sottolinea la funzione e la sua necessità proprio perchè la produzione di grano duro « è importante dal punto di vista economico e sociale, soprattutto a causa dell'interesse che assume nelle zone in cui praticamente non potrebbe essere sostituita da alcuna altra attività valida ».

Se questo è lo spirito e la lettera della norma, non si può comprendere il contenuto dell'articolo 3 della legge, perchè, se è vero che la realizzazione di un diritto comporta l'adempimento di taluni doveri, non v'è dubbio che l'esclusione dal diritto a ricevere la sovvenzione appare veramente assurda ed assume il significato e la portata di una aspra rappresaglia che trae origine da noti contrasti e che la burocrazia ha ritenuto di

esercitare perchè non è in grado di rendersi conto delle possibilità reali dei soggetti che le norme devono applicare. Non ci si rende conto che spesso tali norme devono essere attuate da ottimi lavoratori della terra, divenuti, per le provvidenze di legge, coltivatori diretti o piccoli conduttori, ma che non sono in grado di soddisfare integralmente e meticolosamente gli adempimenti imposti dalla legge. Ritenerne infine che la infedele descrizione delle aree coltivate a grano duro possa costituire titolo per la esclusione dal godimento della sovvenzione alla produzione, appare veramente ingiusto. Con la proroga dei termini si è ovviato all'altro motivo di esclusione; resta la infedele descrizione delle aree coltivate a grano per la quale si dovrebbe al massimo stabilire una penalità.

Convinti di ciò, abbiamo proposto in Commissione, e ripresentiamo in Aula, un emendamento sostitutivo dell'articolo 3. Il nuovo testo tiene conto di una gradualità della pena che sarà tanto maggiore quanto più ampio è l'interesse del denunziante ed armonizzi il termine « integrazione prezzo » con quello più corretto usato nella premessa « sovvenzione della produzione ».

Passiamo ora alla seconda parte del nostro intervento sul decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo alla integrazione di prezzi per il grano duro.

Si dà atto al Ministro della tempestività con la quale esso è stato presentato al Parlamento. Va preliminarmente riproposto quanto è stato già espresso in merito alla terminologia usata, quasi vi fosse una precisa volontà di non riprodurre nelle leggi italiane i termini usati dal Consiglio dei ministri della Comunità europea e cioè « sovvenzione alla produzione » e non « integrazione prezzi ». Rifugge da noi la volontà di riaprire la polemica sull'AIMA; ma sulle possibilità che ha questa azienda di assolvere alla funzione che il decreto-legge numero 461 in esame le attribuisce, vanno espresse le più ampie riserve; riserve che non sorgono agli oppositori dell'attuale maggioranza, ma che sono state espresse con l'autorità e la responsabilità che gli deriva dal presidente di una forte organizzazione imprenditoriale: dall'onorevole Bonomi, il

quale ha rilevato che l'intervento nella Comunità ha lo scopo di assicurare ai produttori un giusto prezzo che si avvicini il più possibile ai costi di produzione, senza gravare eccessivamente sui prezzi di consumo. Le norme relative — continua l'onorevole Bonomi — debbono essere tali da portare un beneficio al produttore. Se questo scopo non fosse raggiunto, il sacrificio della comunità con l'intervento della FEOGA sarebbe annullato. Per evitare questo pericolo occorre mettere i produttori in condizione di riscuotere, contemporaneamente al prezzo di intervento o all'anticipo di ammasso, anche l'importo della sovvenzione della produzione fissata in lire 2.172 al quintale.

Una regolamentazione che richiede diversi mesi per essere attuata annullerebbe i benefici — continua l'onorevole Bonomi — specialmente per i più piccoli produttori, che la norma comunitaria ha accordato. La esperienza acquisita sui tempi impiegati dall'AIMA per l'attuazione della disciplina dell'olio d'oliva non ci autorizza a dissentire dalle opinioni, riserve e critiche mosse dall'onorevole Bonomi, anzi ci fa richiamare alle affermazioni categoriche fatte dalla nostra parte politica allorchè di tale disciplina si discusse e, prima ancora, ai motivi di contrasto esposti nel corso della discussione della legge istitutiva dell'AIMA.

Il Ministro ha ritenuto soddisfacente il lavoro svolto dall'AIMA e ciò va bene sotto l'aspetto puramente burocratico; ma va male, anzi malissimo, se si pensa che al 20 maggio, cioè a cinque mesi dalla data di applicazione della legge, erano da liquidare 481.030 domande sulle 835.408 presentate. Le 835.408 domande rappresentavano un importo di lire 63.301.262.500; le 481.030 domande rappresentano un importo di lire 26.508.890.625, cosa questa che sta a dimostrare che sono sempre i più piccoli produttori a subire il danno che deriva dall'intervento burocratico degli enti statali e dal sistema instaurato dal Governo di centro-sinistra contro i saggi suggerimenti dati dalle categorie interessate e gli ammonimenti della nostra parte politica che ha sempre richiamato la responsabilità degli uomini che partecipano al Governo.

Potrà l'AIMA, su cui grava ancora il peso enorme di un lavoro arretrato, con la tempestività necessaria al bisogno, espletare le 800 mila domande circa che saranno in breve tempo presentate dai produttori di grano duro? Non si può, afferma l'onorevole Bonomi, per ragioni politiche o di parte danneggiare i produttori di grano duro e particolarmente i più piccoli che — affermiamo noi, per i dati testè esposti — sono quelli che ne subiscono le conseguenze.

Altri motivi di perplessità scaturiscono dagli articoli 2 e 5, essendo stati superati dalla Commissione quelli relativi all'articolo 7. Il secondo comma dell'articolo 2 impone al produttore l'obbligo di attestare che il grano duro per il quale chiede la sovvenzione ha le caratteristiche minime previste per la cessione all'organismo d'intervento. Quali sono queste caratteristiche ancora non è dato sapere, ma di certo vi è che la determinazione delle caratteristiche del grano ha formato oggetto — e mi rivolgo ai tecnici — sia in tempi di ammasso obbligatorio sia in regime di libero commercio di innumerevoli, oseremmo dire immancabili contestazioni spesso risolte con giudizi arbitrari.

Se tanto controversa è la materia, anziché far obbligo al produttore di attestare nel senso su espresso, sarebbe stato meglio, anche sull'esperienza acquisita in passato, stabilire che la rispondenza delle caratteristiche fosse accertata in contraddittorio fra produttore ed enti delegati al servizio.

Ma ancora un rilievo va fatto. Quale valore ha l'attestazione relativa alla quantità di grano che il produttore destina al suo fabbisogno familiare? Le riserve che sarebbero da porre sono innumerevoli, ma la speranza che le caratteristiche siano strettamente riferite alle qualità di grano duro o assimilati, così come fu fatto in passato per taluni grani duri siciliani, ci induce a soprassedervi per passare all'esame dell'articolo 5. Le penalità in esso previste, che si aggiungono alle sanzioni contemplate all'articolo 3 del disegno di legge n. 288, sembrano veramente eccessive se si tiene conto che tali penalità possono applicarsi anche al caso della attestazione prevista dall'articolo 2 che, per le contestazioni (la cui disciplina

non è nemmeno prevista) delle quali si è testè parlato, risultasse inesatta. Potrebbe ritenersi realizzata l'ipotesi prevista dall'articolo 5 (notizie inesatte per ottenere la sovvenzione) e automaticamente scatterebbe la applicazione del primo comma dell'articolo 12 della legge 23 dicembre 1966, n. 1143, che prevede la reclusione da un mese a quattro anni e la multa da 50 mila a 3 milioni di lire, salvo che, avendo già riscosso in tutto o in parte la sovvenzione resasi non più dovuta, potrebbe portare all'applicazione del disposto del terzo comma del citato articolo 12 che commina la pena della reclusione da uno a cinque anni oltre alla multa da lire 24 mila a lire 120 mila.

Evidentemente il caso da noi ipotizzato fa sorgere altre questioni sull'esistenza o meno del dolo, ma intanto sui produttori grava tale rischio. Possiamo affermare, per lunga esperienza, che le contestazioni saranno decine di migliaia e vorremmo che in questa sede la norma trovasse migliore cautela, eliminando gli inconvenienti gravi segnalati, perchè la legge, a favore della quale noi voteremo, risponda meglio a criteri di equità.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giuseppe Magliano. Ne ha facoltà.

M A G L I A N O G I U S E P P E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dirò poche parole. Questi due decreti, di cui uno è assai semplice, come tutti abbiamo inteso, e l'altro più complesso per le sue disposizioni e per la sua importanza, richiedono un esame attento, come quello che è stato condotto dalla Commissione agricoltura e soprattutto dall'egregio collega Bertola, relatore, che con tanta chiarezza ne ha esposto i limiti e le motivazioni.

Vorrei precisare alcuni punti sui quali desidero richiamare soprattutto l'attenzione dell'onorevole Ministro. A prescindere dalle non lusinghiere risultanze dei precedenti decreti relativi alla produzione dell'olio d'oliva o dei prodotti similari, di cui i colleghi che hanno avuto la parola prima di me hanno ampiamente parlato, muovendo osservazioni e critiche che solo in parte sono esat-

te, (infatti, anche nella provincia che io ho l'onore di rappresentare, ancora oggi sono molti i produttori d'olio d'oliva, o per meglio dire quei produttori che poi in realtà sono frantoiani, che non hanno ancora ricevuto altro che una parte di quello che loro spettava in base ai precedenti decreti) è doveroso riconoscere che il decreto-legge del 27 giugno viene ad eliminare perplessità e dubbi e a chiarire in modo preciso quale debba essere il compito dell'AIMA negli enti di sviluppo e negli altri organismi che, attraverso gli Ispettorati dell'alimentazione, dovranno provvedere all'applicazione di questi decreti. È anche doveroso dare atto ai nostri rappresentanti del Governo nella Comunità europea del fatto che sono riusciti — e tutti ne siamo stati lieti — con un'opera paziente, tenace, e soprattutto assai abile, ad ottenere queste disposizioni comunitarie a favore dei produttori di grano italiani. Ne va data lode all'onorevole Restivo e all'onorevole Fanfani. (*Approvazioni*).

Io che rappresento, come l'onorevole Ministro ben sa, una zona del basso Molise nella quale la produzione del grano duro prevale su quella del grano tenero, debbo riconoscere che con questi decreti i coltivatori diretti e anche gli altri sono certamente avvantaggiati, soprattutto per quel che riguarda il vero costo del grano duro.

Senza questi interventi essi sarebbero costretti a svendere i loro prodotti e abbandonarne la coltura, della quale invece l'Italia ha assoluto bisogno.

Le precisazioni che voglio segnalare all'onorevole Ministro e ai colleghi sono di natura tecnica, anzi, più che tecnica, pratica, per chi conosce molto bene come si sono svolte e come si svolgono queste cose nelle nostre provincie lontane dal centro.

Onorevole Ministro, al numero 7 dell'articolo 2 si dice che il produttore di grano nella sua denuncia, oltre a tutti gli altri dati che nei moduli sono contenuti e che egli ha l'obbligo di fornire con esattezza e precisione — ed è gravemente punito qualora questi dati siano scientemente, dolosamente alterati — deve dichiarare anche dove e in quali magazzini è contenuto il grano che egli ha prodotto e del quale chiede l'integrazione.

Ora, teoricamente questo è esatto, ma chi conosce le nostre campagne sa che in settembre — ed è questo il termine considerato dalla Commissione — il prodotto è già tutto raccolto, non c'è più altro da produrre, e sa che i poveri agricoltori, specialmente i piccoli, senatore Grimaldi, non hanno dei magazzini e non sanno dove depositare il grano; e qualora vogliono trovare dei magazzini o delle persone anche private disposte ad accogliere il loro prodotto, devono provvedere perfino — è l'elementare meccanica della produzione, onorevole Ministro — ai sacchi nei quali mettere questo benedetto grano. Lei deve sapere che oggi nelle nostre zone questa operazione è assai costosa e che quei commercianti che dovrebbero essere estranei ad ogni speculazione saranno invece proprio quelli che più dei coltivatori diretti ne approfitteranno, pretendendo 10 o 15 lire al giorno per ogni sacco dato in fitto per contenere questo grano.

Pertanto vi è la necessità — questo è uno dei rilievi che mi permetto di fare — di agire con la massima urgenza, come urgentissima è stata la nostra procedura nell'esaminare il decreto-legge, perchè altrimenti i vantaggi verranno in gran parte annullati dal costo e dalla lentezza dell'operazione.

Secondo punto. Si dice all'articolo 3 che qualora vi siano dei partecipanti alla produzione questi hanno diritto ad avere la integrazione per la parte che è di loro spettanza, ed è giusto. Ma questo crea anche delle incertezze e delle difficoltà. Vi sono molti contratti di affittanza e di compartecipazione varia al prodotto del grano nei quali è stabilito che il corrispettivo da parte dell'affittuario o del partecipante al proprietario del terreno — che spesso ha anticipato le sementi e partecipa anche, sia pure indirettamente, alla produzione — deve consistere in grano in natura, non già in denaro. Si deve cioè consegnare al partecipante il grano duro nei suoi magazzini. Come farà questo coltivatore a ricevere l'integrazione su questo grano che è già uscito dalla sua disponibilità, dal momento che egli per contratto deve darlo a colui che quel grano ha

diritto di avere in quella qualità e in quella località?

Questo è un punto che gli ispettorati dovranno chiarire, poichè altrimenti, come diceva poc'anzi il collega che mi ha preceduto, verranno fuori migliaia di contestazioni. Non si tratta di piccole somme, poichè vi è la differenza notevole di 2.175 lire a quintale, il che potrebbe dar luogo a numerosi contrasti in zone in cui, come ad esempio nel basso Molise, si producono grandi quantità di grano duro. Vede quindi, onorevole Ministro, quanta importanza abbia questo rilievo.

Terzo punto. Le penalità sono senza dubbio gravi, e tali devono essere per coloro che scientemente, cioè con dolo, hanno denunziato il falso o hanno alterato i dati allo scopo di ottenere quello che ad essi non è dovuto. Però vi sono anche molti piccoli agricoltori, molti piccoli coltivatori diretti i quali non sono in grado nè di comprendere nelle loro precise indicazioni — e l'abbiamo visto già con l'esempio della produzione dell'olio — questi complessi moduli, nè molte volte di presentarli. Vi sono casi in cui è assai difficile stabilire il dolo, ma è anche difficile stabilire la completa buona fede.

Vorrei perciò proporre, se il relatore e l'onorevole Ministro non sono contrari, una aggiunta alla disposizione di carattere penale (faccio rilevare che questo decreto non è stato sottoposto, come doveva, alla Commissione di giustizia, della quale faccio parte, per il suo parere, data la procedura urgentissima che è stata adottata) per cui, nei casi di lieve entità, la pena può essere ridotta dando modo al magistrato di poter avere una elasticità nel valutare la pena anzichè arrivare ad irrogare anni di reclusione (anche perchè non può ricorrere all'ipotesi del danno lieve di cui all'articolo 62 del codice penale).

Se vogliamo veramente andare incontro ai produttori, ai coltivatori, a questa classe la più benemerita e purtroppo la più depressa dei lavoratori italiani, non dobbiamo poi infierire anche su quelle che sono le conseguenze della loro depressione economica, della loro ignoranza ed anche della loro buona fede. (*Approvazioni*).

Aggiungo, onorevole Ministro, perchè già mi risulta, che vi sono difficoltà di carattere pratico, anche per il commercio, nei riguardi dei consumatori. Così, come dal nuovo prezzo dell'olio i consumatori non hanno tratto nessun beneficio, perchè a 500 lire nessuno ha mai trovato un litro genuino d'olio, non vorremmo che questi provvedimenti, i quali costano alla Comunità europea, ma in parte anche allo Stato italiano, una rilevante cifra per integrare questa produzione e per sovvenzionare i produttori, poi si rivolgano a danno dei consumatori.

Mi risulta, onorevole Ministro, che lo AIMA, e gli stessi consorzi agrari, hanno pochi magazzini disponibili per mantenere per lungo tempo in conservazione il grano e poterlo poi vendere nel momento più opportuno; e qualora trovassero questi magazzini e questi depositi, dovrebbero pagare notevoli cifre per poterne disporre. Molti commercianti si sono già provvisti di locali ove poter portare e conservare il grano e sottrarre così agli agricoltori, bisognosi di incassare subito, se non tutta, una buona parte della sovvenzione che ad essi invece è destinata.

L'AIMA e gli Ispettorati dell'alimentazione (a parte la questione delle caratteristiche del grano, perchè spesso coloro che sono chiamati materialmente a ricevere il grano sono di una estrema pignoleria — mi si perdoni il termine, ma esprime chiaramente la situazione — nello esaminare le caratteristiche del grano, il peso specifico, il biancone, il bianconato e tutte le altre modificazioni che il prodotto può avere ricevuto durante la coltivazione) molte volte creano eccessive difficoltà allo scopo di economizzare sul prezzo e dare quindi una minore cifra a colui che consegna il grano.

Vorrei pertanto pregare l'onorevole Ministro — e sono sicuro che egli, nella sua alta comprensione e nella sua grande benevolenza verso la classe agricola che gli riconosce tante benemerienze, lo farà — di fare pressione presso gli Ispettorati dell'alimentazione ed anche presso il Ministro dell'industria perchè la tutela della produzione sia fatta veramente a favore dei produttori agricoli e non sia fatta, attraverso tante manovre

che in questo momento non è il caso di denunciare ma che si verificano e si verificheranno, a vantaggio di altre categorie e a danno dei consumatori i quali non avranno neppure la soddisfazione di avere giovato all'agricoltura e di avere goduto almeno di una riduzione dei prezzi del grano lavorato attraverso le semole e le pastificazioni; a parte poi le sofisticazioni che abbiamo lamentato e che purtroppo dobbiamo lamentare.

Concludo, quindi, onorevoli colleghi, dichiarando il mio voto pienamente favorevole e rilevando anche, per quello che ha detto il senatore Masciale, che le sue preoccupazioni e quelle dei suoi colleghi di Gruppo, pur essendo giustificate da alcuni precedenti, a mio avviso questa volta non hanno ragione di essere. I due decreti sono chiari e le disposizioni sono precise. Quello che invece ritengo necessario è che il Ministro abbia piena facoltà di provvedere a che l'esecuzione di queste norme non sia deviata o ritardata durante il loro corso a danno degli agricoltori.

Con queste motivazioni dichiaro il mio voto favorevole. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

T R I M A R C H I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, molto opportunamente — credo non si poteva fare diversamente — è stata collegata, unificata la discussione dei due decreti-legge di cui si chiede la conversione, che vengono oggi all'esame di questa Assemblea, perchè sono intimamente collegati l'un l'altro. Anzi, il primo deve dirsi preparatorio e preliminare nei confronti del secondo; la materia che costituisce oggetto dei due decreti-legge è unica ed è stata volutamente divisa nei due decreti-legge in modo tale che, attraverso le relative manifestazioni di volontà, si potesse meglio conseguire il risultato al quale si tendeva. Si sono affrettati i tempi per la emanazione del primo decreto-legge perchè si è ritenuto opportuno avvertire i titolari di aziende agrarie che vi erano dei termini

entro i quali bisognava provvedere alla denuncia delle superfici coltivate a grano duro, in vista della corresponsione di un premio alla produzione. Col secondo decreto-legge, invece, sono state dettate delle norme che, collegate alle prime, delle prime hanno rappresentato e rappresentano il normale, regolare e logico svolgimento.

Il sistema che è previsto da questi due decreti-legge (mi scuseranno i colleghi se indugio brevemente su questo punto) a me pare che sia il seguente, molto semplice: è prevista la possibilità di una denuncia, anzi è richiesta una denuncia delle superfici destinate a grano duro; è prevista, inoltre, una seconda denuncia che se, anche in base all'articolo 2 del secondo decreto-legge, per intenderci, ha un contenuto ampio e complesso, sostanzialmente si riferisce alla quantità e qualità di grano duro prodotto; elementi e presupposti in funzione dei quali si chiede l'attribuzione del premio alla produzione.

Quindi, ci sono due denunce. Ora, nella economia del procedimento unico che sta davanti a noi, occorre precisare quale sia la funzione della prima denuncia e quale quella della seconda, ciò al fine di valutare l'opportunità e la congruità di alcune disposizioni del primo e del secondo decreto-legge, in particolare del primo, laddove si dice che, in dipendenza della mancata denuncia ed anche della infedele denuncia, si verificano determinati effetti giuridici specificamente previsti.

A me pare, tenendo presente l'unicità del procedimento e che in esso esistono e si svolgono vari atti (ed in particolare queste denunce), che si possa pervenire alla corretta impostazione del problema e quindi alle conseguenze che è lecito trarre attraverso l'esame, sia pure affrettato come quello che stiamo facendo in questo momento, dei due decreti-legge di cui ci stiamo occupando.

Perchè? Immagino che sia facile intendere a me — credo ancor più facile ai colleghi che mi fanno l'onore di prestare attenzione — che la prima denuncia che giuoca nel disegno di legge, nel procedimento di cui si tratta, una funzione precipua e caratteristi-

ca, rappresenta un atto di decadenza. Non si può, infatti, sostenere che il diritto al premio alla produzione discenda direttamente dalla legge; potrebbe sostenersi che deriva direttamente dai regolamenti comunitari, ma, con riferimento all'ordinamento interno, noi non possiamo dire che esiste già il diritto che possa essere validamente, congruamente ed utilmente esercitato, bensì penso si possa soltanto dire che vi è la possibilità (giuridicamente riconosciuta, in tema e sul terreno della formazione graduale della situazione giuridica soggettiva) intervenendo entro un certo termine, che la denuncia da parte di coloro che hanno destinato determinate superfici alla coltura del grano duro fa sorgere il diritto al premio alla produzione nei confronti di queste persone. Ricorre qui tipicamente la figura della decadenza.

Qui noi siamo in presenza di una situazione giuridica soggettiva che diventa diritto soggettivo, o comunque diritto soggettivo suscettibile di essere esercitato, se entro un certo termine viene effettuata una determinata denuncia; allora è la denuncia in sé e per sé considerata che deve essere mantenuta ferma. Non è rilevante se la denuncia è completa o incompleta, fedele o infedele; è di tutta evidenza che, ponendo il problema in questi termini, non si può plaudire, non si può dire che ha fatto bene o che eventualmente fa bene chi pone in essere o effettua una denuncia non conforme alla verità (mi astengo da valutazioni al riguardo perchè, a prescindere dal profilo giuridico, vi è il profilo morale che condanna chi dovesse fare cosa del genere); ma, fermandoci ad una considerazione di carattere strettamente giuridico, torno a dire che mi pare che non si debba, così come si fa nel primo decreto-legge, prevedere l'ipotesi di una mancata denuncia o di una denuncia infedele; l'unica ipotesi che è essenziale e che mi pare si debba prevedere è la prima, cioè la mancata denuncia.

Che questo debba essere il contenuto della denuncia e che non si debba anche prevedere nel primo decreto-legge l'ipotesi di una denuncia infedele, si ricava anche dal contenuto del secondo decreto-legge perchè

in esso, come ho detto, è prevista la seconda denuncia, cioè quella denuncia che ha un vasto contenuto ma che, praticamente, ha come contenuto specifico e caratterizzante la enunciazione delle quantità e qualità del grano prodotto, per cui si richiede un determinato premio alla produzione. Oltre a quanto si dice nell'articolo 2, vi è un'altra disposizione in questo secondo decreto-legge, e precisamente quella che prevede determinate sanzioni penali nei confronti di coloro che abbiano effettuato delle denunce non conformi al vero: ciò significa che, se si arriva alla seconda fase, cioè al momento in cui vi è la possibilità che siano fatte (si capisce, non conformemente a legge) delle richieste di premio alla produzione da parte di soggetti che effettuano o abbiano effettuato delle denunce non conformi al vero, il diritto al premio alla produzione, che discende dall'effettuazione della prima denuncia, è già un diritto che è entrato nel patrimonio del soggetto.

Allora, a me pare che per l'accostamento dell'articolo 2 del primo decreto-legge e degli articoli 2 e 5 del secondo decreto-legge si debba arrivare alla conclusione che è sufficiente la denuncia entro il termine previsto dalla legge perchè sorga il diritto o più esattamente perchè il diritto al premio alla produzione possa essere validamente esercitato. L'esercizio del diritto al premio alla produzione si esercita con la seconda denuncia ed è attraverso la combinazione di queste denunce che eventualmente possono venire fuori, attraverso i controlli specificamente previsti dalla legge e tutti gli altri controlli che sono nel sistema, eventuali infrazioni anche di carattere penale ed eventualmente possono essere (ed è giusto che lo siano) irrogate determinate sanzioni di carattere penale nei confronti dei trasgressori.

Non mi pare quindi che si possa accedere a tesi (prospettate anche da parte di altri settori) di riduzione del premio di produzione perchè la denuncia è malfatta, è incompleta o non è fedele; dall'effettuazione della denuncia nel termine, qualunque contenuto essa abbia, sorge concretamente il diritto; poi il diritto potrà utilmente essere esercitato quando si fornisca la dimostrazione con-

forme a legge che effettivamente determinate superfici sono state coltivate a grano duro e soprattutto che determinati quantitativi e qualità di grano duro sono stati prodotti, e precisamente quei quantitativi e quelle qualità per cui si chiede l'erogazione del premio alla produzione.

Tornando alla questione, a me pare che poi, in relazione a codesti due decreti-legge di cui si chiede la conversione, sia il caso di apportare tutta una serie di modifiche là dove si parla (e più sono i punti e le parti) di sovvenzioni, di diritti alle sovvenzioni e così via.

Noi proponiamo che espressioni del genere o analoghe siano corrette e che al posto di sovvenzione si parli più concretamente, più specificamente, più esattamente di premio alla produzione.

L'espressione che noi sottoponiamo alla attenzione del Senato non è una espressione che noi proponiamo che venga usata qui per la prima volta, perchè basta prendere in considerazione la decisione del Consiglio dei Ministri della Comunità economica europea, del 15 dicembre 1964, alla quale ci dobbiamo rifare, per vedere che in quella sede si è parlato di aiuto alla produzione. Ora, traducendo il termine « aiuto » in un termine più comprensibile e più adatto alla nostra legislazione, abbiamo l'espressione « premio alla produzione ».

Anche se da un punto di vista strettamente economico, direi quasi aziendale, si può parlare di sovvenzione, è evidente che in una legge non possiamo accedere all'uso di termini validi nelle scienze economiche, là dove abbiamo la possibilità e siamo tenuti ad usare termini che invece siano perfettamente confacenti alla realtà economica, ma sostanzialmente ed essenzialmente giuridica alla quale ci dobbiamo adeguare.

Le modifiche che noi proponiamo, attinenti proprio alla sostituzione di questa espressione con l'altra « premio alla produzione », noi le chiediamo esplicitamente e direttamente per quanto concerne i vari articoli del primo e del secondo decreto-legge.

Inoltre vi è un punto sul quale mi permetto richiamare l'attenzione del Senato, non di eccessiva importanza (forse è un pro-

blema di semplice coordinamento). Quelle espressioni, a nostro giudizio non adatte, si trovano anche nella parte motiva dei due decreti-legge. È vero che la parte motiva non è legge essenzialmente e che in sede di conversione la parte motiva non rileva, ma il decreto-legge di cui ci è chiesta la conversione, si compone e della parte motiva e della parte dispositiva. Perciò non facciamo una richiesta esplicita di modifica delle espressioni contenute nella parte motiva, ma sottoponiamo soltanto all'attenzione del Senato questa non coincidenza, ammesso che i nostri emendamenti vengano accolti, tra ciò che si dice nella parte motiva e ciò che si dice invece nella parte dispositiva. Ci sembra logico che, accogliendo il nostro emendamento, si possa eventualmente procedere alla correzione della parte motiva, se e in quanto lo si reputi opportuno, non in sede di votazione e quindi di approvazione, ma eventualmente in sede di coordinamento.

Vi è un'ultima questione, e termino il mio breve intervento. Nell'articolo 2 del secondo decreto-legge, è previsto un termine: 15 settembre 1967, termine entro il quale bisogna provvedere alla denuncia della quantità e qualità del prodotto, e di tutti gli altri elementi specificatamente previsti in quell'articolo. A noi pare che questo termine non sia congruo, non sia sufficiente, e proponiamo, con riferimento a determinate zone destinate alla coltura di grano duro, che il termine venga spostato dal 15 al 30 settembre. Ci sono determinate zone che i tecnici conoscono certamente meglio di me, in cui il 30 settembre è rilevante per questo prodotto dal punto di vista della commercializzazione (e questo è normale anche per altre zone), ma è rilevante anche dal punto di vista della produzione e quindi del raccolto.

Perciò insistiamo negli emendamenti presentati, augurandoci che possano essere presi in considerazione, dopo che ci siamo sforzati di fornire una spiegazione logica. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipolla. Ne ha facoltà.

* C I P O L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi esaminiamo questo problema con un ritardo obiettivo sulla situazione esistente nelle campagne. Già in quasi tutto il Mezzogiorno e nella mia regione, che è la più meridionale, nella ultima decade di maggio, è stato iniziato il raccolto del grano e, in larghissime zone, portato a compimento.

In Commissione, il Ministro si è giustificato dicendo che il ritardo è dovuto agli organi della Comunità europea che soltanto il 21 giugno hanno approvato l'ultima deliberazione che ha provocato poi il decreto-legge del Governo. Tuttavia si può dire che di questo ritardo il nostro Governo porta lo stesso la responsabilità, almeno per un sesto. Tale ritardo ha imposto a tutti, maggioranza e opposizione, una doverosa rapidità di discussione e di approvazione della legge per colmare in parte lo stato di disagio in cui obiettivamente si sono venuti a trovare i produttori ed anche i consumatori. Però questa celerità di discussione e di approvazione del provvedimento comporta delle conseguenze negative, alcune di ordine generale e politico, altre di ordine pratico ed economico.

Un problema come quello del grano duro avrebbe meritato una trattazione più approfondita. Stiamo infatti discutendo le modalità di attuazione di una nuova forma di protezionismo granario, di una grande area di protezionismo granario, mentre nell'agricoltura italiana e meridionale sono ancora vive e profonde le gravi distorsioni e le gravi arretratezze causate dalla vecchia politica protezionistica, iniziata dallo Stato unitario nel 1887 e condotta durante il ventennio con la battaglia del grano dal fascismo. A queste piaghe antiche si sono aggiunte negli anni del dopoguerra piaghe recenti nell'agricoltura meridionale a causa della politica di protezionismo granario e per il modo in cui questa politica è stata condotta sotto l'insegna della Federconsorzi e della « bonomiana ». Come siciliano, io ricordo le ardenti battaglie meridionaliste condotte nel Parlamento nazionale dall'indimenticabile compagno Guido Faletta e nel Parlamento regionale da un largo schieramento di forze contro

alcuni aspetti di quella politica granaria che, nell'insieme di una politica dannosa per l'agricoltura italiana come quella del protezionismo granario, portava particolari conseguenze negative all'agricoltura del Mezzogiorno. Mi riferisco ad un diverso grado di protezione al grano tenero a sfavore del grano duro, attraverso il sistema iniziato nel 1957-58, dei cambi all'estero di grano tenero contro grano duro, il che determinò un appesantimento del mercato del grano duro contro gli interessi dei produttori meridionali, situazione che si aggravò quando venne introdotta la clausola del franco-molino che mise in crisi tutta l'industria molitoria e pastificatoria meridionale.

Questa politica è scomparsa. I residui di essa si ritrovano nei conti-baratro della Federconsorzi che noi attendiamo ancora che il Governo presenti e che certamente non saranno presentati celermente perchè su questo punto l'acceleratore non si può spingere.

Occorre ricordare queste cose per rispondere ad un quesito che oggi si pone. Noi oggi ci presentiamo davanti ai produttori con una legge che dà dei contributi futuri (il collega Magliano ha ricordato quante difficoltà vi sono), che i produttori, specialmente quelli più piccoli, sperano di poter riscuotere nei prossimi mesi, in cambio dell'abbassamento del prezzo del grano che già è in corso. Tre mesi fa, due mesi fa i molini compravano a 9.500, a 9.800 lire; oggi comprano a molto meno, a 2.000, 3.000 lire di meno. Quindi noi oggi stiamo discutendo del modo come venire incontro a queste conseguente negative rispetto alla situazione precedente del Mercato comune. Ma si tratta di venire incontro con un palliativo perchè il discorso poteva essere, doveva essere approfondito per rispondere a quesiti più pertinenti, come ad esempio a quello se ci sia uno spazio economico per il grano duro nell'ambito della politica comunitaria; quale sia questo spazio economico e a quali condizioni esso possa sussistere. Mi riferisco al controllo di mercati, al controllo della produzione, alla pastificazione, non solo in Italia ma anche negli altri Paesi, allo sviluppo dell'esportazione delle paste alimentari.

Un altro quesito è questo: a quali condizioni questo spazio economico può essere riservato a questa produzione tipicamente ed esclusivamente meridionale, che in certe zone non può essere sostituita.

Certo, oggi noi sappiamo bene che il grano non rappresenta più, per fortuna, la produzione principale per le regioni meridionali. Oggi il grano è una delle produzioni principali, ed è una fortuna che si sia modificata profondamente la situazione, con lo sviluppo dell'ortofrutticoltura e della viticoltura in Sicilia, in modo che anche aree che prima erano coltivate a grano, fino a 15, 10 ed anche 5 anni fa, ora abbiano colture diverse. Però, anche con questi limiti, non c'è dubbio che la Sicilia debba essere considerata una

zona in cui questa produzione può svilupparsi, tenendo presente però che essa si sviluppa nell'ambito di una politica del Mercato comune che, col suo protezionismo, ha elementi negativi notevoli di cui abbiamo subito le conseguenze sia quando si è trattato del grano tenero, con i favori fatti alla Francia e alla Germania, sia quando si è trattato di granoturco e degli altri cereali, con l'aggravio dei costi per la nostra produzione zootecnica.

Oggi ci si presenta questo provvedimento che prevede un contributo che noi dobbiamo rapidamente dare, perchè sappiamo bene che può dare un sollievo momentaneo, anche se non può risolvere problemi di fondo.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue CIPOLLA). E dobbiamo dare questo contributo in una situazione di ritardo economico, come dicevo: di ritardo non solo del decreto, per i motivi che sono stati spiegati in Commissione, ma anche dell'apertura dei magazzini di ammasso, che sono tenuti a tutelare il prezzo d'intervento, e che costituiscono l'estrema trincea sulla quale si attesta la politica della difesa del grano, e che ancora oggi non sono in piena funzione.

Noi valutiamo positivamente il decreto in esame. Certo, la saggezza dovuta all'esperienza avutasi in quest'Aula circa il decreto sull'olio, e a quella riguardante il decreto sull'AIMA, ha portato a ripensamenti notevoli sul modo di strutturare il sistema d'intervento. Noi salutiamo con soddisfazione il fatto che questa volta non si sia ricorsi, come si era tentato di fare per l'olio, all'intermediazione obbligatoria e pressante, e comunque predominante, della Federconsorzi. Noi riteniamo che questo costituisca un elemento positivo. Del resto, quel gruppo di potere dovrebbe già essere molto grato al Governo attuale per la lentezza con cui si

adempie a determinati impegni programmatici relativi alla presentazione dei conti della Federconsorzi; e quindi esso non dovrebbe avere il coraggio di chiedere al Governo altri favori. Comunque, già la prima occasione aveva dimostrato che quel tipo di intermediazione non era gradito alla massa dei cittadini e dei produttori italiani.

Quindi ritengo che questo sia un elemento positivo. Noi avremmo potuto anche esaminare più dettagliatamente il meccanismo previsto; e in Commissione abbiamo presentato alcune proposte, ma è evidente che, arrivati al 5 di luglio, non possiamo modificare più il meccanismo della legge, e quindi voi, come Governo, vi assumete pienamente la responsabilità.

Noi abbiamo soltanto chiesto alcune precisazioni doverose che riteniamo siano state accolte. In Commissione è stata accolta la precisazione di un'ulteriore apertura dei termini per la presentazione delle domande, il che riguarda specialmente le regioni che hanno iniziato per prime ad effettuare il raccolto. Le altre precisazioni riguardano il problema dell'affitto, il pro-

blema della colonia e dei rapporti parziari che credo siano stati avviati ad una soluzione positiva.

Circa il modo come tutto questo è stato predisposto attraverso gli uffici, attraverso le consultazioni, con l'impegno di enti come gli enti di sviluppo, ancora una volta trascinati a funzioni burocratiche (comunque meglio questo che niente) mentre noi affermiamo che questi enti di sviluppo dovrebbero adempiere ai compiti che la legge loro impone, ci troviamo (cosa che è stata sottolineata dagli oratori di tutti i settori, che sono intervenuti, e questo l'onorevole Ministro lo apprezzerò) a dover sottolineare la responsabilità per quanto riguarda la rapidità dell'esecuzione per la concessione dei contributi soprattutto agli agricoltori più poveri, cioè ai coltivatori ed ai contadini. Questa è la prova decisiva.

Il Ministro, in Commissione, parlava di *record* di velocità burocratica, e può essere che lo sia. Però, se ci si mette dal punto di vista di chi aspetta, di chi ha già subito, di chi tre mesi fa vendeva il proprio grano residuo a 9.800 lire e ora lo vende a 7 mila, a 6.800, anche a 6.500 lire (a questo prezzo sono state vendute le prime partite alla fine di maggio in Sicilia) ci si rende conto della necessità di procedere con rapidità, di bruciare i tempi e si comprende che ci si trova di fronte ad una grande responsabilità. Del resto abbiamo l'esempio dei ritardi che si sono avuti a proposito dell'olio. Il Ministro ci ha fornito delle cifre per quanto riguarda i pagamenti del premio ai produttori di olio. Ma qual è la quota? Quali partite interessa questa quota? Interessa le grosse partite? Interessa le piccole partite? Interessa le partite più deboli? Riguarda gli interessi meno pressantemente presenti, che meno si possono difendere? È questo il punto che noi vogliamo sottolineare ancora una volta richiamando su di esso la responsabilità del Governo.

Vorrei fare un'ultima considerazione che del resto è stata fatta da tutti i colleghi. Si tratta della considerazione del prezzo della pasta, del prezzo dei prodotti del grano duro. Certamente l'industria molitoria si viene a trovare in una situazione di grande favore,

perchè, sia attraverso la riduzione che già si è operata sul prezzo del mercato interno, sia attraverso le possibilità di importazione (sappiamo bene infatti che il costo è inferiore a quello dell'anno precedente), ha davanti a sé senza dubbio un'annata molto favorevole. Ora noi riteniamo che non è giusto, nè politicamente, nè umanamente, che il costo di una operazione, che già oggi pagano i coltivatori e i produttori, in attesa di un premio che verrà e che comunque, quando verrà, sarà pagato da tutti i contribuenti, da tutti i consumatori attraverso la politica del prelievo (infatti questi fondi del Mercato comune non sono soldi che vengono dal cielo, ma dai consumatori, soprattutto dai contribuenti italiani) costituisca una congiuntura che trasferisca 40 miliardi dalle tasche della Comunità e dei coltivatori a quelle degli speculatori e della grossa industria. Ne deriva un impegno per il Governo. Cioè il Governo, attraverso gli strumenti legislativi di cui dispone, e se necessario predisponendone degli altri, deve assicurare alla massa dei lavoratori quei benefici che ad essi dovrebbero essere rivolti e che ad essi dovrebbero arrivare attraverso il meccanismo che abbiamo esaminato.

Queste sole sono le osservazioni che a nome del mio Gruppo volevo fare. Non possiamo manifestare un consenso di principio sulla politica di protezionismo granario del Mercato comune; né possiamo manifestare un consenso di merito su tutto l'insieme del meccanismo del provvedimento. Abbiamo svolto un'opera seria e credo apprezzata perchè sollecitamente il Parlamento (il Senato prima e poi la Camera) sia messo in condizioni di approvare senza nessun ritardo il provvedimento. Credo che l'approvazione, a distanza di così pochi giorni dalla presentazione al Senato, di un provvedimento di tale importanza costituisca veramente un *record*.

Abbiamo fatto tutto quello che era possibile, ma non possiamo dare una piena approvazione ad una politica per la quale ancora, da parte nostra, anche se c'è l'aspetto positivo della rinuncia all'autorizzazione dell'organo federconsortile, nutriamo tante

riserve e tanti motivi di attesa. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore.

* **B E R T O L A ,** *relatore.* Signor Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, come risposta ai vari interventi, il relatore non può che fare alcune osservazioni di ordine generale ed esprimere, prima di tutto, la sua soddisfazione, perchè gli interventi delle varie parti politiche si sono svolti con rapidità, con competenza e sono stati tutti molto sereni. Debbo anche aggiungere che in questi vari interventi si è generalmente riconosciuto il valore positivo di questi due decreti-legge, e pertanto le osservazioni critiche, se vi sono state — e ve ne sono state — sono state tutte di carattere particolare. Alcune di queste osservazioni o argomentazioni di carattere particolare sono state rivolte direttamente al Ministro come preghiera, e ciò esonera il relatore dal dare una risposta. Tra queste preghiere ve ne è una che il relatore desidera sottolineare, ed è quella di fare il possibile per spingere gli uffici ad accelerare le pratiche per il pagamento degli aiuti, delle sovvenzioni, delle integrazioni (per ora usiamo queste varie terminologie). È indubbio che ogni sforzo sarà fatto per accelerare queste pratiche, perchè, specialmente nell'Italia meridionale, ci sono tanti piccoli produttori che hanno bisogno — e diremo un bisogno immediato — di queste sovvenzioni.

Altre di queste argomentazioni particolari riguardano singoli punti dei due decreti-legge e non sono altro che l'illustrazione di emendamenti presentati, che sono abbastanza numerosi. A tale proposito il relatore si riserva di dire il proprio parere a mano a mano che saranno esaminati i vari emendamenti.

Tolto tutto questo, rimangono solo poche cose da dire, una delle quali è una risposta al senatore Grimaldi, il quale ha fatto, tra le varie affermazioni, anche una richiesta. Egli

ha detto: « Si parla di grano duro: ma sotto l'aspetto merceologico, quali sono le caratteristiche del grano duro? ». Al senatore Grimaldi devo dire che nell'ultimo regolamento della Comunità economica europea del 13 giugno — quello che mi sono permesso di citare nella relazione verbale iniziale — sono proprio descritte le caratteristiche merceologiche del grano duro. Del resto, penso di poter dire niente di particolare o di nuovo in riconoscimento della qualità di grano duro, perchè questo è facilmente riconoscibile senza aver bisogno di particolari requisiti tecnici.

Ai vari senatori intervenuti che hanno parlato delle pene, il relatore deve dire che questo certamente è un argomento delicato che dovrà essere esaminato a proposito dei singoli articoli riguardanti questo argomento. Come introduzione, o come risposta di carattere generale, devo dire che è indubbio che il modo di procedere che è costretto ad usare il Ministero dell'agricoltura attraverso i suoi organi fa conto molto sulla fedeltà delle denunce da parte dei produttori. Allora deve usare delle minacce piuttosto forti per dire: noi alle vostre denunce crederemo; però, se scopriremo che avete scientemente errato per poter defraudare lo Stato, allora è dovere dello Stato intervenire con una certa pesantezza di mano.

Ultima osservazione di carattere ancora generale, è quella fatta dal senatore Cipolla a proposito del ritardo con cui sono intervenuti questi decreti-legge e delle conseguenze che tale ritardo ha generato in alcune zone dell'Italia meridionale comportando vendite di partite di grano a prezzo più basso (curioso!) di quello che lo Stato garantisce.

Orbene, il senatore Cipolla sa che questo ritardo non deve essere imputato al Ministero dell'agricoltura, perchè già in Commissione mi sono permesso — e il Ministro con maggior peso, ha ripetuto, precisando e motivando — di dire che il Governo italiano non poteva intervenire prima della data del 13 giugno, perchè solo allora il Mercato comune è intervenuto con due disposizioni...

C I P O L L A . L'Italia ha un sesto di responsabilità.

BERTOLA, *relatore*. Verrò anche a questo punto, senatore Cipolla. Come dicevo, il Mercato comune è intervenuto con due disposizioni, una che dava mandato ai vari Governi di intervenire per l'amministrazione di quella quota del fondo FEOGA per sovvenzioni (prima di allora questo non era stabilito), l'altra che stabiliva che questo fondo venisse usato non soltanto per il grano commercializzato, ma per tutto quello prodotto.

Se adesso trasportiamo questa responsabilità al Mercato Comune — il che vorrebbe dire caricare il Governo italiano di un sesto di responsabilità, come ha detto testè il senatore Cipolla — io credo tranquillamente, senza fare il difensore di ufficio del Governo italiano, che si possa esonerarlo anche di questo sesto perchè, se è stato impiegato troppo tempo, fino ad arrivare alla data del 13 giugno, giorno in cui per quanto riguarda l'Italia meridionale la mietitura è già in corso, questo ritardo è stato però la conseguenza di una battaglia vinta, quella di usare il fondo FEOGA non soltanto per il grano commercializzato, ma per tutto quello prodotto. Il relatore, quindi, si permette di dire: sia benvenuto questo ritardo, anche se ha creato qualche difficoltà, perchè i benefici che esso ha portato superano di gran lunga quelle difficoltà iniziali che, in poco tempo, vorrei ben sperare saranno superate.

Ecco, onorevoli colleghi, la risposta molto succinta sulle poche questioni di carattere generale che gli interventi hanno toccato, mentre ripeto che il relatore si riserva di intervenire nel merito a proposito dei singoli articoli. Grazie. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

RESTIVO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, io debbo anzitutto esprimere un vivo ringraziamento all'illustre relatore, che con grande chiarezza ha prima messo in evidenza gli aspetti più rilevanti di questi due provvedimenti ed ha poi fornito una

serie di delucidazioni che hanno avuto anche il tono cortese di una difesa dell'opera del Governo.

Debbo però aggiungere che a me sembra sia emersa, dal complesso della discussione, una valutazione prevalentemente positiva sui vari aspetti delle decisioni che ci accingiamo ad assumere; mi sembra cioè che, sia pure con toni diversi, e talvolta con riserve accennate o esplicite, si sia da tutti riconosciuto che l'intervento che andiamo ad attuare nell'ambito del nostro mercato va considerato in rapporto all'applicazione, per questo settore, di una politica comunitaria che presenta riflessi positivi per il nostro Paese.

Non ritengo, del resto, che abbia bisogno di essere sottolineata l'importanza che la produzione del grano duro presenta per la economia agricola italiana, non solo per il valore globale della relativa produzione, ma anche perchè questa si concentra in alcune regioni che trovano proprio in essa un importante fattore di consolidamento e di sviluppo. Mi riferisco, evidentemente, soprattutto alle regioni meridionali ed in modo più diretto alla mia regione, per la cui economia la produzione del grano duro ha, nonostante le nuove notevoli prospettive verso le quali ci si va sempre più impegnando, un risalto che nessuno può misconoscere.

Ha fatto bene il relatore a porre fin dallo inizio, e sia pure con una prudenza di previsioni, in evidenza il fatto che noi ci troviamo di fronte ad un intervento comunitario che non solo tende a stabilizzare i prezzi, ma soprattutto tende a migliorarli rispetto ai prezzi conseguiti dai produttori nel corso della campagna passata, e che questo miglioramento si collega ad un apporto finanziario della Comunità ragguagliato — anche se è necessaria una certa partecipazione del nostro erario — ad oltre 40 miliardi; tale apporto vale, inoltre, a dare equilibrio a quel bilancio fra la nostra contribuzione al FEOGA ed i nostri prelevamenti da quel fondo, che deve rappresentare uno fra gli aspetti per la valutazione della bontà della politica comunitaria.

Si è rilevato che questi regolamenti intervengono solo alla vigilia della data fissata

negli accordi del 1964. Certo, io non voglio rifiutare la quota di responsabilità che eventualmente può competere al Governo italiano nell'ambito della vita comunitaria, ma penso che, se dovessi accettare un sesto di responsabilità per quanto riguarda questo presunto ritardo, dovrei anche rivendicare, allora, una parte molto più larga del risultato di una lunga battaglia che proprio da noi è stata condotta; risultato che, sia pure nei limiti delle cose che siamo riusciti a fare e che speriamo possano essere oggetto di miglioramento, noi consideriamo soddisfacente. Mi richiamo soprattutto al fatto che, su richiesta italiana, è stato spostato il punto di riferimento dell'intervento comunitario dalla sola produzione granaria oggetto di commercializzazione a tutta la produzione granaria, nel suo complesso. Ciò non significa soltanto estendere la concessione dell'integrazione di prezzo anche a quella quota di prodotto che è destinata all'autoconsumo ed alle partite destinate alle nuove semine, ma anche, e forse soprattutto, significa portare un nuovo elemento di chiarezza nello svolgimento di questa politica. È vero, cioè, che l'intervento comunitario si svolge al livello del mercato, ma l'oggetto a cui noi guardiamo ed a cui desideriamo siano assicurati i vantaggi conseguenti da questa diversa situazione che si realizza sul mercato è, insieme al consumatore, la produzione; i soggetti beneficiari di questo provvedimento sono il produttore ed il consumatore. Questo aspetto non è stato possibile sottolineare con la stessa evidenza per altri settori della produzione agricola; ad esempio, nel campo dell'olivicoltura — il cui prodotto agricolo sono sia l'oliva sia l'olio che deriva dalla sua trasformazione — vi erano fenomeni di interconnessione che impedivano di dare il più ampio rilievo a questo aspetto. Nel settore del grano duro, invece, è stato possibile conseguire non solo un maggior apporto di fondi comunitari alla nostra produzione, ma anche si è avuta una particolare accentuazione su quello che è il soggetto che deve beneficiare dell'intervento comunitario, cioè il produttore agricolo.

In proposito, anche se qualche articolo dei provvedimenti all'esame ha potuto dare a taluni colleghi la sensazione di una non sufficiente precisione, il complesso delle disposizioni individua chiaramente come il punto di riferimento di questa integrazione sia il produttore. Sotto questo riflesso, anzi, il Governo è disposto a dare tutti quei chiarimenti che possono servire a superare eventuali incertezze in questo campo.

La preoccupazione che è stata manifestata dai vari colleghi, e che costituisce certamente il motivo di maggiore assillo per chi ha la responsabilità dell'amministrazione dell'agricoltura, è quella della rapidità nell'applicazione di queste norme. Al riguardo, tuttavia, penso che vadano innanzitutto ridimensionate alcune affermazioni qui fatte in ordine all'attuazione del regolamento comunitario per l'olio d'oliva.

È chiaro che ogni giorno di ritardo nella corresponsione della integrazione al produttore, il quale alla fine di una attività estremamente impegnata giustamente vuole, e spesso ha necessità, di conseguire interamente il risultato della sua fatica, non può non essere oggetto di rammarico. Ma queste considerazioni, che devono essere elemento di spinta alla nostra azione, noi dobbiamo calarle in quella che è la realtà concreta; quindi, pur con il rammarico che alle volte il conseguimento di queste integrazioni non è avvenuto con la sollecitudine sperata, è giusto riconoscere che il fatto che l'Amministrazione, nel volgere di pochi mesi, abbia liquidato oltre 515 mila pratiche di concessione dell'integrazione di prezzo per l'olio d'oliva, pagando oltre 45 miliardi, è dimostrazione — tenendo conto che si tratta di una attività nuova ed in considerazione anche di alcuni elementi comparativi — dell'impegno da essa posto, e soprattutto dell'impegno di tutti coloro che si sono dedicati a questo servizio. Sottolineare questo impegno significa dare maggior valore all'auspicio che sia possibile un più rapido smaltimento delle necessarie attività di controllo ai fini della corresponsione dell'integrazione. Peraltro, questo è il modo migliore di difendere gli istituti che abbiamo creato. Se invece seguiamo, sia

pure nell'obiettivo di conseguire più larghi risultati, un atteggiamento che sembra avolvere in una atmosfera di riserve e di critiche alcune istituzioni cui noi stessi abbiamo dato luogo e che hanno operato con una notevole mole di risultati concreti, non ritengo che si faccia bene. Il che non significa che intendiamo soffermarci nel compiacimento di un faticoso e fruttuoso lavoro compiuto, ma che proprio dalla constatazione obiettiva dell'esperienza avuta intendiamo trarre nuovi motivi di perfezionamento dei sistemi adottati. Ed in effetti alcune cose che sono nei nuovi provvedimenti oggi sottoposti al vostro esame nascono da tale esperienza, che è stata senza dubbio difficile ma i cui risultati si riassumono nelle cifre oggi da più parte citate. È chiaro che le cifre variano con il variare della data cui si riferiscono, sicchè i dati citati dal senatore Masciale non coincidevano con quelli che io ho fornito ieri in Commissione. Peraltro la fonte è sempre il Ministero, che offre i dati della sua attività ad una valutazione che spero obiettiva, serena e la più larga possibile.

Ora, nel settore del grano duro ci troviamo di fronte a dei compiti che sono analoghi a quelli che abbiamo dovuto affrontare per l'olio d'oliva. Per questo ultimo settore, dato il grande frazionamento della coltura ed anche il suo carattere promiscuo in molte zone del nostro Paese, abbiamo avuto circa 800 mila richieste. Per il grano duro la previsione, secondo i dati statistici, che peraltro vanno considerati in rapporto ad un certo carattere approssimativo delle rilevazioni, è di 700 mila pratiche, essendo questo all'incirca il numero dei titolari di aziende produttrici di grano duro.

Pertanto, nei provvedimenti all'esame, non si sono seguite con una rigida uniformità le soluzioni adottate in occasione del corrispondente provvedimento per l'olio d'oliva, specie sotto il riflesso delle possibilità per l'AIMA di avvalersi soltanto degli Ispettorati provinciali e compartimentali della alimentazione e di comandare, presso questi Ispettorati, personale degli enti di sviluppo e di altre pubbliche amministrazioni. Sta di fatto che il congegno del comando de-

termina alle volte alcune complicazioni anche di carattere amministrativo.

Si è pensato, invece, di fare operare direttamente anche gli enti di sviluppo, come articolazioni della Pubblica amministrazione; ciò che non deve valere a distrarre gli enti di sviluppo dai loro compiti istituzionali ma deve invece impegnarli in un'azione amministrativa nuova e altamente responsabile. Crediamo, in tal modo, si possa veramente prevedere che gli adempimenti per la concessione dell'integrazione possano svolgersi in modo da non dar luogo ad inconvenienti di grande rilievo.

Certo, non possiamo ignorare le difficoltà; dobbiamo invece prospettarcele. Ed appunto per questo, allo scopo di accelerare i tempi, il Ministero non è stato inattivo nell'attesa delle decisioni delle Comunità.

Vorrei ricordare che il primo dei provvedimenti che viene oggi all'esame del Senato per la conversione — cioè quello che riguarda la denuncia delle superfici seminate a grano duro — è stato emanato prima ancora della definizione in sede comunitaria dei necessari modi d'azione. Abbiamo inoltre a suo tempo predisposto i moduli per queste denunce di semina, così come abbiamo già predisposto e distribuito sia agli uffici provinciali dell'alimentazione che agli enti di sviluppo i moduli per le denunce di produzione.

In questo campo, tuttavia, occorre sottolineare che al doveroso impegno della Pubblica amministrazione si deve accompagnare, da parte dei produttori, una chiara consapevolezza, non solo del proprio diritto, ma anche dei limiti del proprio diritto.

Sotto questo riguardo, poichè da parte di alcuni colleghi è stata manifestata preoccupazione in ordine al fatto che i nostri coltivatori non siano stati sufficientemente informati dello svolgimento delle cose, nonostante che ci siamo avvalsi di tutte le possibilità offerte dalla radio, dalla televisione, dalla stampa per rendere tutti edotti, posso dire che le denunce già affluite agli Ispettorati provinciali, attraverso i vari uffici autorizzati a raccogliercle, se rilevano forse una insufficiente informazione in al-

cune zone, hanno invece assunto una dimensione piuttosto cospicua in altre zone.

Io non vi leggo i dati, ma vi sono delle zone in cui è da ritenere siano state denunciate delle superfici forse non tutte investite esclusivamente a coltivazioni di grano duro. È ammissibile che in qualche caso si riscontrino errori di carattere materiale, che non possono non incontrarsi con una responsabile valutazione degli organi amministrativi. Ma occorre dare anche il senso del rigore, della precisione del congegno adottato, perchè, come diceva giustamente poc'anzi il relatore, il presupposto del suo buon funzionamento è che tutto si svolga in una atmosfera che deve essere di fiducia da parte dell'Amministrazione nei confronti dei produttori, ma anche di un comportamento dei destinatari del provvedimento corrispondente a questa fiducia.

Noi speriamo in questo modo che gli obiettivi che intendiamo perseguire possano essere raggiunti. È probabile che, per quanto possiamo cercare di fare del nostro meglio, potranno rimanere spazi alla veramente notevole capacità di critica di alcuni nostri oppositori, che ritengono di assolvere in questo modo anche ad una loro funzione di ulteriore sollecitazione. Ci auguriamo però di poter dire, nella nostra coscienza, che questa critica risulterà priva di vero fondamento. Noi abbiamo voluto ricondurre queste disposizioni, secondo una impostazione rigorosa, nell'ambito del complesso dell'ordinamento normativo del nostro Paese, per cui i pagamenti saranno effettuati con tutta l'osservanza delle norme di contabilità dello Stato ed in piena rispondenza ai contenuti di queste norme, senza estensioni, che non avrebbero significato, o mutilazioni, che sarebbero prive di ogni giustificazione.

Credo, pertanto, di poter chiedere al Senato, secondo la tendenza che mi sembra emersa da questo dibattito, l'approvazione dei due decreti-legge oggi all'esame di questa Assemblea per la conversione. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 2243. Se ne dia lettura.

ZANNINI, Segretario:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, relativo alla denuncia delle superfici seminate a grano duro.

PRESIDENTE. Da parte della Commissione è stato presentato un emendamento tendente a sostituire, al terzo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, le parole: « entro e non oltre il 30° giorno dalla data di pubblicazione del presente decreto », con le altre: « entro e non oltre il 22 luglio 1967 ».

Invito il Governo ad esprimere il suo avviso sull'emendamento.

RESTIVO, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Sono favorevole.

PRESIDENTE. Metto ai voti lo emendamento di cui ho dato lettura. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Da parte dei senatori Grimaldi, Nencioni, Crollanza, Pace, Basile e Franza è stato presentato un emendamento tendente a sostituire l'articolo 3 del decreto-legge con il seguente:

« A carico di coloro che hanno prodotto grano duro su aree non denunciate ai sensi del precedente articolo 1, oppure le abbiano infedelmente descritte, sarà applicata una penalità pari al 5 per cento della sovvenzione alla produzione di cui alla decisione del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea del 15 dicembre 1964 ».

Il senatore Grimaldi ha facoltà di svolgerlo.

GRIMALDI. Ho già in parte illustrato la portata di questo emendamento. Ritengo che la mancata denuncia o la infedele descrizione del terreno destinato alle colture di grano duro non possa implicare la perdita del diritto a percepire l'integrazione che la Comunità europea ha voluto dare ai produt-

tori. Conveniamo sulla necessità di accordare al produttore, come vuole la legge, la massima fiducia e che il produttore debba dare allo Stato la massima garanzia. Ma volere arrivare a penalizzare questa infrazione con l'esclusione al diritto di percepire l'integrazione, appare in contrasto con lo spirito della norma comunitaria.

Ecco perchè ho proposto l'applicazione di una penalità pari al cinque per cento della integrazione cui i produttori avrebbero diritto. La misura percentuale risulterebbe così anche equa, poichè vi sarebbe una graduazione delle sanzioni in rapporto all'entità della colpa, minore in un piccolo produttore e maggiore in un grosso produttore.

Onorevole Presidente, vorrei che questo mio emendamento potesse essere accolto. Comunque, insisto perchè venga posto ai voti.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

* **BERTOLA**, *relatore*. La Commissione non è d'accordo sull'emendamento proposto dal senatore Grimaldi per i seguenti motivi: l'articolo 3 esclude dall'integrazione sia quei produttori che non hanno presentato denuncia, sia quelli che l'hanno presentata, ma infedelmente. La risposta del relatore, signor Presidente, varrà anche per lo emendamento presentato dal senatore Trimarchi che, in sostanza, vorrebbe che fosse soppressa la dicitura: « oppure infedelmente descritto ».

Circa la proposta di emendamento del senatore Grimaldi, il relatore deve dire che, per quanto riguarda coloro che non hanno presentato denuncia, specialmente ora che è stato disposto un prolungamento dei termini (22 luglio 1967), è fuori di dubbio che il diritto di percepire l'integrazione è caduto del tutto e non soltanto in parte.

Per quanto riguarda, invece, coloro che hanno presentato o che presenteranno una denuncia infedele, il relatore riconosce che la pena della perdita totale di tutta l'integrazione è piuttosto pesante, ma deve far presente la situazione in cui, secondo questo meccanismo, si vengono a trovare gli

Ispettorati provinciali dell'alimentazione, gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura e la grossa responsabilità che cade su di loro.

Infatti, sino al 22 luglio, perciò a mietitura già operata, possono essere presentate le denunce di superficie coltivata. Che cosa dovrebbero fare, in teoria, questi Ispettorati dell'alimentazione e dell'agricoltura? Dovrebbero andare a controllare in campo le singole denunce. Sarà questo possibile? Il relatore crede di non errare affermando che ciò non sarà possibile. E allora come opereranno il controllo? Il controllo lo opereranno con un sistema, per quanto si può prevedere, simile alla tecnica del campione adoperata nelle indagini statistiche, cioè andranno a vedere di volta in volta. Per conseguenza, necessita...

GRIMALDI. C'è un errore alla base. Si tratta di infedele descrizione dell'area. Non si tratta, quindi, di un'infedele denuncia nella quale si dice di aver coltivato grano duro mentre si è coltivato grano tenero, ma, ripeto, di infedele descrizione dell'area. Questo è il problema. È veramente paradossale che non si voglia capire che, se io sbaglio a descrivere quest'area e dico perchè ho sbagliato a descriverla, debbo perdere il diritto a percepire l'integrazione. Non è che ci sia volontà di frodare: qui si tratta di infedele descrizione dell'area! Questo è il significato letterale di quell'articolo; se così non fosse, non insisterei.

BERTOLA, *relatore*. Se il senatore Grimaldi mi avesse lasciato continuare, avrei dato risposta anche a questa osservazione.

Che cosa vuol dire una denuncia infedele, dopo quanto abbiamo detto? Può voler dire due cose: o denuncia di avere coltivato grano duro nell'area dove si è coltivato grano tenero, oppure denuncia di avere coltivato grano duro in un'area maggiore di quella che comunque si è coltivata. La situazione non cambia, perchè, in questo modo, se l'infedele dichiarazione è fatta, è per ottenere una integrazione là dove un'integrazione non spetta di diritto.

Ora, come si può non usare questa minaccia di fronte a ipotesi siffatte? Il relatore

dice: « minaccia », perchè spera che non venga mai applicata; infatti, è evidente che, là dove si tratta di un errore materiale, questo errore può essere corretto e, dove si tratta di un piccolo errore, è lunga tradizione del diritto italiano e romano di non tenerne conto; dove, invece, si vede che l'errore è fatto volutamente per approfittare di una situazione, perchè si sa che non è possibile il controllo diretto di tutte le denunce in campo, l'uso di questa minaccia di mano pesante diventa opportuno.

Per questi motivi la maggioranza della Commissione, non ritiene di dover accettare nè l'emendamento del senatore Grimaldi, nè quello del senatore Trimarchi per quello che riguarda l'articolo 3 nella sua formulazione, cioè alla soppressione della dizione: « oppure infedelmente descritto ».

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Il Governo è contrario all'emendamento.

NENCIONI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Grimaldi, proponente dell'emendamento, aveva sufficientemente spiegato le ragioni per cui l'emendamento stesso doveva essere accolto. Io mi permetto solo di dichiarare il voto favorevole del mio Gruppo, anche nella speranza che si cambi idea o valutazione circa la portata dell'emendamento stesso, perchè le spiegazioni che ha ritenuto di dare il relatore sono assurde dal punto di vista logico, cioè sono spiegazioni di colui che non ha mai conosciuto una norma di diritto penale. Onorevoli colleghi, l'articolo 5 suona così: « Chiunque nelle domande previste dal precedente articolo 2, allo scopo di ottenere integrazioni di prezzo... ». Ora è evidente che qui si vorrebbe adombrare quello che i pe-

nalisti chiamano dolo specifico, cioè « chiunque fa questa dichiarazione allo scopo di ». Ma è evidente, onorevole Ministro, che la dichiarazione si fa « allo scopo di ».

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* È l'altro decreto!

GRIMALDI. Ma sono sempre connessi.

NENCIONI. È connesso. È evidente che le ragioni sono le stesse. Ora che significato ha questa indicazione di dolo specifico diretto ad ottenere l'integrazione di prezzo? Questa denuncia avviene sempre a questo scopo! E poi si ripete: « che faccia scientemente uso degli anzidetti atti contenenti date, notizie inesatte », ma è evidente che questo si fa scientemente! Anche la contravvenzione pura e semplice presuppone un atto di scienza e un atto di volontà, anche se non è illuminato dal dolo diretto all'evento.

Pertanto, questa è una norma fatta veramente in modo incomprensibile e porta di conseguenza che chiunque, sia per dolo, sia per colpa, sia per disattenzione o per qualsiasi altra ragione, anche di minima importanza, faccia una denuncia manchevole o non rispondente con esattezza a una eventuale interpretazione della realtà ha, come sanzione massima, la perdita di qualsiasi possibilità inerente alle richieste.

Ecco perchè sarebbe opportuno che le norme penali si facessero come solitamente sono costruite; chi ha avuto come intendimento di moralizzare l'ambiente relativamente a queste domande avrebbe potuto concepire un precetto ed una sanzione quando questo precetto non scientemente, ma fraudolentemente fosse stato violato.

Grazie signor Presidente.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento sostitutivo presentato dai senatori Grimaldi, Nencioni ed altri. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Da parte dei senatori Trimarchi, Cataldo, Rovere e Veronesi, è stato presentato un emendamento sostitutivo. Ce ne dia lettura.

ZANNINI, *Segretario*:

Sostituire l'articolo 3 del decreto-legge con il seguente:

« La mancata presentazione della denuncia comporta la decadenza dal diritto al premio alla produzione di cui alla decisione del Consiglio dei ministri della CEE del 15 dicembre 1964 ».

PRESIDENTE. Il senatore Trimarchi ha facoltà di illustrare questo emendamento.

TRIMARCHI. Nella breve esposizione fatta in sede di discussione generale, mi sono soffermato su questo emendamento e ho sperato che veramente il relatore fosse in grado di intenderne la portata e di valutarla adeguatamente. Ma, dalla risposta che il relatore ha fornito all'emendamento Grimaldi, devo trarre la deduzione che alle mie argomentazioni, fondate o meno, il relatore non ha dato eccessivo peso, perchè non credo si possa rispondere all'emendamento proposto da parte nostra con gli stessi o con argomenti simili a quelli che sono stati adoperati per l'emendamento Grimaldi.

Mi sono sforzato di precisare che la funzione dell'articolo 3 nel primo decreto-legge è ben delimitata; infatti, con questo articolo si vuole dire sostanzialmente che, perchè possa essere concretamente esercitato il diritto al premio alla produzione, è necessario che, entro un certo termine, venga presentata una denuncia qualsiasi che concerne naturalmente le superfici soggette alla particolare coltura del grano duro. Non rileva in questa sede, in questo momento, in questa fase, l'ulteriore o graduale contenuto della denuncia; è sufficiente che sia presentata relativamente a queste aree. Può darsi che vi siano errori voluti o non voluti, delle non coincidenze tra quello che viene dichiarato e quella che è la realtà, ma tutto ciò non rileva in questa fase perchè la denuncia, come mi sono sforzato di sottopor-

re all'attenzione del Senato, in questa fase, in questo momento, serve esclusivamente per non fare decadere l'avente diritto dal diritto stesso alla corresponsione del premio alla produzione; se poi questa denuncia ha un contenuto infedele con quella tale volontà che è precisata dall'articolo 5 del secondo decreto-legge, allora è tutt'altra questione; se la denuncia, non la prima, ma la seconda, più concretamente (cioè relativa alla corresponsione del premio) ha quel tale contenuto, tende cioè all'ottenimento di un *quid*, di una somma di denaro alla quale il soggetto che ha effettuato, a suo tempo, la denuncia non ha diritto, allora questi incorrerà nelle sanzioni penali previste dall'articolo 5.

Quindi, signor Presidente, io mi permetto di insistere nell'emendamento da noi proposto perchè a me pare che si ponga in termini logici e rigorosi e serva a precisare la posizione della prima denuncia nel procedimento di cui ci stiamo occupando. Grazie.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

BERTOLA, *relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo è contrario. Vorrei aggiungere signor Presidente che è proprio necessario (e lo ha detto molto chiaramente anche il relatore) insistere sulla fedeltà della denuncia delle superfici coltivate e della loro descrizione (località dove si trovano e loro estensione) perchè è questo il primo termine di confronto per poter fare dei controlli, anche *ictu oculi*, sulla fedeltà della successiva denuncia di produzione di grano duro. Vi è sempre una certa correlazione tra superficie coltivata in una determinata zona e la corrispondente produzione di grano in una determinata stagione.

Denunciare di aver coltivato 100 ettari a grano duro, quando in realtà se ne sono coltivati 5, è cosa molto più grave, senatore Trimarchi, dell'omissione di denuncia.

Tutto è congegnato in modo... (*Interruzione del senatore Trimarchi*). Io capisco le sue preoccupazioni, senatore Trimarchi, ma lei deve comprendere il preminente interesse pubblico insito nella necessità di avere denunce fedeli. Per tali motivi manifestiamo e confermiamo il parere contrario all'emendamento.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'emendamento sostitutivo presentato dal senatore Trimarchi e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Da parte dei senatori Trimarchi, Cataldo, Rovere e Veronesi è stato presentato un emendamento subordinato tendente a sostituire nell'articolo 3 del decreto-legge le parole: « dell'integrazione di prezzo » con le altre: « del premio alla produzione ». Il senatore Trimarchi ha facoltà di svolgerlo.

T R I M A R C H I . Onorevole Presidente, questo è un emendamento che attiene all'articolo 3, ma che si riferisce anche agli articoli del secondo decreto-legge.

Ho tentato di spiegare, in sede di discussione generale, le ragioni a sostegno dell'emendamento; a noi pare che, se da un punto di vista strettamente economico la espressione qui adoperata o l'altra (sovvenzione) siano adeguate, da un punto di vista strettamente tecnico-giuridico, sia più congruo parlare di premio alla produzione.

Questa non è un'espressione da noi inventata, ma si rinviene nella deliberazione del 15 dicembre 1964 del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea ed anche, testualmente, nei due regolamenti comunitari, quello relativo ai cereali e l'altro relativo al grano duro.

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

* **B E R T O L A , relatore.** Signor Presidente, questo emendamento riguarda una questione di carattere terminologico, per cui la Commissione non ne fa certo un grosso problema e si rimette al Governo; il parere della Commissione è di preferire la terminologia usata nell'articolo 3 del decreto-legge.

Faccio notare al senatore Trimarchi che l'espressione esatta, cioè quella usata nei documenti comunitari, è di « aiuto ». Il termine « aiuto », in francese, ricorre sovente nei documenti comunitari mentre il termine che, in genere, viene usato in questi due decreti-legge è quello di « integrazione ». Il relatore, nella sua esposizione, ha volutamente usato i due termini di « aiuto » e di « integrazione ».

Ora, per stabilire qual è il termine più esatto per tradurre in italiano questo « aiuto » francese, dobbiamo tenere conto di che cosa s'intenda per « aiuto ».

Tale termine consiste esattamente in questo: poichè dal 1° luglio 1967 il grano duro sarà commerciato liberamente, viene fissato un prezzo d'intervento e si riconosce che questo prezzo non è remunerativo per quanto riguarda i produttori italiani: si dà, perciò, ai produttori italiani una quota perchè raggiungano quel minimo garantito che sia remunerativo.

Ora, questa quota che in termini comunitari chiamano « aiuto », va bene tradurla come « integrazione »? Alla maggioranza della Commissione sembra di sì, perchè, appunto, si integra il prezzo per poter far raggiungere il dato remunerativo. Forse l'espressione usata qui di « integrazione di prezzo » può destare qualche perplessità; il relatore, invero, già in Commissione, aveva proposto di togliere, caso mai, queste due paroline: « di prezzo » e lasciare, semplicemente, il termine: « d'integrazione ».

È una questione puramente terminologica; si tratta, soltanto, di trovare il termine più adatto a tradurre in lingua nostra, e non soltanto alla lettera, un termine che è entrato nei documenti del Mercato comune. Ma, tra il termine proposto di « premio alla produzione » e quello di « integrazione », specialmente se è semplicemente « in-

tegrazione », la Commissione preferisce quello usato nel decreto-legge.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo è contrario all'emendamento per le ragioni esposte dal relatore.

MONNI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONNI. Signor Presidente, si tratta qui veramente di usare un termine piuttosto che un altro; però, a guardare bene lo stampato del decreto n. 288, si nota che, nella premessa, questo porta un termine diverso. Infatti, la premessa dice: « Vista la decisione del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea... relativa alle misure da adottare per la determinazione di un livello comune dei prezzi dei cereali a partire dal 1° luglio 1967, ed in particolare quanto disposto per l'erogazione della sovvenzione alla produzione di grano duro »; e poi ancora: « Ritenuta la straordinaria necessità e l'urgenza di emanare norme per assicurare in tempo utile l'accertamento delle superfici seminate a grano duro ai fini della corresponsione della sovvenzione suddetta ».

Ora, poichè la premessa a questo decreto contiene il termine « sovvenzione alla produzione », non capisco per quale ragione poi il testo muti questo termine e non usi, invece, il termine che è nella premessa. Si dovrebbe, cioè, dire all'articolo 3: « Non si farà luogo alla corresponsione della sovvenzione alla produzione, di cui alla decisione del Consiglio dei ministri della comunità... », perchè questa è la terminologia usata. In tal modo, si taglia corto ad ogni questione. Si deve usare, cioè, la terminologia che è stata riportata precisamente nella decisione del Consiglio dei ministri della Comunità; non si tratta nè di un premio, nè di una integrazione, ma di un aiuto, di un incoraggiamento alla produzione del grano duro. Perciò,

io proporrei che si usasse proprio il termine che è usato nella premessa, altrimenti tra la premessa e l'articolo 3 vi sarebbe discrepanza di terminologia; mi pare, quindi, che sia meglio usare il termine della premessa e cioè « sovvenzione alla produzione ».

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sul suggerimento del senatore Monni.

* **BERTOLA**, *relatore*. La Commissione non ne fa una questione e si rimette al Governo. Comunque, la Commissione tiene a precisare che la somma di cui si parla, cioè circa 2.100 lire a quintale, va alla produzione, cioè ai produttori e solo ad essi. Se il senatore Trimarchi e il senatore Monni hanno dei dubbi in proposito, perchè si usa l'espressione « integrazione prezzo », la Commissione riconosce che si può avere questa preoccupazione, ma ritiene che il testo sia facilmente indicativo, anche perchè si completa con il decreto-legge seguente. Comunque, al riguardo, la Commissione si rimette al Governo.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è questione di sostanza; occorre tener presente, però, che il termine « integrazione » è entrato già nella legislazione per quanto riguarda tutta la regolamentazione dell'olio. Perciò, poichè si tratta soltanto di questione di termini, per evitare confusione e perchè, tra l'altro, bisognerebbe rivedere ambedue i decreti-legge, il Governo preferisce che il termine « integrazione » rimanga. Per questo, il Governo è contrario all'emendamento e ad ogni altro suggerimento.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento sostitutivo proposto, in via subordinata, dal senatore Trimarchi e da altri senatori.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Poichè non sono stati presentati altri emendamenti, si dia lettura dell'articolo unico quale risulta dopo la modifica approvata.

ZANNINI, *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, relativo alla denuncia delle superfici seminate a grano duro, con la seguente modificazione:

Al terzo comma dell'articolo 1, le parole: « entro e non oltre il 30° giorno dalla data di pubblicazione del presente decreto » sono sostituite con le altre: « entro e non oltre il 22 luglio 1967 ».

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge composto di un articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Passiamo ora all'esame del disegno di legge n. 2305. Si dia lettura dell'articolo unico.

ZANNINI, *Segretario*:

Articolo unico.

È concertito in legge il decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro.

PRESIDENTE. Da parte dei senatori Trimarchi, Cataldo, Rovere e Veronesi è stato presentato un emendamento sostitutivo. Se ne dia lettura.

ZANNINI, *Segretario*:

Al primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge, sostituire le parole: « una integrazione », con le altre: « un premio alla produzione »;

e, conseguentemente, apportare la stessa modificazione al secondo comma dell'articolo 1 nonchè agli articoli 2, 3, 4, 5, 7 e al titolo del decreto-legge.

PRESIDENTE. Mi pare che questo emendamento sia precluso. Si tratta di una legge diversa, siamo d'accordo, tuttavia non si può non tenere presente che lo stesso emendamento presentato in sede di disegno di legge n. 2243 è stato respinto.

TRIMARCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIMARCHI. Signor Presidente, forse, l'emendamento sostanzialmente è precluso. Però mi permetto di dire questo. Solo perchè in leggi precedenti si sono eventualmente adoperati dei termini non tecnici o non propri non mi pare che sia conseguente che il legislatore debba adoperare gli stessi termini, sempre impropriamente, qualora sia convinto che i termini non sono esatti. Ora, dalle dichiarazioni del relatore, è emerso che questa sovvenzione, questo aiuto serve per integrare il prezzo, ma non il prezzo in senso tecnico: serve per integrare la retribuzione che deve avere il produttore, cioè è un aiuto alla produzione. Poichè il prezzo è un termine tecnico che ha un suo significato e se con la parola prezzo non vogliamo dire un'altra cosa, e siamo padronissimi di farlo, e se d'altra parte vogliamo adeguarci alla terminologia dei regolamenti e delle deliberazioni del Consiglio dei ministri della CEE, laddove si parla di aiuto alla produzione, dovremmo — o avremmo dovuto, se non ci fosse stata la preclusione — adeguarci a quell'espressione che, come ha detto giustamente il senatore Monni, è la più congrua, la più adatta e tale da chiarire e precisare i termini della questione di cui si tratta.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo si dichiara contrario.

PRESIDENTE. Poichè il senatore Trimarchi non insiste, passiamo all'esame

del successivo emendamento presentato dai senatori Trimarchi, Cataldo, Rovere e Veronesi. Se ne dia lettura.

ZANNINI, Segretario:

Al primo comma dell'articolo 2 del decreto-legge, sostituire le parole: « entro il 15 settembre 1967 », con le altre: « entro il 30 settembre 1967 ».

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sullo emendamento in esame.

* BERTOLA, relatore. Alla Commissione il termine del 15 settembre sembra sufficiente, perchè entro questa data, ogni mietitura in Italia è fatta e non si vede per quale motivo si debba portare il termine al 30 settembre. Comunque, poichè anche questa è una questione di poco rilievo, la Commissione si rimette sul punto al Governo.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

RESTIVO, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Signor Presidente, il Governo aveva proposto la data del 15 settembre ritenendola sufficientemente congrua. Comunque, non vi è dissenso da parte del Governo a stabilire la data del 30 settembre che è, evidentemente, più cautelativa.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento sostitutivo presentato dal senatore Trimarchi e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Da parte dei senatori Cipolla, Conte, Gomez D'Ayala, Compagnoni, Fabiani e Fortunati sono stati presentati due emendamenti. Se ne dia lettura.

ZANNINI, Segretario:

Al n. 2) del primo comma dell'articolo 2 del decreto-legge, sostituire la parola: « pro-

prietario » con le altre: « proprietario conduttore in proprio o attraverso contratti associativi »;

all'ultimo comma dell'articolo 2 del decreto-legge, dopo le parole: « di propria spettanza », inserire le altre: « in base al contratto ed alle disposizioni di legge vigenti in materia ».

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sugli emendamenti in esame.

DI ROCCO. A proposito degli emendamenti presentati dal senatore Cipolla e da altri senatori, la Commissione si rifà a quanto è stato stabilito nella Commissione stessa, cioè di approfondire le osservazioni e i motivi con cui sono stati illustrati gli emendamenti dai presentatori. A seguito di questo esame approfondito, compiuto anche dal Governo che ne aveva fatto riserva, la Commissione ha formulato due emendamenti che assorbirebbero tutti e tre quelli proposti da parte comunista.

Per quanto riguarda il n. 2) dell'articolo 2 del decreto-legge, la Commissione proporrebbe di sostituire le parole tra parentesi con le altre: « proprietario diretto-conduttore o coltivatore, proprietario concedente a mezzadria o a colonia parziaria o titolare di altro contratto agrario associativo, mezzadro, colono, affittuario eccetera ».

Posso anticipare il pensiero della Commissione circa gli altri emendamenti di parte comunista. L'ultimo comma dell'articolo 2 del decreto-legge recita: « Nel caso in cui il prodotto sia ripartito fra più partecipanti all'impresa agricola, ciascun avente diritto può presentare separata domanda per la parte di propria spettanza con riferimento alla denuncia di semina ». I presentatori degli emendamenti si preoccupano di corrispondere l'integrazione, direttamente e in proporzione alle quote di riparto stabilite dalle norme vigenti, a coloro che concorrono alla produzione di grano duro come mezzadri, coloni eccetera...

Pare alla Commissione che il posto giusto di tale concetto sia la fine dell'ultimo comma dell'articolo 2, di cui ho dato lettura.

In altri termini, dopo le parole: « con riferimento alla denuncia di semina », andrebbero aggiunte le altre: « e il pagamento dell'integrazione sarà disposto a favore di essi secondo le quote di riparto stabilite dalle norme vigenti ».

Queste proposte la Commissione ritiene che possano essere accettate, perchè esprimono la sostanza degli emendamenti di parte comunista ma con una migliore collocazione dal punto di vista della tecnica legislativa e con una specificazione più esatta per quanto riguarda i proprietari produttori.

PRESIDENTE. Senatore Cipolla, insiste nei suoi emendamenti?

* **CIPOLLA.** Non ho alcuna difficoltà ad accettare la formulazione proposta dalla Commissione che del resto è identica, per quanto riguarda la sostanza, alla nostra. Ritiro, pertanto, i miei emendamenti.

Vorrei, però, invitare i colleghi a considerare se non sia il caso di aggiungere una ulteriore precisazione che, del resto, era già contenuta nelle parole pronunciate dal Presidente della Commissione, senatore Di Rocco. Propongo, cioè, di inserire, nell'emendamento proposto dalla Commissione, dopo le parole: « mezzadro, colono », le altre: « parziario e partecipante ». In tal modo, l'elencazione è completa.

DI ROCCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI ROCCO. A me pare che sia preferibile lasciare la parola « colono », che comprende tutti coloro che non sono mezzadri, piuttosto che prevedere una casistica che potrebbe farci dimenticare qualche tipo di contratto.

PRESIDENTE. Senatore Cipolla, lei insiste?

* **CIPOLLA.** Si tratta di un articolo che riguarda l'attività di Governo. Se il Governo interpreta l'articolo nel senso esposto

dal senatore Di Rocco, io non ho alcuna difficoltà ad accettare il testo proposto dalla Commissione.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Il Governo fa propria l'interpretazione data dalla Commissione; ossia la parola « colono » si riferisce alla colonia di tutte le specie.

PRESIDENTE. Si dia lettura del primo emendamento presentato dalla Commissione, accettato dal Governo.

ZANNINI, *Segretario:*

Sostituire, all'articolo 2 del decreto-legge, il numero 2 con il seguente: « 2) qualifica del produttore (proprietario diretto conduttore o coltivatore, proprietario concedente a mezzadria o a colonia parziaria o titolare di altro contratto agrario associativo, mezzadro, colono, affittuario eccetera) ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Cipolla ha ritirato il suo emendamento per aderire a quello della Commissione, metto ai voti l'emendamento di cui è stata data lettura. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Si dia lettura del secondo emendamento presentato dalla Commissione.

ZANNINI, *Segretario:*

All'ultimo comma dell'articolo 2 del decreto-legge, aggiungere le seguenti parole: « e il pagamento della integrazione sarà disposto a favore di essi secondo le quote di riparto stabilite dalle norme vigenti ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Cipolla ha ritirato il suo emendamento per aderire a quello proposto dalla Commissione, metto ai voti l'emendamento di cui è stata

data lettura. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

L'emendamento presentato dai senatori Cippolla, Conte, Gomez D'Ayala, Compagnoni, Fabiani e Fortunati, tendente ad aggiungere alla fine del secondo comma dell'articolo 4 del decreto-legge il seguente periodo: « nel caso in cui il prodotto sia ripartito fra più partecipanti all'impresa agricola, l'Ispettorato dispone il pagamento delle integrazioni a ciascun avente diritto in proporzione alle quote di riparto stabilite dalle leggi vigenti », è assorbito dagli emendamenti proposti dalla Commissione, testè approvati.

Da parte della Commissione è stato presentato un emendamento aggiuntivo. Se ne dia lettura.

ZANNINI, *Segretario*:

Al primo comma dell'articolo 7 del decreto-legge, dopo le parole: « per l'esercizio dei compiti ad esse connessi », inserire le altre: « ivi compresi, nella misura riconosciuta dal Ministero medesimo, gli oneri generali relativi all'espletamento del servizio ».

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ad esprimere l'avviso del Governo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo è favorevole.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento presentato dalla Commissione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Da parte della Commissione è stato presentato un emendamento aggiuntivo. Se ne dia lettura.

ZANNINI, *Segretario*:

Al quarto comma dell'articolo 7 del decreto-legge, dopo le parole: « a rendere mensilmente il conto », inserire le altre: « cor-

redato delle relative quietanze e », e sopprimere l'ultimo periodo.

PRESIDENTE. Metto ai voti questo emendamento. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Poichè non sono stati presentati altri emendamenti, si dia lettura dell'articolo unico quale risulta dopo le modifiche approvate.

ZANNINI, *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 2: nel primo comma, le parole « entro il 15 settembre 1967 » sono sostituite con le altre: « entro il 30 settembre 1967 »; il n. 2 è sostituito con il seguente: « 2) qualifica del produttore (proprietario diretto conduttore o coltivatore, proprietario concedente a mezzadria o a colonia parziaria o titolare di altro contratto agrario associativo, mezzadro, colono, affittuario, ecc.) »; nell'ultimo comma sono aggiunte in fine le seguenti parole: « e il pagamento della integrazione sarà disposto a favore di essi secondo le quote di riparto stabilite dalle norme vigenti ».

All'articolo 7, nel primo comma, dopo le parole: « per l'esercizio dei compiti ad essi connessi » sono inserite le altre: « ivi compresi, nella misura riconosciuta dal Ministero medesimo, gli oneri generali relativi all'espletamento del servizio »; nel quarto comma, dopo le parole: « a rendere mensilmente il conto » sono inserite le altre: « corredato delle relative quietanze e »; è soppresso l'ultimo periodo.

CIPOLLA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIPOLLA. Il nostro gruppo si astiene dal voto per i motivi già esposti.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti il disegno di legge composto di un articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'esame e la discussione delle pregiudiziali sul programma, mi sono chiesto se ancora valesse la pena di discutere il merito di questo documento. La risposta è negativa. Infatti, l'approvazione del documento in esame (e questa è convinzione generale nell'industria pubblica e privata, negli ambienti finanziari e specialmente negli ambienti bancari) costituisce, ormai, una questione di prestigio per i proponenti e un fatto squisitamente politico per lo schieramento che si arroga la priorità della presentazione del programma.

Cioè, non ritengo che possa avere alcuna importanza operativa nella dinamica economia italiana l'approvazione o la non approvazione di questo documento. La dimostrazione di questo assunto è data dal fatto che tutti coloro che, per motivi scientifici e economici, per motivi di conduzione industriale, per motivi di carattere societario, si sono dovuti occupare della rilevazione economica e dell'esame dei fenomeni han-

no tralasciato qualsiasi accenno al programma quinquennale: non se ne è parlato nella relazione degli amministratori delle grandi banche di interesse pubblico; non se ne è parlato da parte del Governatore della Banca d'Italia quando ha presentato ai partecipanti la nota relazione e ultimo (non ultimo come importanza) è stato ignorato completamente nel grosso volume che in questi giorni la Conderazione generale dell'industria italiana nel quadriennio 1967-70.

Tamquam non esset. Ora, se effettivamente, onorevole Ministro, questo programma quinquennale, ormai ridotto a tre anni e qualche mese, avesse avuto una minima importanza, sia pure come pietra di paragone, avesse avuto una minima importanza come filo conduttore dell'economia italiana, è evidente che il Governatore della Banca d'Italia, poichè il piano avrebbe dovuto avere inizio col 1 gennaio 1966, avrebbe esaminato in questo alveo la sua critica tecnica e la esposizione dei fenomeni rilevati. È evidente che le grandi banche di interesse nazionale avrebbero fatto ossequio, nei loro rilievi di carattere economico e soprattutto nelle prospettive economiche, al programma quinquennale ed è evidente soprattutto che la Confederazione generale dell'industria, componendo le prospettive dell'industria italiana nel quadriennio 1967-70, avrebbe, quanto meno, per confutarli, tenuto conto dei dati, in prospettiva, contenuti nel programma stesso. L'aver ignorato completamente l'esistenza di questo documento che ha occupato per nove mesi la Camera dei deputati e dovrebbe occupare, a parte il tempo impiegato dalla quinta Commissione e dalle altre che dovevano esprimere il loro parere, per circa trenta sedute il Senato della Repubblica, sta a significare che questo è un documento che è al di fuori della realtà viva ed economica del Paese.

Ed io mi sono ricordato, nel contesto di questa relazione, di una frase di Benedetto Croce che mi sembra veramente aderente al nostro caso. Egli diceva alla Camera dei deputati, il 7 luglio 1920: « Provo anch'io, come accade a parecchi, qualche ripugnanza verso i programmi bene architettati, perchè

il tempo che si spende nel vagheggiarli, nel ragionarli, nell'emanarli e discettarvi intorno e difenderli, e la soddisfazione di ammirarli vanno a scapito del fare continuo e particolare, che è poi il vero ed effettivo programma perchè si traduce nell'opera ». Benedetto Croce aggiungeva, e non dico questo per il ministro Pieraccini: « Insomma, i programmi di bella apparenza e applauditi sono di cattivo augurio per chi li propone ».

Ora, in questa diagnosi del filosofo abruzzese napoletano c'è tanta esperienza e saggezza non per escludere — guardate bene lontano da noi questo proposito ! — i problemi della programmazione perchè, come vi ho detto nel mio intervento dell'altro giorno, noi abbiamo lamentato la mancanza di una programmazione economica, la carenza di una previsione di dati, di elenchi di risorse, di impieghi, di ipotesi.

Ma, evidentemente, la forma scelta, le ragioni politiche che hanno spinto a prendere delle decisioni, la mancanza di tempo occorrente per porre in essere un piano che abbia i caratteri della serietà ha prodotto questo documento che, sia pure con gli allineamenti successivi, è privo di qualsiasi valore. Lo ha riconosciuto il Ministro Bosco nell'altro ramo del Parlamento per quanto concerne la occupazione, lunedì scorso; lo hanno riconosciuto coralmemente, alla Camera dei deputati, tutti i Sottosegretari che hanno risposto alla valanga di interrogazioni sull'occupazione.

Allora, perchè noi continuiamo ad impiegare nell'esame di questo documento il nostro tempo prezioso, necessario per l'approvazio-

ne e per l'esame, quanto meno, di molti disegni di legge che aspettano il loro turno di esame in Aula? Vi sono delle ragioni esclusivamente politiche. Certo, dopo tante ore, tanti giorni e tanti mesi di battaglie dover dichiarare il fallimento di un esperimento politico è una cosa che è stata allontanata dal Governo, ma che la ragione di lealtà nei confronti dei fatti doveva suggerire perchè, oltre il fatto politico, vi è anche la sostanza del documento.

Ora, tutto questo che vi ho detto potrebbe sembrare una inutile polemica, se veramente 18 mesi di esperienza non ci avessero convinto dell'assoluta irraggiungibilità di quelli che sono stati indicati come gli obiettivi del quinquennio 1966-70, che poi sono la parte viva ed essenziale della programmazione. A parte l'aumento del reddito nazionale nella misura del 5 per cento, gli altri obiettivi sono: aumento del prodotto lordo dell'agricoltura nella misura del 2,8-2,9 per cento in media all'anno, realizzato attraverso un incremento della produttività, che si verificherà in presenza di ulteriore riduzione dell'occupazione agricola di circa 600 mila unità in tutto il quinquennio (pertanto, se non sbaglio, circa 120 mila unità ogni anno); aumento dell'occupazione extra-agricola di un milione e quattrocentomila unità nel quinquennio; localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45 per cento dei nuovi occupati (cioè una localizzazione geografica prestabilita); aumento degli impieghi sociali del reddito a un livello di circa il 27 per cento delle risorse interne disponibili contro il 24 per cento del quinquennio 1959-63.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue N E N C I O N I). Ora, onorevoli colleghi, se questi sono tutti, tassativamente indicati, gli obiettivi del piano, il discorso, onorevole Presidente, sarebbe già finito e dovrei dire semplicemente che ogni ulteriore perdita di tempo in quest'Aula potrebbe servire unicamente a tenere spetta-

colo, cioè perderebbe di serietà la nostra discussione perchè è pacifico, a circa metà percorso del programma, che questi obiettivi non sono più raggiungibili per nessuna ragione.

Ritorna alla memoria (sembrava una battuta giornalistica) quanto aveva scritto un

autorevole giornalista, Alberto Cavallari, in un volume di « Europa su misura », credo nel 1964: « Ero a Londra — dice a pagina 56 — gli stessi giorni in cui La Malfa, come Ministro, stava compiendo una visita ufficiale. La Malfa parlava di una possibile programmazione italiana e si interessava della programmazione inglese. Certi amici dell'« Economist » mi hanno raccontato che La Malfa trovava la pianificazione inglese troppo conservatrice; pare gli abbiano detto: ma, signor Ministro, forse ha ragione, ma come farete voi italiani a farne una progressiva con gli strumenti statistici che avete? ». Sembrava una battuta ed, invece, questa è stata la realtà.

Con gli strumenti econometrici posti in essere, con gli strumenti statistici, vorrei dire, rudimentali e soprattutto con la fretta con cui si è voluta varare una programmazione che richiedeva una *staff* di economisti al lavoro da anni per poter porre in essere una previsione di lungo periodo, è uscito fuori questo documento privo di qualsiasi contenuto reale.

Il programma prevedeva, per il quinquennio 1966-1970, un aumento medio annuo del reddito nazionale lordo del 5 per cento, e qui vi ho detto che siamo partiti da questa realtà. Il prodotto lordo dell'agricoltura abbiamo visto al n. 2 delle prospettive che doveva aumentare, secondo le previsioni, ad un tasso del 2,6-2,9 per cento. Si è verificato, invece, un aumento dello 0,5 per cento nel 1966; l'aumento del prodotto lordo dell'industria, escluse le costruzioni, era previsto nella misura del 6 per cento ed è stato contrariamente (come era di facile previsione) del 7,2 per cento.

Ma, per quanto riguarda la cosa più importante, il livello occupazionale, le forze di lavoro, il programma prevede un aumento di 600 mila unità nel quinquennio 1966-1970; nel 1966 invece c'è stata una diminuzione pari a 267 mila unità. Le forze del lavoro nel 1966 ammontavano a 19 milioni 653 mila unità, contro i 19 milioni 900 mila unità del 1965 ed erano così ripartite: 18,8 milioni occupati (— 1,64 rispetto al 1965); disoccupati: 479 mila, 1,6 per cento; in cerca di prima occupazione: 297 mila, — 17,13 per cento.

Se si passa poi alla localizzazione geografica siamo nella fantascienza, siamo in una situazione completamente diversa, contraria a quella che era stata prevista, preconizzata, rilevata. Questo è un errore di rilevazione econometrica di questo aggregato: l'Italia nord-occidentale, previsione del programma: +0,80 per cento; Italia nord-orientale e centrale: +0,80 per cento; Mezzogiorno: +0,80 per cento; cioè una media di 0,80 per cento. I dati del 1966 sono per l'Italia nord-occidentale: —1,6; Italia nord-orientale e centrale: —2,2; Mezzogiorno: —1 per cento; cioè da +0,80 di previsione di media, si passa a —1,06 per cento.

Per quanto riguarda la variazione nella ripartizione della occupazione extra agricola — se vi ricordate vi era la previsione di 1.400.000 nuovi posti di lavoro — abbiamo questa previsione del programma: Italia nord-occidentale, occupazione extra agricola: 1,30; agricola: —2,4; invece nel 1966 si sono avuti questi dati: occupazione extra agricola: —0,9; agricola: —5,7; per l'Italia nord-orientale e centrale la previsione del programma è: occupazione extra agricola: 1,60 per cento; agricola —1,8; consuntivo del 1966: —0,7 per l'occupazione extra agricola e —6,8 per l'occupazione agricola. Previsione del programma per il Mezzogiorno: occupazione extra agricola: +2,90; agricola —3,3; consuntivo del 1966: +1,7 per l'occupazione extra agricola; per l'occupazione agricola: —5,3; una media cioè nella previsione del programma per l'occupazione extra agricola: +1,85 e per l'occupazione agricola: —2,5. Il consuntivo invece è del —0,1 per l'occupazione extra agricola e di —6 per l'occupazione agricola.

Se passiamo poi al rapporto tra investimenti complessivi lordi e totali delle risorse disponibili, stimato al 23 per cento nel programma — se vi ricordate anche la differenza tra il vecchio programma ed il nuovo, cioè lo scorrimento fino ad arrivare al nuovo documento oggi in esame — noi abbiamo avuto, partendo da una stima del 23 per cento nel programma, un consuntivo del 1966 del 20 per cento, cioè un risultato inferiore alla stima fatta nel primo documento che è

stato poi, con rilevazione, modificato in senso positivo.

Per quanto riguarda la ripartizione percentuale tra i vari usi delle risorse disponibili, si ha un ulteriore raffronto completamente negativo, compreso il raffronto tra gli impieghi sociali del programma per i quali dal 26-27 per cento si passa ad un consuntivo, invece, del 22,6 per cento, anche questo inferiore al programma originario, successivamente allineato ad una percentuale superiore.

Se così stanno le cose, onorevole Ministro, io vorrei veramente domandare se noi qui stiamo perdendo del tempo, se stiamo facendo dell'accademia, o se invece stiamo discutendo un programma che ha delle prospettive che possono incidere sulla dinamica economica.

Infatti, anche per quanto concerne — e vi dico dei particolari — quel cuore pulsante di tutto il programma che aveva fatto accendere di speranza i lavoratori all'annuncio di un 1.400.000 unità in più nei cinque anni, cioè i posti di lavoro nuovi, fonte di serenità per i lavoratori, questo faro di luce, indicatore di una via tranquilla e serena, si è spento miseramente, e noi dobbiamo approvare come legge dello Stato una prospettiva programmatica che già ha dichiarato, con la realtà di un anno e sei mesi, il suo fallimento accompagnato poi da dichiarazioni ministeriali (Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro del lavoro, Sottosegretari, lunedì scorso alla Camera dei deputati) di irraggiungibilità di quei livelli. Ora, se si trattasse di un ordine del giorno che esprimesse una speranza noi potremmo anche dare il nostro voto favorevole a questo documento che rappresenta una aspirazione al raggiungimento di un milione e 400 mila posti di lavoro nuovi, fonte di serenità anche solo dal punto di vista psicologico. Ma se dobbiamo concepire un programma pilota del corso dell'economia, e se si dimostra che, ad eccezione dell'entità del reddito consacrato nel 5 per cento (nella realtà 5,5 per cento), il resto è irraggiungibile, io allora vi domando: per quale ragione noi non dobbiamo chiedere al Governo che ritiri questo documento, lo affidi nuovamente agli uffici

competenti, faccia dei nuovi rilievi economici, raffronti con la realtà vissuta e tenga conto anche di tutti i documenti oggi a disposizione? Non voglio andare oltre il termine che ho indicato proprio perchè premetto che una discussione di merito, in questo caso, è inutile, ma desidero accennare all'ultimo documento uscito « Prospettive dell'industria italiana nel quadriennio 1967-1970 » in base al quale noi dovremmo dare almeno una patente di cecità ai dirigenti dell'industria privata ed anche ai dirigenti dell'industria statale che proprio ignorano il programma nella loro azione di ogni giorno come è documentato appunto in questa pubblicazione. Infatti danno un consuntivo e una prospettiva, il che è ancora più grave perchè la prospettiva coincide con i termini del programma . . .

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. È una convalida. La prospettiva della Confindustria è anche più favorevole . . .

NENCIONI. Per quanto concerne i nuovi posti di lavoro non è vero. E ripeto che questo è il cuore pulsante, è veramente la parte che ha contenuto più umano e sociale. Ebbene, su questo punto siamo veramente agli antipodi.

Ora, appunto perchè si tratta di un'approvazione per legge e quindi di una cosa seria, il Governo dovrebbe veramente ritirare questo documento per allinearlo alla realtà effettiva. In questo documento della Confindustria noi abbiamo letto che, malgrado gli 8 mila miliardi nei prossimi quattro anni che andranno soprattutto ai settori chimico, siderurgico e delle autovetture i quali prenderanno più del 50 per cento, occupando solo il 20 per cento della mano d'opera, in realtà avremo la creazione di 250 mila nuovi posti di lavoro e non di un milione e 400 mila. Non solo, ma si prevede che 400 mila posti di lavoro saranno creati nel settore terziario e si potrà arrivare ad una ipotesi di 800 mila nuovi posti di lavoro (mai ad un milione e 400 mila). Ma vi è di più: per avere questo saldo di 800 mila occupati si prevedeva che in cinque anni si allontanassero dal settore agricolo 600 mila addetti, mentre

oggi sappiamo che in un solo anno oltre 300 mila addetti si sono allontanati dall'agricoltura. Se tanto mi dà tanto, si arriva a un milione e 400 mila posti di lavoro negativi nella sola agricoltura. Un'emorragia massiccia nel primo anno postula poi un'emorragia meno massiccia negli anni avvenire, questo è sperabile. Comunque questi obiettivi sono assolutamente irraggiungibili, non per nostra valutazione ipotetica, ma per nostro rilevamento attraverso i documenti che ci sono stati forniti.

Se poi passassimo a parlare del risparmio pubblico che lo stesso Governatore della Banca d'Italia, contrariamente a quanto aveva annunciato il Ministro del tesoro, ha detto che per il 1966 era quasi nullo, non raggiungeva neanche i 181 miliardi. Egli ha affermato inoltre che il risparmio pubblico era anche esso fonte di determinati impieghi in direzioni di carattere sociale. Noi, onorevoli colleghi, abbiamo veramente di fronte un documento che contiene cifre che la stessa valutazione politica ed economica dei dirigenti del Governo dichiara inesatte.

In queste condizioni l'unico consiglio serio che possiamo dare è di ritirare questo documento. Si è detto che esso è elastico e scorrevole; comunque non ha nessuna importanza questa qualificazione e questo convincimento. Noi siamo di fronte ad un documento che in prospettiva deve indicare le vie maestre nelle quali si deve articolare la realtà economica, e che non deve essere come una locomotiva che corre di notte su una strada ferrata che illumina con i propri fari, non interessandosi della realtà economica nascosta dalle tenebre.

Ci troviamo di fronte a cocenti delusioni, ci troveremo di fronte ad una risposta come quella che è stata data al ministro La Malfa quando ebbe occasione di visitare l'Inghilterra: « Con i vostri sistemi econometrici veramente potreste fare qualcosa di più ». E siamo a qualcosa di meno, siamo ad una realtà contenuta in prospettiva nel piano che è stata completamente smentita dalla realtà vissuta in un anno e mezzo: è stata smentita, circa la raggiungibilità degli obiettivi, dal Ministro del lavoro e dal Presidente del Consiglio in una recente riunione triangolare.

Di fronte agli obiettivi del piano, di fronte agli obiettivi per il quinquennio 1966-70, a parte l'entità del reddito, non abbiamo altro che l'aumento del prodotto lordo dell'agricoltura, che è smentito; l'aumento dell'occupazione extra agricola di 1 milione e 400 mila unità nel quinquennio, che è smentita; la localizzazione nel Mezzogiorno, che è smentita; l'aumento degli impieghi sociali ad un livello del 27 per cento, che è smentito dalla realtà.

Ecco la ragione per cui noi riteniamo che sia veramente inutile questa discussione di merito, mentre è stata utilissima la discussione di qualificazione del piano e degli istituti. Noi siamo stati i depositari e gli annunciatori di una nuova civiltà, della civiltà della programmazione, e rivendichiamo questa nostra priorità. Ma vogliamo una programmazione realistica, una programmazione seria che tenga conto di una realtà esistente, che tenga conto del raggiungimento di determinati rilevamenti con dei corretti sistemi econometrici e che non trascuri, per malintese ragioni politiche, una realtà che si muta, perchè la realtà economica — lo abbiamo detto più volte — è un fiume che scorre continuamente, senza soste, e il piano non può essere qualche cosa che rimane immobile dinanzi a questa realtà che ogni giorno sfugge, perchè sarebbe veramente una cosa inutile e vana. Grazie. (*Applausi dalla estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

B E R T O L I . Onorevole Presidente, le sarei molto grato se prima di iniziare il mio discorso lei volesse indicare al Senato le ragioni per cui questa sera, mentre si discute la programmazione, non sono presenti nè il Ministro della programmazione nè il Sottosegretario di Stato per la programmazione.

P R E S I D E N T E . Probabilmente lo saprà chi lo sostituisce.

B E R T O L I . Io ringrazio l'amico Leopoldo Rubinacci che è qui presente e si sacrifica. Mi fa piacere vederlo...

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei dire all'amico senatore Bertoli che non mi sacrifico affatto, faccio il mio dovere. Il Governo collettivamente ha presentato il programma di sviluppo ed io, come membro del Governo, posso benissimo rappresentare il mio collega che è impedito proprio per ragioni inerenti alle sue funzioni. Comunque, sono lieto dell'occasione che mi è fornita di ascoltare il discorso del senatore Bertoli.

BERTOLI. La ringrazio, onorevole Ministro.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo necessario rilevare all'inizio del mio intervento l'insoddisfazione mia, dei miei compagni di Gruppo e indubbiamente anche di parecchi membri della 5^a Commissione per il modo con cui, per un insieme di circostanze che in questo momento non desidero giudicare, l'esame del programma quinquennale è stato condotto in 5^a Commissione: tempi brevissimi, senza pause che pur sono necessarie alla riflessione e allo studio, con sedute lunghissime antimeridiane e pomeridiane ogni giorno, anche nei giorni in cui i lavori del Senato sono stati interrotti; partecipazione scarsa dei senatori della Democrazia cristiana, i quali talvolta, per raggiungere il numero legale, dovevano essere sostituiti da colleghi che si trovavano per caso nei corridoi del Senato che era chiuso e che quindi non potevano dimostrare un particolare interesse alla programmazione. Il dibattito, se dibattito si possono chiamare i quasi monologhi dell'opposizione, si è dovuto limitare esclusivamente ai temi generali dei primi quattro capitoli e dell'ultimo capitolo, senza che si siano potuti neppure sfiorare i rimanenti diciotto capitoli del piano, senza che si siano potuti prendere neppure in sommaria considerazione i pareri estesi da 14 eminenti colleghi relatori a conclusione delle discussioni che sono state svolte in dieci Commissioni permanenti e nella Giunta per il Mezzogiorno. Ciò naturalmente si è riflesso, malgrado l'enorme, ansimante fatica dei relatori, malgrado la serietà del loro impegno, che sono lieto di riconoscere qui pubblicamente in Aula, nella relazione

generale che, pur essendo pregevole dal solo punto di vista — ritengo — informativo, non dà conto, se non in modo estremamente parziale, degli argomenti dell'opposizione che gli stessi relatori avevano del resto considerato non superficiali e tutt'altro che dettati da motivi di parte durante la discussione in Commissione.

La relazione non esprime, tranne qualche eccezione, neppure alcun giudizio sui pareri di maggioranza delle Commissioni di merito che, pur essendo di maggioranza, sono densi di critiche che riguardano argomenti essenziali del piano come ad esempio: l'autonomia degli enti locali in contraddizione con certi contenuti del piano (parere del senatore Bartolomei); le insufficienze delle previsioni degli stanziamenti per l'edilizia scolastica rispetto agli stessi impegni presi dal Governo nel piano della scuola (relatore Spigaroli); la genericità e la mancanza di consistenza di sia pur lodevoli intenzioni non suffragate da alcuno stanziamento che permetta di raggiungere gli obiettivi fissati (ancora Spigaroli); la mancanza di serietà di alcuni capitoli, come ad esempio dell'undicesimo riguardante i trasporti, che è stato formulato senza una previa elaborazione di un concetto organico della politica dei trasporti (relatore Lombardi); l'insufficienza dell'elaborazione di alcuni argomenti, come nel caso delle due righe — due righe — dedicate dal piano al coordinamento delle utenze irigue (relatore Medici); la superficialità, chiamata sarcasticamente prudenza, di alcune affermazioni riguardanti l'agricoltura, per cui il relatore è costretto ad ammonire che in un programma non è tanto importante scrivere genericamente che le politiche saranno razionalmente coordinate o che sarà data la priorità ai settori più propulsivi, ma piuttosto stabilire qual è l'intervento razionale rispetto a quello che non lo è, e quali sono gli interventi maggiormente produttivi (Medici ancora); le critiche di Salari sulle indicazioni che riguardano le cooperative e lo stato dei lavoratori italiani all'estero; quelle di Samek Lodovici sul servizio sanitario e sul settore previdenziale.

Queste cose, onorevole Presidente, io le dico non soltanto per esprimere l'amarezza

che sento nel constatare il decadimento cui è stata indotta la 5ª Commissione nelle sue funzioni, ma anche per affermare che, così procedendo, non vengono certamente esaltate le funzioni del Senato nel nostro sistema parlamentare.

Ma se, trascurando l'amarrezza, andiamo a cercare cosa c'è di nuovo in ciò che tra l'altro turba la discussione della programmazione in Senato, constatiamo un acuirsi del dissenso tra i due partiti della maggioranza (la Democrazia cristiana e il Partito socialista) sul significato del piano.

Il Partito socialista, dopo avere accettato il compromesso di base che rende equivoco tutto il piano (e di cui parlerò ampiamente tra poco), dopo avere progressivamente o meglio regressivamente ceduto sui tempi della programmazione con i cosiddetti scorrimenti, al punto che ieri in Aula uno dei relatori di maggioranza, in una interruzione, poteva consolare l'oratore, anche di maggioranza, che rilevava dal suo punto di vista alcune deficienze del piano, dicendo ironicamente che tanto, per quasi una buona metà, i cinque anni programmati erano già trascorsi... (*Interruzione del senatore Trabucchi*) il Partito socialista, dopo avere successivamente, nelle varie edizioni del piano, accettato di svuotarlo anche di quei contenuti che potevano considerarsi parzialmente positivi e che corrispondevano — badate bene — agli impegni programmatici del Governo di centro-sinistra annunciati in Parlamento dall'onorevole Moro — come ha dimostrato con grande efficacia il compagno Roda ieri, confrontando nel suo intervento appunto quegli impegni con il piano e l'azione programmatica del Governo — posto alle strette dalla prossima scadenza elettorale, sta difendendo il Piano con il tentativo di far varare celermente i resti di questo « vascello », divenuto per certi aspetti alquanto fantasma, della programmazione e le cui enormi falle sono visibili ancora qui in cantiere. È per questo motivo che questo « vascello » è certamente destinato ad andare a picco come una gatta di piombo appena toccherà il mare.

L'atteggiamento della Democrazia cristiana al Senato è diretto a demolire tutte le ri-

manenti interne strutture del vascello per renderlo simile ad un guscio vuoto, ad una formula senza valore di contenuto, che esoneri chiaramente la Democrazia cristiana da qualsiasi impegno, sia per questa che per le legislature future. La Democrazia cristiana, alla conclusione della discussione in Parlamento della programmazione, fa chiaramente sapere che, malgrado questa programmazione sia approvata per legge, questa non è per essa neppure un libro dei sogni. Perché la Democrazia cristiana ha la prudenza di non confessare mai apertamente i suoi sogni! (*Interruzione del senatore Trabucchi*). I compagni socialisti — ripeto — assillati dalla prossima scadenza, si battono non sui contenuti, ma sui tempi, e la Democrazia cristiana approfitta anche della scelta temporale fatta dal Partito socialista, per imporgli ancora l'accettazione di altri gravi contenuti.

Non possiamo certo trascurare che al Senato, sicuramente per un accordo di Governo, sia stata approvata prima che incominciasse la discussione della programmazione, la legge di polizia, quella legge di polizia. Il primo sintomo ufficiale del nuovo atteggiamento della Democrazia cristiana, tendente a vanificare i rimasugli della programmazione, si è avuto in 5ª Commissione in uno scontro tra un relatore democristiano e il compagno Bonacina, che mi spiace di non vedere presente qui in Aula a partecipare alla nostra discussione e al quale invio un fraterno augurio di completare al più presto le cure che gli diano la possibilità di riprendere celermente la sua piena attività in Senato.

È stato uno strano dibattito quello a cui assisteva impassibile il ministro Pieraccini, dico strano perché avveniva in sede parlamentare, in presenza dell'opposizione ed aveva l'esclusivo carattere di una *querelle* interpartitica all'interno della coalizione di maggioranza: da una parte il senatore Trabucchi che sosteneva l'assoluto disimpegno del suo Partito nei riguardi della programmazione, data la indeterminatezza e la genericità dell'allegato, per cui l'impegno della Democrazia cristiana si poteva manifestare soltanto nel futuro, quando si sarebbero di-

scussi i provvedimenti concreti dell'intervento programmatico dello Stato nell'economia; su tali provvedimenti la Democrazia cristiana si sentiva assolutamente svincolata da ogni predeterminazione che non considerava affatto contenuta nel prolisso e verboso allegato, anche se questo fosse approvato per legge; dall'altra parte il compagno Bonacina che sosteneva, poveretto, la tesi opposta richiamandosi agli accordi di maggioranza.

Il nuovo atteggiamento, se volete il più esplicitamente aggiornato, della Democrazia cristiana risulta con chiarezza nella relazione di maggioranza che, malgrado ciò, è stata stranamente firmata anche da un senatore socialista che ho il piacere di vedere ogni tanto in Aula; relazione che non solo conferma il disimpegno della Democrazia cristiana dall'allegato, ma, mi pare questa la cosa più importante, pone un'ipoteca pesante, conservatrice sulla programmazione.

Leggiamo le conclusioni della prima parte della relazione di maggioranza, giacchè io non faccio mai delle semplici affermazioni, ma le dimostro; punto settimo delle conclusioni, pagina 20 della relazione in cui è scritto: « In ogni caso, tutta l'enunciazione del programma può essere considerata come una enunciazione di principi generali della nostra Costituzione ». Vale a dire che la programmazione, la svolta radicale, come la chiamate voi, compagni socialisti, nulla aggiunge e nulla toglie ad alcuni principi generali della Costituzione, quindi non è altro che una ripetizione di questi principi e quindi è priva di qualsiasi valore dal punto di vista del contenuto.

Il senatore Trabucchi sembra dire: valeva la pena di tanta fatica per riannunciare, dopo quasi cinque lustri dalla promulgazione della Costituzione, in un allegato alla legge, alcuni principi della Carta costituzionale?

Qui è chiaramente dichiarato che la Democrazia cristiana non si sente vincolata al programma più di quanto non si senta vincolata dai principi della Costituzione. Quanto abbia dimostrato essere fedele la Democrazia cristiana a questi vincoli non è ignorato anche da voi, compagni socialisti, se

ripensate soltanto un po' alla storia del nostro Paese in questi ultimi 20 anni.

Oltre al contenuto conservatore vi è anche, nella relazione, un evidente richiamo alla Magistratura perchè tuteli l'ipoteca conservatrice della Democrazia cristiana sulla programmazione.

Leggo il punto ottavo delle conclusioni: « Per le norme contenenti un comando operativo o una autorizzazione per gli organi dell'amministrazione o per quelli destinati al coordinamento dell'attività privata e pubblica, si potrà procedere col ricorso all'autorità giudiziaria per la tutela del diritto o, più facilmente, degli interessi protetti ». Più avanti, al punto nono, si legge: « Resta impregiudicato — scrivono i relatori — ogni apprezzamento sulla possibilità per ogni privato di chiedere un indennizzo per il mancato coordinamento previsto per le iniziative del settore pubblico e quelle del settore privato ».

Onorevoli colleghi, voi tutti conoscete la mia deprecabilissima incompetenza sulle questioni giuridiche, tuttavia non mi sembra dubbio che qui viene enunciato un principio che capovolge completamente lo spirito che dovrebbe informare tutta la programmazione democratica.

La programmazione, in base a quanto enunciato nella relazione di maggioranza, non deve nè può affidare al potere pubblico la direzione dello sviluppo economico del Paese. Il privato (è facile anche capire che cosa s'intenda per privato) col concorso non certo estremamente difficile dell'autorità giudiziaria (e che tale concorso non sia difficile lo dimostra la recente sentenza a proposito della legge n. 167) è il protagonista dello sviluppo economico. Sono gli interessi privati, così come sono concepiti nello spirito e nelle salde incrostazioni del nostro sistema economico e giudiziario, che costituiscono il *pruis*.

State attenti — dice Trabucchi — a non intaccare questi interessi, a non rompere queste incrostature perchè, in tale caso, il privato dovrà essere indennizzato dallo Stato.

Per portare un esempio mi riferisco al paragrafo 205 della pagina 117 della program-

mazione che va sotto il titolo « Programma e imprese pubbliche a partecipazione statale », dove viene definito il programma delle imprese a partecipazione statale nel settore automobilistico. Sta scritto in questo paragrafo: « Nel settore automobilistico il programma dell'« Alfa Romeo », col completamento del centro di Arese e l'ampliamento della rete commerciale rimane orientato verso una produzione in serie di vetture di qualità nella gamma delle medie cilindrate, mentre a Pomigliano d'Arco sarà proseguita la produzione dei motori Diesel e verrà sviluppata la produzione dei veicoli industriali ».

Questo è il programma dell'« Alfa Romeo » che sarà votato molto probabilmente per legge anche dal Parlamento: completare cioè il centro di Arese per produrre vetture di qualità e niente altro. Del resto sarebbe facilissimo trovare la controprova di questo, perchè se andiamo a vedere gli stanziamenti delle partecipazioni statali per l'industria meccanica per il prossimo quinquennio, decisioni che fanno parte anche del programma, troviamo soltanto 18 miliardi e 500 milioni.

Se si realizzerà l'« Alfa Sud » che modifica sostanzialmente e massicciamente tale programma, il privato, in questo caso la FIAT, che ha previsto per le sue iniziative il coordinamento qui enunciato nel paragrafo 250 tra quegli interventi pubblici e il proprio intervento nel settore automobilistico, poichè l'« Alfa Sud » travolge tale coordinamento e quindi reca danno al privato FIAT, ha dunque la possibilità (chiaramente enunciata dalla Democrazia cristiana per la penna sincera del senatore Trabucchi nella relazione) di chiedere allo Stato l'indennizzo dei danni per tale mancato coordinamento, previsto nel programma, tra le iniziative pubbliche e le private.

Mi pare superfluo dichiarare che noi respingiamo col massimo vigore queste ipoteche conservatrici che pone la Democrazia cristiana in questi giorni con maggiore forza di ieri sulla programmazione. Certamente voi sapete che non siamo stati e non saremo noi (e anche oggi nell'Aula del Senato fra poco ne avrete la riconferma attraverso

le cose che dirò) che risparmieremo le critiche alla programmazione; ma dico a voi, compagni socialisti, vi pare che questo recente aspetto politico della discussione del programma non abbia alcuna importanza? Come mai la relazione porta la firma di un socialista? Voglio chiedere al compagno Battino Vittorelli (e mi dispiace che non sia presente in Aula), come mai nel suo intervento, senza dubbio intelligente (il primo del Gruppo socialista) e che anche per l'autorità di chi l'ha fatto è un discorso certamente orientativo dell'atteggiamento del Gruppo socialista nella discussione del programma, come mai il compagno Battino Vittorelli non ha dedicato una sola parola a questa questione, ma anzi nel suo discorso ho sentito ripetutamente formulare gli elogi di questa relazione, definita addirittura lucida e mirabile? Come mai? Certo sarebbe stato interessante e, confesso, anche piacevole per me discutere con il compagno Battino Vittorelli sul contenuto di programmazione e di intervento dello Stato insiti nel pensiero di mercantili e di fisiocrati. Sarebbe interessante e piacevole anche culturalmente poter discutere con lui dei rapporti tra i piani sovietici e la nostra programmazione; ciò sarebbe così interessante per me che sarei tentato di intervenire adesso per correggere certe sue affermazioni, in base anche ad esperienze recenti, raccolte in una visita di studio, della riforma della programmazione sovietica, proprio nel mese di dicembre dello scorso anno. Resisto però a questa tentazione, ma spero fermamente che negli ulteriori interventi dei compagni socialisti questa parte, così politicamente grave, della relazione di maggioranza non sia trascurata.

Ho parlato, poco fa, dell'equivoco fondamentale che sta alla base di questo piano; chiarisco subito il mio pensiero. Nell'esame di una programmazione quinquennale di sviluppo economico, occorre partire da una considerazione preliminare ovvia. Ma questa considerazione, pur essendo ovvia, non ha alcun rilievo nelle pagine del progetto del piano; nè mi sembra che abbia assunto la chiarezza e la importanza che merita nella discussione svoltasi fino ad oggi sia in Commissione che nell'altro ramo del Parlamen-

to e non è trattata minimamente nella relazione di maggioranza, malgrado che in Commissione essa abbia assunto, almeno per la intenzione dell'opposizione comunista, una rilevanza notevole.

Io dico che per stabilire le finalità e gli obiettivi del piano e le politiche, nonchè i mezzi atti a raggiungerli, occorre una conoscenza della struttura e della dinamica del sistema economico italiano e del suo meccanismo di sviluppo. Ho detto, come prima approssimazione, conoscenza del sistema economico; ma non appena si inizi l'esame di esso ci si accorge che le questioni che si pongono non sono puramente economiche, perchè l'esame del processo di sviluppo coinvolge l'esame delle forze che agiscono nel sistema, il loro grado di dominio del meccanismo di sviluppo, come questo forze si contrappongono, e ciò non soltanto nel campo economico, ma anche in quello sociale ed in quello politico.

Soltanto l'esame della struttura economica del nostro Paese e del suo meccanismo di sviluppo porta ad individuare le ragioni su cui fondare la programmazione, le sue finalità strategiche, i suoi obiettivi intermedi. Più direttamente, in relazione alle finalità ed agli obiettivi posti dal piano (cioè eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali, delle carenze nei servizi sociali, il raggiungimento del pieno impiego), occorre preliminarmente rispondere a queste precise domande: quali sono le cause che nella nostra struttura agiscono nel senso di aumentare lo squilibrio territoriale tra il Mezzogiorno e le zone sviluppate del nostro Paese? Quali sono le cause che determinano lo squilibrio fra lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria? Quali sono le cause che impediscono il raggiungimento del pieno impiego delle forze di lavoro? Penetrando un po' più addentro bisogna domandarsi: per quali ragioni nel nostro sistema, pur essendo stato conseguito un aumento del reddito del 7 per cento nel quinquennio che va fino al 1963, non sono stati raggiunti gli obiettivi che sono fissati nel piano, in base ad una crescita del reddito soltanto del 5 per cento nel quinquennio programmato?

Volendosi riferire ad un passato un po' più remoto e più specificatamente al problema storico del Mezzogiorno, così come impostato nello schema Vanoni per il decennio 1955-64, bisogna domandarsi per quali cause, nel decennio citato, pur essendo stati superati gli obiettivi che nello schema Vanoni erano condizioni per concorrere a risolvere il problema del Mezzogiorno, lo squilibrio invece di diminuire è aumentato.

Onorevoli colleghi, ricordate le previsioni dello schema Vanoni: aumento del reddito nazionale del 5 per cento all'anno; mentre in realtà nel decennio l'aumento è stato in media del 6 per cento; per gli investimenti la previsione era: aumento del 7 per cento all'anno; in realtà, nel decennio, è stato del 7,2 per cento; per le importazioni la previsione era del 3,6 per cento di aumento all'anno; in realtà nel decennio è stato del 17 per cento all'anno; esportazioni, 4,8 per cento all'anno, in realtà 13,8 per cento all'anno. Però il reddito del Mezzogiorno che doveva aumentare, secondo lo schema Vanoni, dal 21 al 28 per cento rispetto a quello nazionale è risultato ridotto al 20 per cento. Il volume degli investimenti che nel Sud, secondo lo schema Vanoni, in base a queste premesse che sono state largamente superate, doveva essere circa il 50 per cento di quello di tutto il territorio, è risultato invece soltanto pari al 30 per cento.

Volendo ancora approfondire: per quali ragioni a un periodo così impetuoso di crescita del reddito, quale è quello del cosiddetto periodo ascendente del miracolo, è succeduta una fase di recessione, la cosiddetta congiuntura che per quanto riguarda alcuni aspetti, sia pure importanti, del sistema economico, soltanto ora si sta superando? Ed anzi, quali sono gli aspetti fondamentali di questa nuova fase, che cosa la distingue dagli altri periodi di espansione? Esistono in questa fase sintomi che dimostrano la permanenza nelle strutture e nella dinamica del sistema delle cause, e ciò malgrado oppure *propter* l'intervento programmato, che comportino il succedere a questa fase di ripresa di una nuova fase di recessione? Vale a dire: si è iniziato un nuovo ciclo, di quale tipo,

per quali cause? Da quali politiche di piano può essere corretto il suo andamento? Soltanto da una simile analisi poteva scaturire la possibilità di formulare e giudicare gli obiettivi del piano anche dal punto di vista quantitativo. In base a quest'analisi era possibile inquadrare questo programma quinquennale in una prospettiva più a lungo termine, prospettiva che è completamente assente nel piano se non come affermazione negativa che gli squilibri potranno essere superati sì e no in 15 o 20 anni.

Sulla base di quest'analisi era soprattutto possibile giudicare le politiche e gli strumenti d'intervento necessari all'attuazione del piano.

Io sono d'accordo con quanto ha affermato ieri sera il senatore Bolettieri a proposito del suo interesse per la programmazione, essenzialmente rivolto non già agli obiettivi quantitativi del piano (aumento del reddito del 5 per cento, eccetera), ma invece alle politiche tendenti ad incidere sul sistema economico per l'eliminazione degli squilibri e delle carenze. Sono d'accordo con il rilievo da lui fatto che il piano è molto deficiente da questo punto di vista. Ma la spiegazione di queste carenze si trova facilmente pensando che le cosiddette carenze quantitative si possono raggiungere e calcolare con procedimento puramente tecnico, mentre gli interventi del sistema, che richiedono una preliminare concezione del sistema e una coerente volontà politica per modificarlo, purtroppo sono difficili da specificare, appunto perchè poi bisogna scoprire questa volontà politica.

Manca nel piano perfino il tentativo di fare, direi, una comparazione fra quelli che sarebbero stati i valori delle variabili economiche che si sarebbero manifestate soltanto in base al cosiddetto sviluppo spontaneo del sistema e quelli che sono i risultati delle variabili che si otterranno con la programmazione. Manca questo tentativo che sarebbe stato estremamente interessante. E direi che nel succedersi delle varie edizioni da questo punto di vista il piano è molto peggiorato. Infatti (l'ho già detto in Commissione) nella nuovissima edizione sono stati sop-

pressi alcuni dati che riguardavano le medie raggiunte nel quinquennio precedente alla programmazione, in comparazione con i dati che si vogliono raggiungere nel quinquennio.

Questa osservazione da me avanzata è stata respinta proprio dal sottosegretario Caron in Commissione, con l'affermazione che, siccome si è proceduto ad una revisione del piano in sede di Commissione alla Camera, si è dovuto tener conto dei nuovi conti statistici pubblicati recentemente dall'ISTAT e non si è potuto fare i conti per quanto riguarda le medie passate.

Io ho risposto, e rispondo anche in Aula, al senatore Caron che era facilissimo trovare dei coefficienti di correzione. Io credo che abbiate al Ministero molti tecnici, e se non li avete, vengo io a darvi un aiuto per calcolare questi coefficienti. Comunque, che non sia questa la ragione per cui quei dati sono stati soppressi nell'ultima edizione è dimostrato dal fatto che, quando questi dati erano favorevoli, sono stati riportati integralmente, senza alcuna correzione.

Qualche elemento di comparazione, per quanto riguarda il solo settore industriale, io credo si possa ricavare dalle pubblicazioni della Confindustria, come ad esempio quella che ho avuto sotto mano questa mattina, dal titolo: « Il processo di sviluppo a medio termine dell'industria italiana nelle previsioni degli operatori economici ». Essa può considerarsi come una sorta di indagine sulle prospettive industriali dal 1966 al 1969, affidate al cosiddetto « meccanismo spontaneo ».

Io non avrò tempo certamente, nell'economia del discorso, di occuparmi di questi dati comparativi; però posso dire fin d'ora che, mentre la Confindustria prevede un aumento dell'occupazione industriale del 2,2 per cento all'anno fino al 1969, quale conseguenza del meccanismo spontaneo, il programma, che tende come suo impegno fondamentale al pieno impiego e deve agire nel sistema per realizzarlo nei tempi più brevi, prevede un aumento dell'occupazione nell'industria soltanto del 2 per cento (pagina 16 della pubblicazione della Confindustria). Per cui, fra le numerose amenità

che, per fortuna, rallegrano la triste lettura del programma, si può annoverare anche questa: che l'effetto dell'azione programmata nel settore industriale sarebbe quello di far diminuire l'occupazione industriale dello 0,2 per cento all'anno.

Adesso ci dobbiamo porre il problema del perchè manchi questa analisi del piano. A questa domanda che ho posto in Commissione, è stato risposto dal relatore e dal Governo in modo assolutamente insoddisfacente. E poichè l'analisi del nostro sistema condiziona in modo determinante il piano ed è, come fra poco vedremo, al centro della discussione politica intorno al piano, e tutte le altre questioni di scienza economica e più ancora gli aspetti tecnici, le questioni econometriche, eccetera, sono subordinati, io sono costretto a riprendere questa questione in Aula.

La risposta che mi ha dato il relatore è questa: l'analisi è implicita nel piano; ed in certa misura, come vedremo tra poco, posso essere d'accordo con lui. Quale sia però questa analisi, il relatore non l'ha detto. Il Ministro mi ha risposto prima di tutto che il piano è un documento operativo e non è quindi un documento scientifico, ma politico (è evidente che io mi riferisco a questioni politiche); e in secondo luogo, dopo avere citato la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa, ha detto che il piano è basato su una serie di studi di carattere generale. E ne ha citati moltissimi: il modello econometrico di sviluppo, gli schemi di sviluppo economico regionale a lungo termine, studi sulla previsione di sviluppo settoriale a tre date, studi sul rapporto capitale-prodotto nell'economia italiana e in alcuni Paesi extra-europei, studi sull'evoluzione delle strutture nell'industria italiana, eccetera.

Però tutti questi studi citati contengono — quando la contengono — una descrizione del sistema, o di parte del sistema e talvolta l'andamento temporale dei fenomeni economici: le cosiddette « serie storiche ».

La stessa nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa, la quale, fra i documenti ufficiali, ha più pretese di altri di essere un'analisi,

non è che una descrizione cinematica del meccanismo di sviluppo dal dopo guerra alla fine degli anni '50. Sottolineo l'aggettivo cinematica perchè, come noto, la cinematica a differenza della meccanica descrive i moti dei corpi senza considerare le cause del moto che sono le forze fisiche. Per cui, per sempio, la cinematica descrive benissimo la caduta di un grave, la sua velocità, la traiettoria, eccetera, però trascura assolutamente che la causa di questa caduta è la gravitazione; per cui, in base agli studi cinematici, non sarebbe mai possibile frenare la caduta di quel corpo, modificare la sua traiettoria, modificare la velocità. Questa è la relazione La Malfa.

Nella Commissione questa questione dell'analisi del sistema è stata posta ed è stata posta anche dal relatore a pagina 38, forse in conseguenza del dibattito in Commissione, ma questa posizione è anche stata immediatamente elusa. Dice la relazione: « Il primo aspetto — fondamentale della programmazione — è quello della realtà di fondo nella quale opera e si inserisce ». E prosegue: « Iniziando dalla rappresentazione della realtà economica e sociale del Paese, è agevole e per certi aspetti quasi superfluo » — il quasi superfluo evidentemente è giustificato dalla carenza del programma — « delinearne i connotati ». Tutto l'esame si riduce a questo. Si è di fronte ad un sistema economico nel quale si muovono e agiscono due operatori economici interni fondamentali quali elementi motori legati prevalentemente alla fase creativa, formativa del reddito, oltre all'operatore generalizzato comune a tutti i sistemi rappresentato dal consumatore che utilizza, in gran parte, il reddito stesso e orienta e condiziona la prima fase: la formazione del reddito. Dice la relazione: « L'economia italiana è quindi un'economia mista nella quale operano all'interno l'attività privata e quella pubblica in posizione e gradi diversi mentre, sotto l'aspetto esterno, essa si inserisce intimamente nell'area del MEC ». Questo è tutto. Sarei curioso di conoscere — e mi dispiace che non ci sia il carissimo amico De Luca — come in base a questa analisi della realtà di fondo sia pos-

sibile spiegare una sola — dico una sola — delle questioni della storia del nostro processo economico. Qui tutta la realtà di fondo scompare: i grandi gruppi economici, il loro potere, le forze dei lavoratori, i sindacati, i partiti politici, le aspirazioni sociali, le forze progressive e conservatrici della società. Tutto scompare: scompare la storia delle lotte politiche, scompare la questione meridionale. Non resta niente.

D'altra parte io non posso negare che fra gli studi, fra i documenti esaminati o redatti da tutti coloro (individui, commissioni, comitati, eccetera) i quali hanno collaborato alla redazione del piano, ci siano anche documenti e studi che riguardino anche l'analisi del sistema dal punto di vista della dinamica economico-politica. Ma non è questo, onorevole Sottosegretario, la questione che io pongo e che pure hanno posto prima di me alla Camera altri, come per esempio l'onorevole Lombardi nel suo discorso, per quanto riguarda però soltanto l'analisi del periodo ascendente dell'ultimo *boom*. Io pongo una questione politica. In questa sede parlamentare, non mi interessano i documenti studiati o redatti dai tecnici del Ministero della programmazione, mi interessa l'analisi del meccanismo di sviluppo che è proprio del Governo, quella che il Governo dovrebbe sottoporre al Parlamento come base della verifica del programma. E questa, onorevoli signori del Governo, evidentemente, inspiegabilmente non c'è.

Formulando questa esigenza politica, richiedo che il Governo e le forze politiche della maggioranza governativa si esprimano sulle cause degli squilibri, delle carenze del sistema e che conseguentemente prendano una posizione coerente sull'azione che propongono al Parlamento per indebolire, mitigare, sopprimere, distruggere quelle cause. Formulando l'esigenza che il Governo esprima qual è il suo punto di vista sull'insieme delle strutture e delle forze economiche e sociali che determinano il processo di sviluppo del nostro sistema, è evidente che contemporaneamente pongo la necessità di modificare, di trasformare il sistema, poichè altrimenti la programmazione

sarebbe completamente inutile. E come rappresentante in Parlamento del più grande Partito della classe operaia, pongo questa esigenza, come meglio specificherò tra poco, nello stesso modo in cui l'ha posta storicamente e la pone oggi il movimento operaio italiano, il movimento dei lavoratori con i suoi alleati, con le forze progressive del Paese. D'altra parte vedete che anche la classe capitalistica, nella sua espressione più classista che è la Confindustria, da un punto di vista opposto al mio, evidentemente con lo scopo di confermare il meccanismo in atto, ha posto nel passato la medesima esigenza.

Nel rapporto Cicogna-Franco, in risposta al rapporto Saraceno, quale vice Presidente della Commissione nazionale della programmazione al Ministero del bilancio, quando era ministro Giolitti nel marzo 1964, la Confindustria polemizza con Saraceno che, per mantenersi nella posizione di tecnico neutrale, aveva dichiarato in quella relazione: « Nel rapporto mi asterrò da ogni valutazione di insieme delle passate vicende dello sviluppo della nostra economia ».

In risposta a quel rapporto, la Confindustria replica: « Non si può, non si deve evitare la discussione sulle vicende del nostro sviluppo economico! Solo da essa si potrà valutare ciò che possa o non possa realizzarsi attraverso il meccanismo in atto perchè essa dimostra quanto sia pericolosa la sconosciuta modifica del meccanismo che ha permesso uno sviluppo, imprevisto dagli stessi più ottimistici indagatori del futuro economico del nostro Paese. Meccanismo al quale è ben difficile sostituirne un altro altrettanto efficace ».

Oggi, però, la Confindustria non ritiene più necessaria questa esigenza, forse perchè l'esame implicito che è contenuto nel piano della nostra struttura economica, la soddisfa completamente, specialmente nell'ultima edizione.

L'analisi dinamica del sistema, conduce all'esame delle forze economiche che agiscono nel sistema, e che sono parte integrante di esso.

Perchè, negli anni del *boom*, fino al 1963, vi è stata una concentrazione industriale

spasmodica nelle regioni del triangolo, che, in definitiva, ha fatto scoppiare il meccanismo, ha condotto alla depressione e ha contribuito ad aumentare gli squilibri che il piano dovrebbe attenuare? Perchè lo squilibrio, per accennare ad un grande problema storico della società italiana, quello del Mezzogiorno, pur essendo nel Mezzogiorno, in questi ultimi anni, verificatosi qualche progresso, rispetto ad alcuni aspetti soltanto della vita economica sociale, si è andato aggravando e qualche volta si è aggravato di più proprio nei periodi di espansione economica nel nostro Paese? È evidente che a questa domanda non si può rispondere se non dopo averla formulata in questo modo: « Quali sono le forze politiche ed economiche che, nella storia del nostro Paese, anche oggi contrastano la soluzione meridionale, ed anzi contribuiscono ad aggravarla nei suoi aspetti essenziali? »

E se vogliamo fare un riferimento ad un'altra questione essenziale della nostra società: quali sono le forze economiche e politiche che hanno impedito fino ad oggi uno sviluppo urbanistico, ordinato e utile alla società umana, delle nostre città, condizione questa strettamente collegata con il problema dello sviluppo economico? Quali sono le forze economiche e politiche, responsabili non solo dell'insabbiamento, ma anche del progressivo peggioramento che ha subito, per esempio, il disegno di legge sull'urbanistica, nelle varie edizioni preparate da Sullo a Mancini?

Se esaminiamo come sono stati orientati determinati investimenti produttivi, anche soltanto nell'ultimo decennio — cosa che per verità non farò, ma altre volte il senatore Pesenti, io ed altri lo abbiamo fatto ripetutamente in quest'Aula — se esaminiamo cioè il meccanismo di accumulazione, il modo della formazione del risparmio, fino a che grado il risparmio si trasforma in investimenti, ed andiamo quindi ad esaminare l'autofinanziamento, l'esportazione di capitali, le evasioni fiscali, il processo di concentrazione, noi constatiamo l'enorme peso determinante di certi gruppi economici; se ancora ricerchiamo le cause dell'in-

sufficienza storica dei cosiddetti investimenti sociali, per cui esistono oggi le grandi lacune accennate del resto nel primo paragrafo del programma: nella scuola, nella sanità, nella sicurezza sociale, nella ricerca scientifica, nella formazione professionale, nei trasporti pubblici, nell'assetto urbanistico, nella difesa del suolo, troviamo ancora, come causa principale, il meccanismo di accumulazione dominato preponderatamente dai grandi gruppi economici, dominato non soltanto economicamente ma anche politicamente a causa dei condizionamenti che essi riescono a realizzare nel potere pubblico; troviamo in queste forze quella sordità, quella miopia sociale così ben descritta non da Carlo Marx, ma da Galbraith nel suo libro sulla società opulenta, per cui lo stesso mito della produzione e dell'efficienza vengono compromessi dall'insufficiente sviluppo dei servizi sociali che condizionano l'intero progresso della società.

Ho accennato prima che questa analisi avrebbe potuto indicarci se l'attuale fase di ripresa non sia quella ascendente che precede una fase discendente del nuovo ciclo. Sembra che il Governo — non so se anche lei, onorevole Caron, ma certamente il ministro Pieraccini — sia molto soddisfatto della fase economica attuale perchè le variabili economiche — lo ha detto anche in Commissione — si evolvono avvicinandosi a quelle previste dal piano.

Vedete, ha detto il ministro Pieraccini, abbiamo raggiunto nel 1966 un aumento del saggio del reddito del 5,4 per cento, dello 0,4 per cento superiore a quello previsto nel piano; gli investimenti che erano la nostra più grande preoccupazione vanno riprendendosi; finanche l'occupazione — ha detto il ministro Pieraccini — negli ultimi mesi dello scorso anno e nei primi mesi di quest'anno presenta sintomi positivi; lo stesso risparmio pubblico, almeno per quanto riguarda quello dello Stato — esclusi naturalmente gli enti locali e gli istituti previdenziali — nel primo quadrimestre del 1967 ha raggiunto i 621 miliardi, mentre nel primo trimestre del 1965 aveva raggiunto soltanto 487 miliardi.

Tutto questo l'onorevole Pieraccini sembra dire in polemica con noi comunisti, come se avessimo mai negato, in contrasto con le stesse nostre dottrine economiche, che la fase discendente del ciclo non avrebbe mai dovuto invertirsi, ad un certo momento. Certo, non potevamo noi trascurare, negli anni stessi che fanno parte del periodo programmato (negli anni in cui, secondo le stesse affermazioni del Governo erano stati adottati provvedimenti considerati anticipazioni o addirittura realizzazioni del piano, come il piano verde e la legge n. 717 di proroga della Cassa per il Mezzogiorno con relativo piano di coordinamento) il fatto che l'incremento del reddito era caduto alla metà di quello previsto; che l'occupazione diminuiva, invece di aumentare; che gli investimenti avevano incrementi negativi. Quello che per noi era ed è importante — credo dovrebbe esserlo anche per voi, quando parliamo della politica di piano — è il modo come quelle variabili raggiungono determinati valori più che il loro valore assoluto.

Voi stessi, per esempio, dite nel piano, che l'incremento del reddito del 5 per cento è un obiettivo della politica del piano condizionato da tutti gli altri obiettivi e finalità che il piano si prefigge di raggiungere. Non è quindi indifferente, neppure per voi il modo, il processo con cui si raggiunge l'obiettivo dell'incremento del reddito del 5 per cento. Se, per esempio, tale incremento si raggiungesse con un processo — come purtroppo sta avvenendo ed è avvenuto — che ha per conseguenza l'aggravarsi dello squilibrio Nord-Sud e ciò avvenisse in coerenza con le politiche del piano, significherebbe che questo è sbagliato; se invece avvenisse in contrasto con le politiche del piano, vorrebbe dire che quelle politiche sono inadeguate e quindi il piano sarebbe sbagliato ugualmente.

Ma non vi accorgete che sta avvenendo proprio questo: gli investimenti sono aumentati ma pur non possedendo ancora — io almeno non li ho, non so se li possediate voi — i dati ufficiali relativi ai conti territoriali, tutti gli studiosi ammettono che gli investimenti, specie quelli industriali aumentano al Nord e diminuiscono al Sud.

I dati recenti stanno ad attestare che, mentre l'economia italiana nel suo complesso ha ripreso slancio, quella meridionale ha perso il passo con il resto del Paese; gli investimenti produttivi che sono cresciuti nella media nazionale sono invece caduti, e in misura rilevante, nel Mezzogiorno.

Questo ha detto l'onorevole Colombo, attuale ministro in carica del Tesoro in uno dei discorsi che ultimamente ha fatto nei grandi alberghi delle città italiane. Ma, se osserviamo com'è intervenuta e come interviene la Cassa per il Mezzogiorno con la politica concreta di piano per correggere tale tendenza, vediamo che gli investimenti complessivi realizzati o provocati dalla Cassa in miliardi di lire correnti sono passati da 581 — riferisco i dati notissimi della relazione economica — del 1965 a 527 nel 1966, con una diminuzione di circa il 10 per cento; gli incentivi alle iniziative industriali del Mezzogiorno sono passati da 370 miliardi del 1965 a 300 nel 1966 con una diminuzione del 19 per cento.

Ancora, mentre gli investimenti industriali delle imprese private sono aumentati dal 1965 al 1966 del 29 per cento in lire correnti, gli investimenti delle imprese pubbliche, che al paragrafo 18 del programma sono classificate come soggetti attivi della programmazione, sono aumentati in una percentuale negativa, del — 8,1 per cento; le partecipazioni statali hanno diminuito gli investimenti del 17,7 per cento; le aziende autonome hanno diminuito gli investimenti del 25 per cento; le aziende municipalizzate hanno diminuito gli investimenti del 17,5 per cento. Solo l'Enel fa risalire la media perchè in realtà esso ha aumentato gli investimenti del 6,5 per cento rispetto al 1965; tuttavia anche l'Enel è passato dalla percentuale sugli investimenti complessivi del 18,1 per cento del 1965 al 17,2 per cento nel 1966.

Mi limito a questi cenni relativi agli investimenti (si potrebbe trattare, per esempio, dell'occupazione) per dimostrare che il processo con cui si è iniziata la ripresa ha caratteristiche ancora più sospette di quelle relative alla fase ascendente del boom precedente.

Fino ad ora ho parlato delle forze economiche e politiche che agiscono sul sistema, nel senso di produrre ed aggravare gli squilibri che dovrebbero essere attenuati dal piano; esistono però anche le forze politiche ed economiche che spingono in senso contrario. Queste sono principalmente quelle dei lavoratori, delle loro organizzazioni sindacali, politiche e culturali, delle loro rappresentanze pubbliche. La lotta secolare, compagni socialisti, che i lavoratori, con voi ed anche con noi, hanno fatto e stanno facendo per il socialismo è una lotta per trasformare la nostra società e se volete (con un riferimento esclusivo al piano) per risolvere la questione meridionale, per eliminare lo squilibrio tra agricoltura e industria, per abolire la piaga della disoccupazione, per cancellare la vergogna dell'ignoranza, dell'insufficienza, della insicurezza sociale, per creare insediamenti umani fatti per l'uomo e non per la speculazione sulle aree, per difendere il suolo dalle calamità che colpiscono soprattutto i lavoratori, per far sì che ogni uomo trovi lavoro nella sua terra e siano evitati gli smembramenti delle famiglie, le sofferenze e le umiliazioni dell'emigrazione.

Queste lotte spingono la società italiana verso uno sviluppo, verso un progresso che non sia dominato prevalentemente da interessi di gruppi ristretti e potenti, verso uno sviluppo che utilizzi tutte le risorse, e che risolva gli squilibri, che faccia andare avanti celermente tutta la nostra società.

È evidente dunque che la programmazione è uno degli aspetti, se volete, anche molto importante, direi fondamentale, della lotta politica che si svolge oggi nel nostro Paese. L'analisi del meccanismo di sviluppo delle forze economiche e politiche che in esso agiscono, la ricerca della causa degli squilibri, delle carenze, della lacune delle nostre città, scopre il vero volto di questo piano.

So bene che questa analisi si può imbastire in maniera truccata, si può fare da vari punti di vista, e che sarebbe possibile certamente, per qualche economista pagato bene, dare un quadro dello sviluppo della nostra società ben diverso da quello da me

sommariamente delineato. Però, il piano è già esso stesso il risultato di una lotta politica. L'esistenza degli squilibri, delle carenze e la coscienza diffusa della loro esistenza pongono ormai ineluttabilmente, di fronte a tutto il Paese, la necessità di una modifica del meccanismo di sviluppo, per cui l'analisi su cui avrebbe dovuto basarsi il piano non poteva essere apologetica delle strutture esistenti senza negare la necessità di modificarle, senza negare cioè la sostanza della programmazione. L'analisi avrebbe avuto la caratteristica di una critica al sistema, alle forze politiche economiche che prevalentemente l'hanno dominato e lo dominano, oppure si sarebbe documentata da sé stessa come non valida, in relazione al programma che si pone obiettivi e finalità non raggiungibili col vecchio sistema.

Ma l'analisi del meccanismo di sviluppo delle forze economiche e politiche che avrebbe messo in luce il vero volto del piano, avrebbe messo in luce la sua incapacità a risolvere i problemi che la nostra società pone oggi all'ordine del giorno, e avrebbe messo in evidenza la contraddizione tra le finalità e i mezzi preposti al raggiungimento; avrebbe posto in chiaro che una programmazione corrispondente ai bisogni di progresso economico, sociale e civile del nostro Paese, deve appoggiarsi su uno schieramento di forze al cui centro debbono essere i lavoratori con le loro organizzazioni economiche e politiche. Non vorrei che i compagni socialisti e anche altri colleghi del centro-sinistra considerassero questa parte dell'intervento come un tentativo di esasperazione politica della cosiddetta logica del piano. Il discorso delle forze economiche e politiche che agiscono nel sistema vale, secondo me, sempre, anche in quei Paesi in cui la programmazione assume aspetti di pura razionalizzazione, ma, nel nostro Paese, tale discorso costituisce il centro del problema, perchè la programmazione non può essere concepita, come del resto, io credo, non la concepite voi, compagni socialisti, con funzione puramente razionalizzante. Gli squilibri e le arretratezze delle condizioni so-

ciali la cui eliminazione costituisce la finalità della programmazione, non sono difetti soltanto di razionalità del sistema, ma sono l'eredità storica, enorme, pesantissima che ci lascia la classe dirigente del nostro Paese, eredità di cui la nostra società non può liberarsi con misure di razionalizzazione, ma con radicali modifiche del sistema, con profonde riforme di struttura che mandino avanti la società — diciamolo francamente — verso il socialismo. Questo è il problema che oggi si pone.

Tali riforme — di cui forse parlerò alla fine del mio intervento — non possono essere conseguite se non attraverso la lotta politica, democratica condotta dalle forze progressive e, in primo luogo, tra esse, dal movimento operaio e dai lavoratori; lotta che pone i problemi delle convergenze e delle alleanze fra le forze progressive e quindi il problema dell'unità del movimento operaio e delle sue organizzazioni.

La scelta da voi fatta, compagni socialisti, e anche da molti di voi, amici della Democrazia cristiana, la scelta del centro-sinistra si muove in questa direzione? È a questo che dovete rispondere! L'esperienza ormai annosa del centro-sinistra dimostra che vi muovete, che vi siete mossi in questa direzione? Il piano che ci presentate, senza la base di una valutazione economico-politica del sistema, con l'indicazione delle finalità in contrasto con il contenuto essenziale del piano, successivamente deteriorato nelle varie edizioni, così lontano dalle aspirazioni profonde della stragrande maggioranza del popolo italiano che perciò lo considera con scetticismo e indifferenza, così velleitario, parolaio e vuoto in quei punti in cui dovrebbe assumere un significato progressivo, si muove dunque, il piano, compagni socialisti e amici della Democrazia cristiana, nella direzione di cui prima dicevo?

Per quanto riguarda la discussione in Parlamento del piano, noi continueremo ad arricchire in Senato la nostra risposta a questi problemi, già profondamente argomentata dai nostri compagni, dei compagni socialisti nella discussione che è stata fatta alla Camera.

Non posso dire che questo arricchimento sia avvenuto anche in Senato da parte dei compagni socialisti, almeno secondo gli interventi che fino ad oggi sono stati pronunciati dal loro Gruppo.

Ciò che è stato fatto e detto dal nostro compagno Scoccimarro, nel suo limpido discorso orientativo, sarà fatto anche da molti altri oratori del nostro Gruppo, esaminando articolatamente il contenuto del piano.

Io vorrei contribuire a questa risposta, trattando di due questioni importanti: la politica dei redditi e brevemente in fine la questione delle riforme.

Voglio premettere subito che spesso, nelle discussioni, nei convegni, nella stampa, nell'altro ramo del Parlamento e anche qui in Senato, in Commissione, alle nostre argomentazioni contrarie alla politica dei redditi, viene risposto con un ragionamento di carattere generale che non ha nulla a che vedere con la politica dei redditi proposta dal piano.

Si dice: non è possibile negare una correlazione fra le variabili di un sistema economico e tanto meno si può negare una correlazione tra queste variabili in un piano economico nazionale; non si può negare, per esempio, per quanto riguarda la politica dei redditi, che questa viene considerata come una correlazione tra salari, produttività, profitti, la quale condiziona le compatibilità con le altre variabili e quindi la stessa realizzazione del piano. Questo ragionamento del resto corrisponde all'evoluzione che ha subito nella letteratura economica il concetto di politica dei redditi, concetto che è andato man mano dilatandosi, allargandosi fino a raggiungere, in alcuni casi, lo stesso significato che ha la frase « politica economica ».

Il mio ragionamento, invece, si riferirà alla politica dei redditi, nel significato preciso che assume nelle definizioni contenute nel programma quinquennale all'esame del Senato, e, più precisamente, si riferirà al significato che assume al numero 51 del capitolo quarto, ultima edizione, approvata dalla maggioranza di centro-sinistra nell'altro ramo del Parlamento.

Avevo anche avuto la tentazione di fare una polemica su un'altra concezione della politica dei redditi, ad esempio quella di La Malfa; ma ne faccio a meno perchè il tempo trascorre rapidamente.

Il paragrafo quarto, n. 51, contiene l'essenziale della concezione della politica dei redditi nella nuova edizione. Si dice: « Il programma suppone che nei prossimi cinque anni aumenti il numero dei lavoratori dipendenti e quindi aumenti in valore il reddito complessivo di essi ». Ma il programma suppone che il reddito monetario *pro capite* di lavoro dipendente cresca ad un tasso essenzialmente analogo a quello della produttività media del sistema. Ciò assicura, dice il piano, la stabilità monetaria del sistema e, quindi, come conseguenza della stabilità monetaria, l'incremento monetario del reddito *pro capite* del lavoro dipendente sarà identico all'incremento reale, cioè all'incremento della sua capacità di acquisto. Mi sembra che tutto il valore (almeno fino a questo punto) della politica dei redditi, così enunciata al paragrafo 51, sia in primo luogo nella supposizione, che è poi anche un'assunzione, che a base del piano stia questo fatto: che il reddito monetario *pro capite* del lavoro dipendente cresca con lo stesso tasso della produttività media del sistema; in secondo luogo nell'ammissione che questo fatto sia condizione necessaria e sufficiente per garantire la stabilità monetaria. Per brevità, eviterò di dare la dimostrazione che nel piano la condizione della politica dei redditi sia una condizione necessaria e sufficiente della stabilità monetaria.

L'osservazione che ho letto, che l'aumentare complessivo delle remunerazioni possa crescere in dipendenza dell'aumento del numero dei lavoratori, è una banalissima constatazione del fatto che, aumentando il reddito di ogni singolo lavoratore, in correlazione con l'aumento della produttività, se aumenta il numero dei lavoratori è evidente che aumenta il reddito complessivo dei lavoratori. Ancora più banale è l'altra osservazione, cioè che, in assenza di svalutazione della moneta, se aumenti il reddito monetario aumenta anche il potere d'acquisto del lavoratore.

Più oltre però, nello stesso punto n. 51, viene precisato che l'aumento del reddito di lavoro dipendente — sottinteso *pro capite* — che superi in modo non episodico quel saggio di aumento medio della produttività previsto dal programma, compromette il processo di accumulazione e quindi il saggio di sviluppo del reddito, e pregiudica la stabilità dei prezzi. Si ribadisce, cioè, che la politica dei redditi, così concepita, assicura la stabilità monetaria, e si aggiunge una nuova qualità a questa politica, quella di assicurare un processo di accumulazione che consenta gli investimenti produttivi necessari a raggiungere il saggio di sviluppo del reddito del 5 per cento. Più oltre ancora viene sempre meglio precisato che tale politica dei redditi è richiesta anche dalla necessità di non comprimere la quota dei profitti in modo tale da scoraggiare il processo d'investimento, o da renderlo possibile solo attraverso un aumento dei prezzi che ricostituisca i margini del profitto. Successivamente, in un paragrafo aggiunto all'ultima edizione, si dice che la politica dei redditi non può essere solo una politica dei salari, ma anche una politica dei prezzi, dai quali dipendono i profitti, perchè nelle imprese nelle quali la produttività supera quella media occorre che l'incremento della produttività eccedente la media, almeno in parte, vada a vantaggio dei consumatori attraverso la diminuzione dei prezzi.

Annuncio subito che mi rifiuto di prendere in considerazione questo ultimo paragrafo. Si tratta di una frase aggiunta nell'ultima edizione ad un periodo più nebuloso che la precede, e ciò allo scopo evidente di mitigare la reazione negativa alla politica dei redditi annunciata nel piano. Il suo valore reale è già stato dimostrato, mi pare, in modo abbastanza evidente dal collega Scoccimarro ieri. Io aggiungo che in tutto il programma — dico in tutto — non esiste una sola parola, una sola frase che indichi anche la più semplice misura d'intervento per realizzare una politica dei prezzi e dei profitti. Vi sfido a indicarmi una di queste frasi! Aggiungo che, a conferma della mia ricerca, c'è anche quella che è stata fatta da un membro della mag-

gioranza molto serio e molto impegnato in questa discussione. Anche lui ha fatto questa ricerca invano; non è riuscito a trovare come il programma si impegni in una politica dei prezzi e in una politica dei profitti.

D'altra parte, l'impossibilità tecnica, nella situazione attuale, di realizzare una politica dei redditi nel senso dei prezzi e nel senso dei profitti è dimostrata chiaramente in un intervento che ha fatto la signora Cao Pinna, che, tutti lo sappiamo, è un'illustre collaboratrice del modello econometrico che sta a base del piano, in un intervento che ha fatto, se ricordo bene, al Convegno di Fiuggi.

Cosa dice la Cao Pinna? « Condivido i dubbi e lo scetticismo che ancora circondano i progetti di attuazione di una politica dei redditi, in quanto non vedo, ad esempio, come si possa immaginare di disciplinare o di controllare la dinamica dei redditi, quando in Italia non si conosce ancora quale sia l'attuale distribuzione del reddito ai vari fattori che concorrono alla sua formazione; quando non si è neppure in grado di misurare correttamente le dinamiche della produttività settoriale e quelle della produttività media del sistema. Per valutare obiettivamente i guadagni e le perdite derivanti dalle variazioni del sistema dei prezzi relativi ai settori produttivi in essi impiegati, sarebbe necessario disporre almeno delle serie statistiche dei redditi distribuiti ai lavoratori dipendenti, di quelle relative ai redditi delle imprese individuali, dei redditi distribuiti alla proprietà, e soprattutto dei risparmi e degli autofinanziamenti delle società, e cioè di tutti quegli elementi e dati che correntemente sono riportati nei conti economici di tutti i Paesi sviluppati, e la cui persistente lacuna nella documentazione statistica nazionale confina l'Italia, nell'annuario statistico dell'ONU, tra i pochi Paesi (generalmente sottosviluppati) che non sono ancora in grado di fornire sufficienti indicazioni sugli aspetti distributivi delle risultanze del processo economico ».

Per non ripetere cose arcinote, non tratterò nemmeno dei famosi quattro argomenti,

ormai divenuti classici, rimasti finora inconfutati, contro la politica dei redditi, che annuncio soltanto nei loro titoli: 1) il valore politico, economico e sociale dell'autonomia dei sindacati; 2) il valore propulsivo, nel sistema economico, della lotta per il miglioramento della remunerazione dei lavoratori; 3) il fallimento della politica dei redditi nei Paesi dove è stata adottata, anche con il consenso delle organizzazioni sindacali, come in Olanda; 4) l'ingiustizia sociale che conterrebbe una politica dei redditi, anche se estesa ai profitti, per la dissimmetria esistente tra salari e profitti; i primi sono determinati soltanto da un atto contrattuale, e quando il sindacato compromette la sua condotta rivendicativa, compromette praticamente tutto il suo potere; l'imprenditore, invece, quando compromette la politica salariale, ha ancora a disposizione un'altra serie di variabili — oltre a quella del prezzo della forza di lavoro — su cui la sua autonomia di condotta resta completa: investimenti, occupazione, livello dei prezzi, quantità offerta dei suoi beni, eccetera.

Questa definizione della dissimmetria l'ho ripresa, perchè mi pare chiara e sintetica, dal libro, che tutti conoscete, del Momigliano, « Sindacati, progresso tecnico e programmazione economica ».

Nell'esaminare, da un punto di vista un poco più aggiornato, la politica dei redditi, voglio accennare in primo luogo all'indeterminatezza dei concetti che stanno alla base di questo infelice paragrafo 51. È stato dichiarato in Commissione che, per produttività media del sistema, si intende la produttività rispetto al lavoro, (non la produttività del lavoro) cioè il rapporto fra il valore aggiunto di tutto il sistema e il numero degli addetti.

Prima difficoltà: nel valore aggiunto di tutto il sistema è compreso anche quello della Pubblica amministrazione, che non è una parte trascurabile. Nel 1966 il valore aggiunto della Pubblica amministrazione è stato di circa il 13 per cento rispetto a quello globale: 4.333 miliardi rispetto a 33.746 miliardi. Si sa che il valore aggiunto della Pubblica amministrazione non può

essere calcolato a prezzi di mercato. Per esempio, nessuno di noi sarebbe capace di dire quanto valga a prezzi di mercato un fermo preventivo di polizia, come quello che è stato approvato l'altro giorno in Senato nell'ambito della legge di pubblica sicurezza. Pertanto, è necessario (si è adottato questo metodo) considerare il valore aggiunto della Pubblica amministrazione come uguale alle spese sostenute dalla Pubblica amministrazione per produrlo. Tra queste spese necessarie a produrlo, di gran lunga la maggiore di tutte è quella riguardante il personale.

Nel 1966, mi pare che la spesa del personale sia stata intorno a 3.500 miliardi, rispetto a 4.333 miliardi che sarebbe il valore aggiunto della Pubblica amministrazione: spesa che evidentemente è proporzionale al numero degli addetti. Per cui, più cresce il numero dei dipendenti della Pubblica amministrazione più cresce la spesa, più cresce il valore aggiunto; e ancora, più crescono le remunerazioni *pro capite* dei dipendenti della Pubblica amministrazione più cresce la spesa, più cresce il valore aggiunto. Per cui, la produttività della Pubblica amministrazione, che ha parte così importante nella misura della produttività media del sistema, viene ad avere queste strane caratteristiche: a parità di numero di personale è tanto più alta quanto più aumentano gli stipendi, anche se i servizi resi sono gli stessi; gli aumenti degli stipendi dei dipendenti della Pubblica amministrazione contribuiscono ad aumentare la produttività media del sistema; a parità di remunerazione *pro capite*, la produttività della Pubblica amministrazione resta costante al crescere del numero del personale, anche se questa crescita non corrisponde a un aumento dei servizi prestati, perchè aumentano quasi nella stessa proporzione sia il numeratore che il denominatore del rapporto che definisce la produttività.

Considerata dal punto di vista del contributo della Pubblica amministrazione, la produttività media del sistema è un'entità di significato economico indeterminato e buffo, per le ragioni che ho detto; e invece i salari,

onorevoli colleghi, sono una cosa molto seria e non possiamo legarli a determinazioni di questo genere.

Ancora: l'aumento del saggio dei salari sostanzialmente uguale al saggio medio dell'aumento della produttività del sistema assicura — dice il piano — la stabilità monetaria. Questa formulazione della politica dei redditi entra ufficialmente, per la prima volta, nel nostro mondo politico ed economico, dopo la relazione del governatore Carli del 1963, in cui si attribuisce all'aumento dei salari, e a dire il vero non soltanto a questo, l'inceppamento del miracolo. Ma questa formulazione, onorevoli colleghi, e onorevole Caron, che tanto si interessa di questi problemi, anche da un punto di vista culturale, ha precedenti piuttosto anziani. Questa politica dei redditi, così come l'avete formulata nel piano, ha, ripeto, dei precedenti anzianotti nella scienza economica.

Gli anglosassoni la chiamano con un altro nome, la chiamano *guiding light*, cioè luce guida. Non so perchè gli anglosassoni abbiano dato questo bel nome, questo nome spirituale a una cosa tanto poco bella, tanto poco spirituale. Esso già si trova in alcuni lavori di autori anglosassoni, come per esempio il Clark e il Lerner, fin dal 1951; ha trovato poi la sua consacrazione ufficiale nel rapporto dei sei saggi dell'OECE pubblicato a Parigi nel 1961, intitolato « Les problèmes des hausses des prix ». Cioè, dico che è per lo meno strano, anche soltanto dal punto di vista culturale, che il Governo ci proponga oggi la politica della *guiding light* pura e semplice, senza tenere il minimo conto della vasta, enorme letteratura critica che quella teoria ha suscitato. Questa letteratura io la considero tutta a conoscenza dei colleghi e quindi non la riprenderò.

Voglio ricordare soltanto due temi. La *guiding light*, frenando la diversità del movimento del saggio dei salari fra imprese, impedisce il dirigersi del flusso della manod'opera verso i punti più produttivi dell'economia e ritarda il processo di sviluppo. La *guiding light* ha, come dicono molti economisti, un nemico addirittura devastante che è lo slittamento salariale. Ma andiamo ancora un pochino avanti. Qual è questa sta-

bilità monetaria che, secondo il Governo, è assicurata dalla politica dei redditi? A me pare che occorra fare subito una distinzione, che il piano non fa, tra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e l'andamento dei prezzi al consumo. È ben noto che i prezzi al consumo hanno una tendenza a salire molto più rapida di quelli all'ingrosso, e non soltanto nel nostro Paese. Riferisco le statistiche ultime del nostro Paese. L'indice generale dei prezzi all'ingrosso interni, dal 1958 al 1966, è passato da 100,9 con base 1953, a 114,4 con un aumento di 13,5 punti; l'indice dei prezzi al consumo interni nello stesso periodo è passato da 113,3 a 150,1 con un aumento di 37 punti. Cioè, da una parte i prezzi all'ingrosso salgono di 13 punti, dall'altra parte i prezzi al consumo crescono di 37 punti. Esistono dunque, mi pare, due aspetti della stabilità monetaria, quello che riguarda i lavoratori, che impiegano gran parte del loro reddito in consumi, e quello che riguarda gli operatori economici, nel campo della loro azione, i quali consumano il loro reddito in gran parte in investimenti.

L'andamento a forbici dei due settori è un fenomeno generale, la cui causa principale da tutti gli economisti è ravvisata nell'aumento notevolmente accelerato dei costi di distribuzione e dei costi della cosiddetta persuasione che si riservano al consumo. È anche abbastanza evidente che, essendo il divario tra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e quelli al consumo fenomeno strutturale del sistema economico, esso è quasi indipendente dal rapporto tra l'incremento della produttività e quello dei salari. Potrei fare una dimostrazione rigorosa a tale riguardo, ma in Parlamento non è ancora concessa la possibilità di usare le lavagne per fare delle dimostrazioni matematiche.

A ciò dobbiamo aggiungere la considerazione — considerazione che, del resto, è accettata dalla stessa relazione di maggioranza a pagina 112 — che in tutte le economie in sviluppo nei Paesi capitalistici, a causa, forse, della eccedenza permanente della domanda potenziale globale, che viene considerata ormai generalmente come una condizione dello sviluppo, si manifesta il feno-

meno della cosiddetta inflazione strisciante, e di un aumento generale dell'indice dei prezzi che, se non supera l'uno o il due per cento all'anno, può considerarsi entro i limiti della stabilità monetaria.

Se aggiungiamo, ancora, che questo fenomeno risulta anch'esso indipendente dal rapporto produttività-salari, veniamo alla conclusione che, ammettendo pure che la politica dei redditi assicuri la stabilità monetaria, per l'effetto combinato della inflazione strisciante e della divergenza tra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e al consumo, di fatto si verificherà, per il salario monetario, quando questo è determinato dalla politica dei redditi — salario monetario che è quasi completamente dedicato ai consumi — una svalutazione maggiore di quella che subiranno i redditi da lavoro non dipendente, i profitti e le rendite, dedicati in parte notevole agli investimenti.

In termini reali, per i fenomeni che ho descritto, anche ammesso che la politica dei redditi assicuri la stabilità monetaria entro quei limiti accennati della inflazione strisciante, si avrà un aumento del profitto maggiore rispetto a quello del reddito *pro capite* salariale. Alla stessa conclusione, ma per altra via, è giunto il professor Pezzioli, assistente del senatore Fortunati, in un lavoro ancora inedito, che in linguaggio matematico è stato esposto in Commissione.

Ho detto poco fa che non è vero, in generale, che un saggio di aumento dei salari monetari uguale a quello dell'aumento della produttività sia condizione necessaria e sufficiente per il mantenimento della stabilità monetaria. Se la condizione fosse necessaria e sufficiente — come afferma il programma — assumendola come presupposto della stabilità, non dovrebbe esistere in presenza della stabilità alcun periodo del processo economico in cui tale condizione non si verifici. Anzi, non si potrebbe neppure ipotizzare astrattamente un andamento delle variabili del processo economico che escluda la validità di tale condizione. Ma non è così: in Commissione ho portato molti esempi pratici per dimostrare che le cose non vanno avanti in questa maniera. Bosterà qui ricordare due casi verificatisi re-

centemente nel nostro Paese, senza che contemporaneamente si siano manifestati gli squilibri monetari previsti dalla teoria della politica dei redditi: la produttività è aumentata, mentre sono diminuiti gli investimenti a causa soprattutto di un maggiore sfruttamento del lavoro, i salari sono aumentati meno della produttività, i profitti più della produttività e l'inflazione strisciante ha continuato tranquillamente il suo corso.

L'altro caso, che è complementare al primo — e si è verificato contemporaneamente al primo, anche in Italia, negli ultimi anni — è il seguente: la produttività è aumentata, ma è diminuita l'occupazione; e abbiamo avuto un aumento dei salari minore della produttività, un aumento dei profitti maggiore della produttività, e l'inflazione strisciante ha continuato il suo corso.

Del resto, forse, anche sotto l'influenza della discussione fatta in Commissione, a pagina 115, la stessa relazione ammette che possa verificarsi un aumento dei salari più rapido della produttività senza ripercussioni sul livello dei costi e dei profitti, quando l'aumento salariale sia concomitante con la flessione dei prezzi delle materie prime importate.

In realtà, è molto più facile — io ho perduto del tempo in questo — trovare in pratica, o immaginare, casi in cui la relazione tra salari e produttività da una parte, e stabilità monetaria dall'altra, considerata come necessaria, non sia valida che casi in cui questa sia valida perchè, per i vincoli che si devono introdurre in un processo economico capitalistico, affinché l'aumento dei salari identico a quello della produttività sia condizione necessaria e sufficiente per la stabilità monetaria tali casi sono talmente numerosi e difficili a verificarsi che l'ipotesi della politica dei redditi assunta a base del programma si dimostra priva di qualsiasi validità scientifica e reale.

Si potrebbe obiettare che i casi da me considerati valgono per il periodo breve, mentre la politica dei redditi del capitolo 51 è assunta almeno per il periodo medio; difatti, in quel capitolo, è esplicitamente det-

to — vede onorevole Sottosegretario, io anticipo le sue argomentazioni — che non si esclude possa verificarsi nel sistema un discostamento dalla politica dei redditi in modo episodico e non permanente. L'obiezione però non vale, onorevole Sottosegretario, perchè il numero dei vincoli, come ho detto prima, e la loro natura anche, che condizionano la politica dei redditi esposta al paragrafo 51 — io ho qui, fra gli appunti, un elenco lungo e non ancora completo di tali vincoli — fa sì che essa costituisca per un processo di sviluppo, in un sistema capitalistico, un caso, esso sì talmente episodico e difficile a verificarsi, che la politica dei redditi si dimostra, anche per il lungo periodo, priva di qualsiasi base di realtà e di serietà scientifica.

Un altro argomento contro la politica dei redditi che mi pare non sia molto sviluppato nella letteratura economica, riguarda la elasticità della domanda rispetto al reddito. Se i redditi *pro capite* dei lavoratori dipendenti aumentano, sia pure in modo conforme alla produttività media, si manifestano spostamenti nella composizione dei consumi (mi pare che sia perfino banale constatare che se un operaio percepisce un aumento del suo salario del 10 per cento, non distribuisce questo aumento comprando il 10 per cento in più di caffè, di sigarette, di pane, eccetera) — per effetto, appunto, della diversa elasticità della domanda rispetto al reddito — delle componenti della domanda globale dell'operaio.

È anche ben noto che spinte inflazionistiche derivano dallo spostamento della domanda verso certi tipi di consumi; la stessa relazione di maggioranza della Commissione, a pagina 113, dà una spiegazione delle spinte inflazionistiche verificatesi nel nostro Paese dal 1951 al 1963, basata sul fatto che ogni rapido sviluppo economico è accompagnato da un cambiamento nella struttura della domanda il quale si manifesta soprattutto con una forte espansione nel settore dei servizi e con tensioni inflazionistiche che possono avere intensità limitata od estesa, per cui spinte inflazionistiche possono verificarsi a causa della elasticità della domanda rispetto al reddito anche in quei

casi in cui la politica dei redditi proposta dal piano è realizzata sia nel lungo, sia nel breve periodo.

Ma la politica dei redditi così com'è esposta al paragrafo 51, oltre ad assicurare la stabilità, assume nel piano anche un'altra importante funzione: quella di evitare che sia compromesso il processo di accumulazione e quindi il volume degli investimenti ed il saggio di sviluppo del reddito; è richiesta appunto una politica dei redditi anche dalla necessità di non comprimere la quota dei profitti per non scoraggiare il processo di investimento.

Qui si dimostra ormai la debolezza essenziale della politica dei redditi che parte dalla presunzione che il reddito dei lavoratori dipendenti, essendo dedicato quasi esclusivamente al consumo (perchè la propensione al risparmio del lavoro dipendente, preso globalmente, è considerata nel piano soltanto del 5 per cento, ma, siccome tra i lavoratori dipendenti ci sono anche i dirigenti, è evidente che il piano considera la propensione al consumo dei lavoratori, degli operai, molto al di sotto del 5 per cento) è reddito distrutto, che non contribuisce allo sviluppo economico, mentre si presume che sia la parte del reddito risparmiata che, tramutandosi in investimenti, vada a costituire la molla dell'incremento del reddito.

Ora sappiamo che la molla fondamentale dello sviluppo del reddito non è l'ammontare del capitale investito, ma il cosiddetto progresso tecnico; talvolta gli economisti lo chiamano fattore residuo e comprende il progresso tecnico vero e proprio, le economie di scala, le specializzazioni produttive, l'utilizzazione delle risorse interne, gli spostamenti del lavoro dall'agricoltura all'industria, eccetera. È anche chiaro che tutte queste cose dipendono a loro volta dalle invenzioni, dalle innovazioni, dalla preparazione professionale dei tecnici, degli operai e quindi dall'efficienza della scuola, dal grado di diffusione della cultura, dall'estensione della platea dei cittadini in cui è possibile che i migliori cervelli possano ottenere adeguata preparazione e possibilità d'accesso all'istruzione superiore, e quindi dal livello di vita dei lavoratori, dalla loro si-

curezza sociale, dall'ambiente in cui vivono: città per l'uomo, non dormitori eccetera.

Che il maggiore impulso all'incremento del reddito provenga dal cosiddetto fattore residuo o progresso tecnico che dir si voglia (progresso tecnico nel senso che ho già detto, non nel senso letterale) che comprende tutte le cose suddette e anche altre dello stesso tipo, è stato dimostrato largamente con metodi che impiegano le cosiddette funzioni di produzione. Io non ignoro le critiche che si possono muovere all'impiego delle funzioni di produzione, cominciando dalla prima, quella di Cobb Douglas, fino alle ultimissime, più complicate; però qualche risultato, almeno orientativo, lo danno.

Anche nella relazione di maggioranza (vedete, io mi riferisco sempre alla relazione) a pagina 73 si riferisce l'indagine del Macera (qui c'è scritto Matera, ma bisognerà correggerlo) che, in un articolo di « Moneta e credito » ha trovato che dal 1951 al 1963 il tasso d'aumento del reddito in Italia è stato del 5,9 per cento; il concorso degli investimenti di capitale a questo tasso d'aumento del 5,9 per cento è stato, secondo questa indagine, dell'1,2 per cento; il concorso del lavoro (cioè maggior impiego del lavoro) è stato soltanto dello 0,6 per cento; il fattore residuo (cioè tutte quelle cose che ho detto prima, progresso tecnico eccetera) sul tasso d'incremento del 5,9 per cento è stato, secondo questa indagine del Macera, del 4,1 per cento.

Ancora, una indagine della Cao Pinna, fatta sui dati italiani dal 1950 al 1958 per i soli settori industriale e terziario, ha trovato che il tasso di incremento del reddito, in misura del 6,25 per cento, era dovuto per oltre la metà, per il 61 per cento, cioè per il 3,8 per cento, al progresso tecnico. Una indagine del Solow che è uno degli inventori di una fra le più note funzioni di produzione, ha trovato che il prodotto lordo per ora-uomo si è raddoppiato in America nel periodo che va dal 1909 al 1949, e che tale incremento doveva attribuirsi per l'87,5 per cento al progresso tecnico e per il 12,5 per cento all'accresciuto impiego del capitale.

Ciò non significa (stiamo attenti a non fraintendere) che il tasso di progresso tecnico sia indipendente dagli investimenti, poichè una parte notevole delle innovazioni è incorporata nei nuovi impianti e macchinari. Si può però tuttavia immaginare che tale processo abbia luogo senza formazione di capitale netto, quando i vecchi beni strumentali sono rimpiazzati dai nuovi e senza sostanziali modifiche nel rapporto tra capitale e lavoro.

L'elevarsi, dunque, del livello di vita dei lavoratori che dipende oltre che dall'altezza dei salari, anche dalla grandezza del flusso degli investimenti sociali, costituisce il maggiore impulso al progredire della civiltà ed esalta quei fattori che contribuiscono a sviluppare il cosiddetto progresso tecnico, senza il quale gli investimenti produttivi sarebbero pochissimo fecondi e, al limite, addirittura sterili.

Un vago cenno di questa questione è fatto nel programma, nel capitolo dedicato all'industria, al paragrafo 215, paragrafo che per questo vago cenno è in assoluta contraddizione con la politica dei redditi accennata invece al paragrafo 51. La politica dei redditi ignora tutto ciò, nega alla remunerazione dei lavoratori una funzione di propulsione economica e sociale, non solo, ma il cenno fatto alla necessità di aumentare gli impieghi sociali (fatto da me poco prima) del reddito per dare impulso al fattore residuo, fa crollare anche quella distinzione fra investimenti produttivi e investimenti sociali che sta a fondamento di tutto il piano. Dunque, la politica dei redditi del paragrafo 51 non può sostenere la critica dei quattro argomenti classici; essa è fondata su un concetto di produttività media del sistema, indeterminato e avente aspetti comici; non costituisce la condizione necessaria e sufficiente per la stabilità monetaria; lo stesso concetto di stabilità monetaria, presupposta nella politica dei redditi, è ambiguo e dannoso per le classi lavoratrici ed ha per conseguenza un aumento dei profitti a danno dell'incremento dei salari; rifiuta di considerare l'enorme valore propulsivo del livello di vita economico e sociale dei lavoratori per lo stesso incremento del reddito

nazionale; si è arricchita, nell'ultima edizione, di qualche periodo di carattere demagogico che non trova alcuna corrispondenza nel piano ed è senza significato dal punto di vista tecnico.

A che cosa si riduce dunque questa politica dei redditi del paragrafo 51? Compagni socialisti, vogliate o no, siate o no consapevoli (e spero che siate più inconsapevoli che consapevoli) questa politica si riduce ad una scelta politica, costituisce un tentativo di comprimere le retribuzioni dei lavoratori, di limitare il potere del sindacato. Questa è la ragione fondamentale per cui in Italia e fuori dal nostro Paese la classe capitalistica pone tutto il valore della programmazione nella politica dei redditi; questa è la ragione per cui in Italia e fuori d'Italia i lavoratori la respingono e se talvolta, con accordi di vertice, fuori è stata sperimentata, è anche presto fallita. Questa è la ragione per cui la respingiamo, noi senatori comunisti, e proponiamo al Senato la soppressione del paragrafo 51.

Onorevoli colleghi, nella prima parte del mio intervento ho denunciato l'assenza nel piano di una interpretazione propria del Governo della dinamica economico-politica del sistema su cui il piano si propone di operare. Si ammette la esistenza degli squilibri, si ammette che è necessario eliminarli, non si parla delle cause degli squilibri. Da ciò derivano le contraddizioni tra le finalità enunciate dal piano e le politiche che il piano propone per raggiungerle; contraddizioni che è possibile nascondere nel programma appunto perchè esso evita una misura dell'efficacia delle politiche proposte a modificare le cause degli squilibri che restano ignote nel piano. Da ciò deriva anche l'aspetto mistificatorio del piano che ha la sua espressione più concentrata nel capitolo terzo e nel capitolo ultimo che sono particolarmente dedicati alle riforme.

I senatori del mio Gruppo intervorranno per trattare di ognuna di esse, come ha già fatto il compagno Scoccimarro. Ora, alla fine del mio discorso, basterà che io metta in evidenza che, se è vero come è vero (e voi stessi lo ammettete a parole), che le finalità del piano possono essere raggiunte

soltanto modificando, riformando il meccanismo di sviluppo, le riforme diventano il *pruis*, l'essenza, la condizione preliminare di ogni azione programmatica e gli stessi obiettivi quantitativi del piano, le cosiddette variabili esogene, non possono essere stabiliti se non in funzione della previsione e dell'efficacia delle riforme che vanno, a mano a mano, attuandosi in considerazione anche delle reazioni che il sistema ad esse oppone. Le riforme consentono di modificare la struttura del meccanismo di sviluppo e debbono essere dirette a combattere le forze del sistema che agiscono in senso di aggravare e creare gli squilibri, con l'ampiezza e anche con i limiti che la nostra Costituzione repubblicana prevede e consente. Un esame perspicuo è già stato fatto ieri dal senatore Scoccimarro che ha già dimostrato, sia per i loro contenuti e sia per i loro rinvii nel tempo, l'inconsistenza talvolta mascherata da velleitarismo parolaio, delle riforme previste dal piano per modificare la struttura del sistema e controllare il potere di grandi gruppi economici responsabili degli squilibri, per cui, concludendo, debbo riallacciarmi all'inizio del mio discorso, discorso cominciato da noi fin dai primordi della programmazione nel nostro Paese; il discorso cioè delle forze politiche, degli schieramenti, delle alleanze necessarie per formulare ed attuare un programma economico nazionale e democratico.

Spesso nelle discussioni sulla programmazione abbiamo udito invocare, specialmente da voi compagni socialisti, la forza positiva e trainante che ha in se stessa la logica della politica di piano. E siccome ritengo la vostra invocazione sincera, essa non può riferirsi alla logica di questo piano, ma si riferisce invece a quella che sta a fondamento delle esigenze, ormai inevitabili, di trasformazione e di superamento delle arretratezze storiche, di sviluppo progressivo della nostra società che impongono ormai una programmazione democratica e le riforme. Compagni socialisti, io sono d'accordo con voi che è una grande forza trainante la forza della logica politica della programmazione. Però vorrei ricordare spe-

cialmente a voi, compagni socialisti, ed anche a molti di voi, amici democristiani, che questa forza positiva sì, potente sì, trainante e propulsiva trova la sua espressione concreta nella convergente azione delle forze politiche progressive e soprattutto nell'unità delle classi lavoratrici. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Errico. Ne ha facoltà.

* **D ' E R R I C O .** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, da più parti e con desolante monotonia si è detto che il Partito liberale italiano è contrario in linea di principio ad ogni programmazione. La verità invece è che i liberali non sono contrari alle programmazioni in generale, ma sono oppositori del tipo di programmazione che si vuol fare diventare legge dello Stato. Molto opportunamente, nella loro relazione di minoranza alla Camera dei deputati, gli onorevoli Alpino e Goehring hanno ricordato le parole di Einaudi che nelle « Prediche inutili » scrisse: « Tutti che viviamo, salvo i selvaggi veri, tutti facciamo piani ». In realtà ogni uomo che si rispetti programma per sé e la sua famiglia l'attività sua e possibilmente anche dei suoi proiettandola nel futuro per il bene di tutto il nucleo familiare. Ma ciò deve essere fatto rispettando le regole della civile convivenza e soprattutto la libertà di decisione di chi, nella stessa famiglia, ha l'età e la capacità di intendere e di volere. Altrimenti si corre il rischio di cadere nel dispotismo o quanto meno nel paternalismo che sono gli antipodi del liberalismo al quale noi ci ispiriamo.

Quanto si è detto per il nucleo familiare vale anche, sebbene in misura notevolmente maggiore, per le grosse collettività, dal comune alla provincia, alla Nazione. Anche qui si applicano gli stessi principi e gli stessi concetti nel senso che le amministrazioni degli enti locali e i Governi fanno sempre dei programmi che poi si sforzano di realizzare nei limiti, nei modi e nei tempi che gli eventi renderanno possibili.

A nostro modo di vedere una sana programmazione economica in Italia deve essere compatibile con un'economia di mercato, e perchè ciò avvenga essa deve essere concepita come un mezzo per impostare una politica di sviluppo e non come uno schema fisso di tipo legislativo da realizzare a tutti i costi. Secondo noi una programmazione chiamata ad operare in una libera economia di mercato dovrebbe essere composta di tre parti essenziali: uno schema logico di sviluppo in senso sia retrospettivo sia prospettivo, uno schema ideale di sviluppo compatibile con lo schema logico, una politica di sviluppo idonea a realizzare gli obiettivi dello schema ideale di sviluppo.

Al X Congresso nazionale del Partito liberale italiano, tenuto nel febbraio 1966, fu sancita l'utilità e la necessità di un disegno centrale di sviluppo economico e sociale del Paese. Tale disegno centrale dovrebbe indirizzare i nostri sforzi e le nostre risorse verso uno sviluppo economico e sociale equilibrato sia geograficamente, eliminando le sperequazioni tra Nord e Sud, sia settorialmente. Gli scopi preminenti di esso dovrebbero essere i seguenti: *a)* elevare il reddito e il livello di vita dei cittadini, migliorando la produzione e la redistribuzione dei profitti; *b)* far sì che l'aumento del reddito e del livello di vita avvenga in modo continuo e progressivo, senza eccessivi sbalzi; *c)* contenere gli squilibri nell'ambito del reddito e del livello di vita di tutti i cittadini, riducendo progressivamente le sperequazioni esistenti; *d)* eliminare in tutto il territorio nazionale, ma specie nel Mezzogiorno, le sacche di sottosviluppo e di povertà sociale; *e)* adeguare i servizi pubblici e sociali alle esigenze di una società in rapido sviluppo.

Un simile disegno centrale di sviluppo economico e sociale dovrebbe realizzarsi nel massimo rispetto della libertà, della proprietà privata e delle sue necessità, sia pure con i dovuti temperamenti sociali; dovrebbe prevedere l'intervento pubblico solo per precisi scopi di assoluta necessità e utilità; dovrebbe mantenere la stabilità monetaria e attuare una politica sociale di redistribuzione del reddito, senza peraltro intaccare

il processo produttivo e la formazione del risparmio privato; dovrebbe infine perseguire la maggiore produttività del nostro apparato produttivo nell'ambito di un sempre maggiore allargamento del Mercato comune sia nell'ambito della CEE sia nel « Kennedy round ».

Una simile politica economica comporterebbe di necessità la riforma dello Stato e della Pubblica amministrazione e soprattutto la riforma della burocrazia statale affrontandola sulle tre direttrici del personale, dei mezzi e della produttività; dovrebbe portare all'ammodernamento del sistema fiscale sia riformando l'attuale sistema sia raggiungendo una più equilibrata distribuzione dei cespiti tra lo Stato e gli enti locali; dovrebbe rivedere a fondo le spese statali e della contabilità dello Stato; dovrebbe riordinare la finanza locale instaurando una maggiore austerità e studiando il passaggio a carico dello Stato di quei compiti (strade, scuole, stato civile, eccetera) che esorbitano dall'interesse locale. Dovrebbe ancora: rivedere la politica degli impieghi e degli investimenti sociali rimodernando le vecchie attrezzature e creandone di nuove (scuole, ospedali, eccetera); riconsiderare a fondo la politica delle partecipazioni statali limitando l'intervento pubblico a settori limitati e specificamente stabiliti per legge; aumentare la divisione della proprietà privata e al tempo stesso combattere i monopoli; accrescere le provvidenze e le incentivazioni per migliorare in quantità e in qualità la nostra produzione agricola; incoraggiare il progresso tecnologico e migliorare la produttività e la competitività internazionali del nostro apparato produttivo industriale. Dovrebbe infine fare ogni sforzo per superare la grave crisi che tuttora attanaglia il settore dell'edilizia.

Noi siamo fermamente convinti che un simile disegno centrale di sviluppo economico e sociale potrebbe essere realizzato in un numero ragionevole di anni, chiamando a raccolta le grandi energie palesi ed occulte che fanno del popolo italiano uno dei popoli più lavoratori, intraprendenti e intelligenti del mondo. Il popolo italiano vuole sentirsi protagonista, artefice del suo destino,

che ama costruirsi con le sue mani in pieno regime di libertà e di indipendenza, anche se seguendo linee di sviluppo predeterminate e fissate nell'interesse comune. Esso non vuole invece essere considerato alla stregua di uno strumento senza volontà e senza libertà, che faccia parte di un sistema programmatico coercitivo alla cui utilità non crede.

Siamo convinti che nessuna legge, e tanto meno una legge economica, potrà dare risultati concreti senza che vi sia un chiaro orientamento e una libera compartecipazione sia degli imprenditori sia dei lavoratori che sono chiamati a collaborare. Noi abbiamo l'impressione che questa legge sulla programmazione rimarrà inoperante, come molte altre leggi della storia legislativa del nostro Paese.

Sono passati ormai due anni e mezzo dall'approvazione governativa della legge sulla programmazione, e ben cinque anni da quando l'onorevole La Malfa, allora Ministro del bilancio, investì il Parlamento di quella nota aggiuntiva che per la prima volta indicava gli obiettivi generali che la programmazione avrebbe dovuto perseguire.

Questi anni di discussioni, di ripensamenti e di polemiche hanno rivelato l'incoerente azione dell'Esecutivo, minato profondamente da contraddizioni interne, nonché l'impreparazione del nostro Stato, così come è strutturato, a darsi una moderna e sana programmazione economica. Per cui è stato scritto di recente su un quotidiano molto diffuso che per la programmazione è avvenuto un fenomeno paradossale: quella classe politica che voleva imporre la programmazione ad un Paese impreparato oggi delude il Paese, dandogli l'impressione di non saperla in definitiva realizzare.

In realtà, gli ostacoli non sono venuti, come si era sbandierato, dal cosiddetto potere economico, ma dall'attuale maggioranza politica, che ogni giorno di più viene messa di fronte alle conseguenze di una politica sbagliata, perseguita con ostinazione e sprovvedutezza in questi ultimi anni.

Dal risparmio pubblico più fantomatico che reale al crescente *deficit* degli enti loca-

li e previdenziali, dal mancato coordinamento tra Ministeri e altri enti statali da una parte e enti periferici dall'altra, vi è tutta una serie di fatti e di episodi che stanno a dimostrare la mancanza di coordinamento, l'improvvisazione, la non conoscenza dei fatti e, in definitiva, l'assoluta assenza di una visione unitaria degli immensi problemi che ci sovrastano.

Com'è possibile, in queste miserevoli condizioni, realizzare una programmazione che rechi le soluzioni di cui si ha tanto bisogno? Un esempio del clima nel quale, a otto-nove mesi dalle elezioni generali, la programmazione economica inizia il suo faticoso cammino è dato dalla riforma ospedaliera approvata recentemente alla Camera dei deputati. In detta legge l'intervento finanziario dello Stato previsto dalle nuove norme manca della necessaria copertura, sicché si è giunti alla formula di compromesso che il fondo ospedaliero verrà annualmente integrato con legge ordinaria di bilancio. Trattasi di una soluzione tanto sballata che lo stesso ministro Mariotti, così tenace propugnatore dell'intervento diretto e completo dello Stato nel settore, ha dichiarato che: « questo tipo di intervento non potrà continuare per molti anni, dato che si dovrà arrivare a una scelta politica in aderenza alle linee del piano quinquennale ». E poiché il piano dovrebbe terminare nel 1970, viene spontaneo chiederci quando si arriverà alla scelta auspicata dal ministro Mariotti. La realtà è che si vuole programmare a tutti i livelli, ma soltanto a parole. Si fanno piani su piani e si dimentica la coerenza e la gradualità nel rapporto tra le risorse e gli impieghi. Nella citata legge ospedaliera è stato, in sede di dibattito parlamentare, introdotto un emendamento al primitivo testo governativo in base al quale la retta ospedaliera viene ridotta alle spese sostenute dall'ospedale per la retribuzione del personale, per la diagnosi, per la cura e il mantenimento degli infermi. Tutte le altre spese, da quelle per la preparazione tecnico-pratica a quelle per le attrezzature ospedaliere e per l'ampliamento degli ospedali, saranno accollate allo Stato.

Ma dove si troveranno i fondi? Si ha l'impressione che per i pianificatori ad oltranza basti pianificare una necessità per poterla poi facilmente realizzare; senonchè per attuarla ci vogliono i mezzi, quei mezzi che mancano. Oggi per integrare le spese degli ospedali esiste un apposito fondo dotato, per il 1967, di 10 miliardi, i quali però potranno essere spesi soltanto nel 1968, in aggiunta alla quota fissata per tale anno, il che è come dire che i 10 miliardi previsti per il fondo del corrente anno non sono al momento disponibili.

E giacchè sono venuto a parlare della riforma ospedaliera, anche per la mia qualità di medico e di componente la Commissione igiene e sanità, mi sia consentito di accennare ai vari problemi di assistenza sanitaria che sono di fronte a noi e che il piano economico nazionale vorrebbe avviare a soluzione con quanto previsto al capitolo VII.

Anzitutto una premessa: qual è l'organizzazione attuale della sanità pubblica in Italia? Dopo lunghe lotte, nel 1884 per volontà politica del ministro Crispi fu istituita la Direzione generale di sanità pubblica presso il Ministero dell'interno. A ciò fece seguito presso ogni Prefettura la costituzione di un ufficio del medico provinciale. Così nacque la sanità pubblica in Italia. Intanto venivano emanate regolamentazioni che affidavano ai comuni la responsabilità dell'assistenza medico-chirurgico-ostetrica attraverso la condotta medica, mentre i compiti di igiene e sanità, sempre di competenza comunale, venivano affidati ad un ufficiale sanitario. Negli anni successivi furono istituiti laboratori di igiene e profilassi, l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia, i consorzi provinciali anti-tubercolari, gli enti provinciali antitracomatosi, consultori e dispensari. Contemporaneamente andavano sorgendo istituzioni obbligatorie di assistenza mutualistica di malattia e ciò al di fuori della sfera di influenza della sanità pubblica. Nel 1934 fu emanato il testo unico delle leggi sanitarie tuttora vigente e nel 1938 la legge ospedaliera, nota come legge Petragrani. Nel 1945 venne costituito l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica alle dirette di-

pendenze del Presidente del Consiglio e quindi con autonomia nei confronti del Ministero dell'interno. Infine, nel 1958 si addivenne alla costituzione del Ministero della sanità, costituzione per altro molto gracile e che in questi ultimi anni si è irrobustita solo di poco. Il Ministero della sanità ha come organo tecnico l'Istituto superiore di sanità e come organo consultivo il Consiglio superiore di sanità. Sul piano nazionale il Ministero della sanità vigila e tutela l'Opera nazionale maternità e infanzia, la Croce rossa italiana e gli istituti fisioterapici ospedalieri. Altri organismi, come la Lega contro i tumori e la Federazione nazionale per la lotta contro la tubercolosi, usufruiscono di contribuzioni fisse e di controlli amministrativi. Tuttora, anche se il Ministero della sanità ha la responsabilità primaria della salute pubblica, secondo il concetto espresso dall'articolo 32 della Costituzione, troppi organismi di interesse esclusivamente o prevalentemente sanitario rimangono sotto la competenza di altri Ministeri.

Il Ministero dell'interno ha il controllo amministrativo sugli ospedali pubblici; il Ministero dei trasporti ha anche il servizio sanitario delle ferrovie; il Ministero del lavoro sovrintende i servizi degli istituti mutuo-previdenziali; il Ministero della difesa, il Servizio dei corpi sanitari delle tre armi; il Ministero dell'agricoltura controlla, insieme al Ministero della sanità, il settore dell'educazione alimentare, quello della zootecnia e quello della prevenzione e repressione delle frodi alimentari. È naturale che un simile stato di cose sia ritenuto insoddisfacente ed è comprensibile che il Ministro della sanità tenda, con tutte le sue forze, a controllare quanto più è possibile i servizi sanitari del Paese, a cominciare da quelli degli istituti mutuo-previdenziali. Questi si trovano in una situazione estremamente caotica, anche perchè sono sorti in modo disordinato e senza alcuna guida o controllo. Si arriva al punto che oggi nessuno può dire nemmeno quanti essi siano complessivamente. La loro costituzione, di per sé positiva ai fini sociali, è avvenuta quasi sempre dietro la spinta della pressio-

ne politica e dei sindacati di categoria. Oggi abbiamo: l'INAM, istituito nel 1943, che è il più grosso dei nostri enti assistenziali, con circa 27 milioni di assicurati; l'ENPAS, sorto nel 1942 per la previdenza e l'assistenza dei dipendenti statali; l'ENPDEP, sorto nel 1928 per i dipendenti degli enti di diritto pubblico; l'INADEL, sorto nel 1925, per i dipendenti degli enti locali; numerose Casse marittime per i lavoratori del mare; l'INPS che, oltre a compiti tipicamente previdenziali, ha anche compiti di assistenza sanitaria, essendo responsabile dell'assicurazione contro la tubercolosi; l'ENASARCO per agenti e rappresentanti di commercio. E l'elenco potrebbe continuare all'infinito essendovi ancora, accanto a numerosi altri istituti a carattere nazionale, centinaia di mutue aziendali. Vi è caos nel numero e caos maggiore nei bilanci. Nel solo 1965 il deficit dell'INAM è stato di 50 miliardi, previsione per il 1966: 60 miliardi; per l'ENPAS 11 miliardi; per l'INADEL 4 miliardi; per la Cassa commercianti 780 milioni; per i Coltivatori diretti 29 miliardi; per la Cassa artigiani 3 miliardi e mezzo; per l'EMPALS 700 milioni.

Sembra di sognare! E in una simile situazione fallimentare, ad aggravare ulteriormente la situazione, è intervenuta la circolare n. 184 del Ministro della sanità, con la quale si è fatto obbligo alle amministrazioni ospedaliere di aumentare in misura notevole gli stipendi ai sanitari ospedalieri. Un simile provvedimento, se trova la più ampia giustificazione nelle sacrosante rivendicazioni avanzate dalla benemerita categoria dei medici ospedalieri, è stato però imposto senza la minima preoccupazione per la copertura delle spese, ma con la semplice autorizzazione a gravare l'onere relativo sulla retta di degenza e quindi, in definitiva, sugli enti assistenziali già in stato prefallimentare. La conseguenza di ciò è che molte amministrazioni ospedaliere non hanno ancora potuto far fronte all'impegno preso di corrispondere ai sanitari gli aumenti di stipendio, onde scioperi a ripetizione e la minaccia di questi giorni della FIARO di non accettare negli ospedali i mutuatati che preventivamente non versino il de-

posito e — quello che è più grave — con riserva di denunciare alla Magistratura lo stato di insolvenza di alcuni istituti mutualistici perchè siano posti in liquidazione coatta.

Al fondo di questo stato di cose vi è la minaccia del capitolo VII del Piano economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 di realizzare un compiuto sistema di sicurezza sociale e cioè, in parole più semplici, la nazionalizzazione dell'assistenza sanitaria. Come dire che si vogliono combattere le deficienze attuali introducendo sistemi ancora più dannosi e perniciosi.

Intendiamoci, anche noi liberali vogliamo superare, e il più rapidamente possibile, la situazione attuale, e vogliamo avviare una politica sanitaria che abbia come fine ultimo l'attuazione di un sistema di sicurezza sociale, che dia a tutti i bisognosi le cure di cui hanno bisogno, sia pure nella salvaguardia degli interessi essenziali di ciascuno; ma pretendere di dare l'assistenza gratuita a tutti, introducendo in Italia un sistema simile all'« Health Service » inglese, significa non volersi rendere conto che le condizioni economiche del Regno Unito sono di gran lunga migliori delle nostre e, soprattutto, che la maturità e il progresso civile del popolo inglese e il senso dello Stato e della cosa pubblica di quei cittadini sono di gran lunga più avanzati che da noi.

Recentemente è stato pubblicato, con prefazione del senatore Mariotti, un libro bianco dal titolo: « Mutualità alla svolta ». La lettura di esso è molto interessante ed io lo raccomando vivamente agli onorevoli colleghi; leggendo questo libro si ha la conferma, convalidata da documenti e cifre statistiche, che l'assistenza mutualistica in Italia va peggiorando di anno in anno, evidentemente per colpa di tutti e di ciascuno, ma soprattutto per il fatto che vi è un incredibile spreco di prestazioni sanitarie e farmaceutiche.

Risulta, per esempio, che l'assistito italiano ha chiamato il medico nel 1965 7,14 volte, mentre l'inglese lo ha chiamato 4,4 volte, l'olandese 4,3 volte e lo svedese addirittura una sola volta. Per quanto attiene alle spese farmaceutiche, va rilevato che in

un decennio l'onere complessivo per l'erogazione dell'assistenza farmaceutica si è più che quintuplicato, passando dai 50 miliardi del 1957 ai 252 miliardi del 1966, mentre il numero degli aventi diritto ha subito un incremento di gran lunga inferiore, elevandosi da oltre 15 milioni a poco più di 26 milioni di unità; il numero delle prescrizioni si è pressochè triplicato, passando da 121,6 milioni nel 1957 a 328 milioni nel 1966; le prescrizioni annue sono passate da 7,29 a 12,52, e la spesa media annua per assicurato da lire 3.004 a lire 9.620.

Queste cifre non hanno bisogno di alcun commento. Altro che di nazionalizzazione ha bisogno l'assistenza sanitaria nel Paese per uscire dalla morsa mortale che la stringe! Occorre avere il coraggio politico, scervo di demagogia e di preoccupazioni elettorali, di responsabilizzare l'assistito, facendogli pagare una quota percentuale per le prescrizioni farmaceutiche, con la sola eccezione di un numero ben definito di farmaci utili contro le malattie cosiddette sociali.

Ciò si fa in quasi tutti i Paesi, a cominciare dalla Russia, si fa in Svezia, in Danimarca, in Norvegia, in Belgio, in Francia, in Germania, in Olanda, nel Lussemburgo e così via; fino a poco tempo fa si faceva anche in Inghilterra, dove per ogni prescrizione farmaceutica si pagava uno scellino. La riduzione occorsa nel numero delle prescrizioni effettuate dai medici in questi ultimi anni ha convinto poi i responsabili dell'« *Health Service* » ad abolire la compartecipazione dell'interessato, salvo ripristinarla se le prescrizioni dovessero tornare a crescere. D'altra parte è noto che Lord Beveridge, che era liberale e che fu l'ideatore dell'« *Health Service* », anche se realizzatore ne fu il laburista Bevan, nei suoi ultimi giorni si rammaricò amaramente di aver introdotto il suo sistema di sicurezza sociale.

Tornando ora alle nostre cose, dirò che è mia ferma convinzione che, se vogliamo uscire dalla situazione attuale, bisogna chiamare ad una maggiore responsabilità, oltre che gli ammalati nel senso anzidetto, anche i medici, che sono e rimarranno il pilastro

portante dell'assistenza sanitaria nel Paese. I medici oggi sono relativamente pochi; il piano prevede per il funzionamento delle strutture sanitarie ed assistenziali 130 mila medici, contro gli attuali 85 mila circa. Ma quel che è peggio è che negli ultimi anni si è verificato un calo netto delle iscrizioni nelle facoltà mediche, sicchè riesce difficile prevedere quando si potrà raggiungere il traguardo delle 130 mila unità.

La classe medica è scontenta anche se, attraverso la mutualità, spesso realizza buoni guadagni. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che in questi ultimi tempi, io ritengo proprio a causa della greppia bassa costituita dalla mutualità, il livello culturale e professionale dei nostri medici si è abbassato. Negli Stati Uniti, agli esami per l'abilitazione all'esercizio professionale indetti per laureati in università straniere, dei medici italiani presentatisi oltre la metà è stata bocciata: per la precisione, il 51,5 per cento, contro il 24 per cento della Francia, il 21 per cento della Svizzera, il 23,8 per cento della Spagna ed il 3,2 per cento dell'Inghilterra.

Accanto a queste cifre deludenti vi è l'altra cifra, a mio giudizio altrettanto deludente, relativa al conseguimento in Italia della libera docenza nelle varie discipline mediche. Nel solo quinquennio 1960-1964 circa 4.000 medici, cioè quasi il 5 per cento di tutti i laureati, hanno conseguito la libera docenza; e poichè la produzione scientifica, che è alla base del conseguimento della libera docenza, è piuttosto scadente, per riconoscimenti interni ed esteri, se ne deve dedurre che la corsa alla libera docenza è fine a se stessa: conseguire il titolo per il titolo. D'altronde quello che avviene per la conquista della libera docenza avviene in maniera anche maggiore per le specializzazioni.

Le nostre scuole di specializzazione, fatte le debite e doverose eccezioni, sono fabbriche per il conseguimento di un titolo professionale che ha spesso lo scopo di conquistare un posto negli ambulatori di questa o quella Cassa mutua. La verità è che quando si vuole condannare a morte la libera professione, distruggendo il rappor-

to fiduciario tra medico e ammalato, si riduce la professione medica a un esercizio di routine a livello di comune pratica d'ufficio, si distrugge l'anima stessa della medicina, si avvilisce l'arte sanitaria mortificandone i sacerdoti, si scontentano gli ammalati, i quali prima o poi imparano, a loro spese, che l'assistenza gratuita loro elargita non è certo la più qualificata.

Se per disgrazia si dovesse realizzare il compiuto sistema di sicurezza sociale voluto dal ministro Mariotti e contemplato nel programma quinquennale, i gravissimi difetti oggi esistenti nel nostro sistema assistenziale, per colpa di una mutualità caotica e faraonica, si aggraverebbero fatalmente.

Io mi auguro, nell'interesse dell'Italia, che il buon senso alla fine prevarrà e che le riforme che si vorranno applicare saranno serie e fatte per venire incontro alle reali esigenze del Paese e non per soddisfare la demagogia degli uni o il paternalismo degli altri. A mio avviso per migliorare l'assistenza pubblica occorre anzitutto migliorare la preparazione dei medici, rivedendo i corsi universitari ed aggiornandone i programmi, nonchè moltiplicando i corsi di aggiornamento per mettere i laureati in grado di aggiornarsi in una disciplina che è in continua evoluzione e progresso.

Occorre responsabilizzare gli assistiti educandoli a fare corretto uso dell'assistenza pubblica e chiamandoli ad una compartecipazione, nei limiti delle possibilità di ciascuno, per l'assistenza farmaceutica; occorre fondere gli enti mutualistici, cominciando dall'unificazione delle normative; occorre moltiplicare le scuole per infermieri generici e per infermiere diplomate; bisogna utilizzare meglio i tubercolosari, oggi quasi vuoti, destinandone i posti liberi al ricovero di malati affetti da altre malattie polmonari.

Se, invece di fare grandi piani presuntuosi e campati in aria, si porrà mano con serietà d'intenti alle carenze sopra elencate, importanti progressi potranno realizzarsi in un ragionevole spazio di tempo; se invece si vorrà fare tutto e frettolosamente, il rimedio che si applicherà sarà peggiore del male. A meno che non dobbiamo credere,

con un Ministro in carica, che il piano quinquennale è il libro dei sogni; o a meno che non si voglia dire della programmazione quello che, quando eravamo sui banchi di scuola, dicevamo della filosofia: che è quella cosa con la quale o senza la quale si rimane tale e quale. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cittante. Ne ha facoltà.

C I T T A N T E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, se il quadro della programmazione in generale, sottoposto al nostro esame, dimostra la sincera buona volontà del nostro Governo e dei singoli Ministri, per l'attuazione del loro complesso e diligente studio, ciò che più risalta, scorrendone l'accurata stesura, è la loro immensa fede nell'avvenire e soprattutto nella disciplina e nella collaborazione della massa degli operatori e del mondo del lavoro.

Il programma è svolto con convincente competenza e con linguaggio accorto, ma molto promettente, tanto che si è pervasi da un vivo senso di sollievo per l'ottimismo che traspira da ogni pagina e per ogni settore contemplato.

E questo, onorevoli colleghi, sul piano psicologico è molto importante perchè rialza il morale e ridona fiducia.

Se il programma così esposto dovesse dare i frutti di tante provvide leggi già operanti e che, coordinate per settori, potrebbero benissimo costituire la base per un'efficiente progressivo sviluppo economico, io penso che ne potremmo essere soddisfatti.

Riferendomi solo al settore dell'agricoltura ricordo il piano Fanfani sul fondo di rotazione per la meccanizzazione agricola, la legge sulla montagna, il primo e secondo piano verde, la legge n. 739 sulle calamità atmosferiche, le leggi sulla formazione della piccola proprietà contadina e sui mutui quarantennali ed altre, egualmente utili, che convenientemente integrate potrebbero apportare per la loro efficiente sperimentazione un benefico completamen-

to al piano generale per lo sviluppo dell'agricoltura, su un settore della quale intendo appunto intrattenermi.

Leggendo infatti il capitolo sulla programmazione agricola sono passati davanti ai miei occhi tutti i campi della produzione agricola nei complessi ed innumeri incentivi proposti per aumentarne la produttività: meccanizzazione, sperimentazione, irrigazione, infrastrutture volte alla valorizzazione dei fondi, interventi per l'utilizzazione delle risorse locali e mille e mille altri accorgimenti tendenti ad una più intensa valorizzazione dell'impresa agricola senza discriminazioni.

Quando poi scendiamo alla specificazione e si parla cioè di cerealicoltura, frutticoltura, orticoltura, viticoltura, olivicoltura, floricoltura, produzione zootecnica eccetera, allora la programmazione agricola diventa un poema di aspirazioni, di desideri, di sollecitazioni, di spinte, di eccitamenti, con un insieme di previsioni e di lusinghieri propositi, anche se protetti — come insinua l'illustre collega Medici — da un alto senso di accorta prudenza.

Senonchè, onorevoli colleghi, in questo pur tanto studiato progetto di programmazione agricola manca, oppure è appena percettibile, l'essenziale contemplazione del suo indispensabile artefice: l'uomo della terra!

Per questo povero protagonista, nessun paragrafo: poche righe stilate con una sintesi veramente avara alla fine del paragrafo 186 affermate che « un'accurata revisione degli attuali sistemi di formazione professionale per il settore agricolo verrà affrontata in sede di politica scolastica ».

Ed è questa la più iniqua lacuna che io segnalo alla vostra attenzione ed a quella dell'onorevole Ministro dell'agricoltura perchè venga colmata dalla saggezza di questa alta Assemblea, inserendo nel capitolo dell'agricoltura le provvidenze culturali specifiche del mondo rurale, e particolarmente per la gioventù agricola, contemplati nel capitolo IX al paragrafo 112 dove si tratta dell'istruzione scolastica individuale e della cultura professionale.

Lì infatti si dice che la formazione professionale delle forze del lavoro si svolgerà prima con una conveniente preparazione scolastica, e poi con una preparazione specializzata extra-scolastica aderente alle esigenze specifiche delle singole professioni e dei singoli mestieri; tanto più specifica e approfondita, quanto più si perfeziona il processo tecnologico e aumenta la complessità delle strutture sociali.

È questo un programma ideale ed un proposito felicissimo per la gioventù dei campi, che, se attuato, sia pure nel corso del tempo fissato dalla programmazione — anche con la disposta gradualità — sarebbe immensamente utile all'agricoltura e veramente provvidenziale all'economia della Nazione.

Ed è proprio questo problema, che io considero essenziale e prioritario per un promettente risultato della programmazione nel settore dell'agricoltura, perchè sono fermamente convinto che senza una adeguata istruzione scolastica prima ed una specifica formazione professionale dopo non sarà possibile ottenere un'agricoltura sufficientemente progredita, remunerativa e competitiva; come senza una sufficiente istruzione la nostra gioventù coltivatrice non potrà mai sentirsi orgogliosa e soddisfatta del mestiere esercitato.

Non si può consentire una situazione prospera per una categoria mentre un'altra categoria così vasta ed importante come quella dei rurali resta ai margini del progresso! Un mondo rurale ritardato diviene l'onere più pesante per la collettività e ne consegue un rallentamento di sviluppo.

Quando, onorevoli colleghi, viene affermato ufficialmente che la popolazione agricola è ancora analfabeta o semianalfabeta per il 47 per cento (e siamo nel 1967, nel cuore della civiltà del benessere); che il 51 per cento ha solamente la licenza elementare, mentre con la licenza di scuola media inferiore abbiamo solo il 2 per cento, c'è veramente da essere umiliati e mortificati!

Come si può sviluppare con questo materiale umano un'agricoltura già così difficile oggi e con le prospettive di quella più ardua di domani?

Nella sia pur graduale attuazione del capitolo sull'istruzione scolastica individuale e sulla formazione professionale delle forze agricole, auspichiamo la preparazione di un tipo di coltivatore che svolga la triplice funzione di dirigere, lavorare e rappresentare l'azienda agricola in tutti gli organismi tecnici, economici, sindacali e preparato a far fronte alle molteplici esigenze della moderna agricoltura, in una società sempre più capace e più colta.

Senza la formazione di questo tipo d'imprenditore agricolo, l'agricoltura resterà sempre la cenerentola fra le altre attività produttive volte ad incrementare il progresso economico della Nazione.

Non solo, ma senza questo tipo di agricoltore colto, sveglio, presente è perfettamente inutile parlare di aumento dei redditi agricoli e peggio ancora di parità di reddito con gli altri settori della produzione.

È purtroppo legge verissima che gli squilibri ricadono sui più deboli, che poi ne diventano le vittime innocenti ma più pericolose.

Onorevoli colleghi e signor Ministro, l'eliminazione di questa gravissima lacuna non è solo imposta dagli interessi materiali, ma diventa anche una questione di giustizia sociale, un fatto morale.

Innalzare anche l'uomo dei campi attraverso una conveniente istruzione scolastica, educarlo elevandone la cultura per essere se stesso in mezzo ad una società che ormai coniuga solo il verbo avere, è un doveroso impegno che tutti dobbiamo sentire verso questa benemerita categoria alla quale s'è sempre chiesto solo lavoro e più alte produzioni, assegnandole una assai piccola parte dei mezzi atti a sollevarne le fatiche.

Da qui l'urgenza che nei primi progetti che si studieranno per la scuola si tenga conto delle necessità del mondo rurale; ed a questo proposito ricordiamo anche al Ministro dell'istruzione onorevole Gui — quando ci assicura che al più presto tutti i comuni superiori ai 3000 abitanti godranno della scuola — che anche negli altri 4000 comuni italiani sotto i 3000 abitanti ci so-

no dei ragazzi che aspirano all'istruzione primaria come attesta l'inchiesta effettuata in 1661 comuni alla quale hanno risposto 27 mila giovani, buona parte dei quali hanno detto che non hanno potuto frequentare la scuola perchè non c'erano altre scuole in paese.

Comunque il problema dell'istruzione, almeno per 20 anni ancora, non interessa solo i giovani coltivatori ma anche quelli di media età, che oggi insieme costituiscono la stragrande maggioranza dei meno istruiti fra le varie categorie, per cui non sono in grado di recepire le nuove conoscenze tecniche indispensabili nell'agricoltura moderna.

Ma noi ricordiamo ancora ai signori Ministri interessati, che una voce molto autorevole ha recentemente ammonito « che spetta ai poteri pubblici scegliere i traguardi da raggiungere e i mezzi necessari per raggiungerli, perchè la sola iniziativa individuale non può assicurare il successo dello sviluppo ».

Per questo noi invochiamo l'attuazione di tutti i provvedimenti utili per l'elevazione culturale e sociale della gente dei campi, perchè saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi, è scoprire che si può progredire insieme agli altri.

Accanto all'istruzione scolastica, proponiamo alla vostra attenzione un altro settore che merita di essere molto considerato dalla programmazione: è quello della ricerca scientifica e dell'assistenza tecnica.

Ma per capire l'importanza di tale problema occorre far presente all'onorevole Assemblea la distribuzione delle aziende agricole sul territorio nazionale. Su un totale di 4 milioni e 300 mila ne abbiamo: 3.300.000 fino a 5 ettari con una superficie complessiva di 5 milioni e mezzo di ettari; 560.000 da 5 a 10 ettari con una superficie complessiva di quasi 4 milioni di ettari (azienda media 7 ettari); 350.000 da 10 a 25 ettari (azienda media 15 ettari) con una superficie complessiva di circa 5 milioni di ettari; e 120 mila oltre i 25 ettari.

Questo impressionante numero di aziende tanto polverizzate non può in nessun

modo venir ridotto dalle leggi emanate a favore della piccola proprietà contadina, per cui esse continueranno a sussistere indubbiamente ancora per molti anni. Per esse è pur sempre indispensabile un'adeguata assistenza tecnica che ne garantisca la sopravvivenza con una conveniente specializzazione culturale.

Se programmazione vuol dire gradualità delle realizzazioni nella priorità delle scelte, in agricoltura la prima scelta è l'efficienza dell'impresa familiare le cui leve sono ancora la formazione professionale intesa come affinamento costante dell'uomo imprenditore e poi quella dell'assistenza tecnica in rapporto alle esigenze economiche dell'agricoltura.

Con la legge n. 1304 del 15 dicembre 1961 è stato istituito l'agronomo di zona con i compiti di promuovere ed assistere lo sviluppo agricolo della zona mediante attività di assistenza tecnica, di divulgazione pratica, di preparazione e di aggiornamento professionale.

Purtroppo fino ad oggi — dopo 6 anni dacchè la legge è in vigore — l'agronomo di zona esiste solo in teoria e non come dato di fatto in quanto gli Ispettorati agrari si sono visti cambiare semplicemente con altro nome le loro sezioni distaccate mentre i loro uffici abbondano ancora di impiegati, rimanendo tuttora fortemente carenti di agronomi, per cui le nostre campagne sono pressochè abbandonate a sè stesse: senza alcun orientamento nelle coltivazioni, senza indicazioni colturali in relazione alle richieste dei mercati e soprattutto prive di quella divulgazione degli studi e delle esperienze degli istituti di sperimentazione e di ricerca, dei quali gli agronomi di zona dovrebbero essere gli autorevoli diffusori tra la gente dei campi.

Vogliamo insistere anche sull'apporto delle università al cui livello deve essere portata l'economia agricola, se si vuol arricchirla delle esperienze proprie della sociologia e della psicologia rurale: al mondo universitario deve giungere anche il manipolo eletto degli uomini dell'agricoltura, perchè lì si realizza la collaborazione tra ricerca e professione, coinvolgendo gli uo-

mini nella cultura, e fermentando generose schiere di tecnici nella dinamica viva di un nuovo mondo rurale.

Come hanno già rilevato alcuni eminenti studiosi di economia agricola, l'investimento nella preparazione tecnica degli imprenditori agricoli, nell'assistenza tecnica per combattere l'empirismo nelle campagne, nella divulgazione delle nuove norme tecniche che si vengono elaborando per iniziativa di studiosi, di istituti di ricerche e delle stesse industrie fornitrici di mezzi tecnici, ha un rendimento maggiore degli investimenti che si approfondono nelle attrezzature tecniche e nell'organizzazione aziendale.

L'agronomo di zona governativo come guida in questa fase così profondamente innovatrice della nostra agricoltura, e di fronte alla sempre maggiore esigenza della specializzazione qualitativa e quantitativa della produzione, si rivela un'indispensabile necessità.

Se questa guida dovesse essere potenziata e bene organizzata è mio convincimento che anche la bilancia agricolo-alimentare andrebbe presto al pareggio facendo guadagnare allo Stato due terzi dell'importo che esso spende per pagare con moneta pregiata il *deficit* dell'importazione agricola che da solo raggiunge, per la prima volta, valori che arrivano ai 1000 miliardi di lire, e cioè quasi un quarto del totale delle nostre importazioni.

Da queste carenze, onorevole Ministro, proviene anche l'indebitamento delle aziende agricole che nell'ansia di aggiornarsi e arrivare a maggiori redditi cercano soprattutto nella meccanizzazione, non l'alleviamento alle fatiche, ma di far prima e meglio, senza guardare all'indebitamento aziendale che ne appesantisce poi gli oneri e che dai dati pubblicati recentemente dalla Banca d'Italia risulta essere salito per la prima volta in Italia a quasi 900 miliardi.

In nessun Paese del MEC l'indebitamento agricolo è così vistoso: ma in nessun Paese del MEC le persone preposte all'assistenza tecnica sono così poco numerose come in Italia.

In Danimarca, in Belgio, in Olanda ed anche in Francia ogni raggruppamento di aziende ha a disposizione un tecnico agricolo.

Si dice anche che il fine essenziale della programmazione nazionale è quello di promuovere e favorire uno sviluppo ordinato dell'economia a servizio dell'uomo e della valorizzazione della dignità della persona umana!

Noi auguriamo di cuore che queste finalità siano per prime poste in attuazione, essendo esse veramente essenziali all'elevazione specialmente dell'uomo agricolo così immeritadamente dimenticato per la sconoscenza dei dirigenti politici passati e presenti.

Quando sentiamo tecnici ed economisti incitare la gente dei campi all'organizzazione cooperativa o di mercato con la formazione di enti specifici, quali consorzi e cooperative di produttori, noi che viviamo accanto ai rurali ci guardiamo attorno per cercare le persone adatte e capaci di dirigere poi questi delicati organismi, e ci soffermiamo sgomenti per le difficoltà di reperire i diretti cointeressati alla loro amministrazione, soprattutto per impedire che una macchinosa e costosa burocrazia extra agricola si infiltri — come quasi sempre avviene — a lucrare gli auspicati vantaggi economici dell'associazionismo agricolo.

Si riflette sulle vicende dei numerosi enti economici dell'agricoltura e su quelle di numerosi altri organismi sorti in difesa di specifici prodotti agricoli e caduti in mano ai tanti sedicenti esperti amici dei coltivatori, che si sono preoccupati innanzi tutto di aggiornare i normali capitoli d'impiego ottenendo quasi sempre la compiacente approvazione del Ministero competente e rendendo così incapaci gli enti amministrati di soddisfare i loro fini istituzionali perchè l'impegno finanziario degli stipendi ha assorbito l'importo di tutti i contributi pagati dagli associati.

Ma la mancanza di una adeguata istruzione dell'uomo agricolo si riflette anche nella formazione delle rappresentanze in seno agli enti della terra, funzionanti nelle provincie e nei comuni.

Reperire persone efficienti per rappresentare le categorie agricole nelle Commissioni delle prefetture, nelle provincie, nei comuni, nelle camere di commercio, negli Ispettorati agrari, negli Uffici del lavoro, nei consorzi agrari, e nelle altre numerose attività concernenti la vita rurale, è una vera tragedia che poi si ripercuote nella mancata difesa degli interessi dell'agricoltura nei vari settori della vita amministrativa, economica e sociale, nell'isolamento del mondo rurale, nel suo regresso produttivo e soprattutto nel decadimento del prestigio delle classi agricole che è invece rimasto intatto in altri Paesi europei, che hanno saputo con preveggenza e comprensione elevarne adeguatamente la cultura e conservarne la posizione sociale.

Onorevoli colleghi, racconta la storia che il severo senatore romano Marco Porzio Catone, per molti anni, nei suoi innumeri ed eloquenti interventi al Senato, concludeva tutti i suoi discorsi, qualunque fosse il problema trattato, sostenendo che la loro soluzione era subordinata alla distruzione di Cartagine.

E Cartagine, con la perseveranza dell'illustre senatore, nonostante le enormi difficoltà dell'impresa, dopo 25 anni fu distrutta!

Io però, vecchio organizzatore della gente dei campi, non ho nè l'eloquenza nè l'autorità di Catone per insistere su questo tema per molti anni ancora — dopo i tanti durante i quali mi sono invano battuto — anche perchè non ne avrei la possibilità; ma vorrei confidare, signor Ministro, nella sua comprensione e nella collaborazione dei suoi colleghi dell'Istruzione e del Lavoro perchè, dedicando insieme qualche ora all'esame di questo difficile ma grande problema che è di palpitante interesse — specialmente nell'attuale fase evolutiva che sta attraversando la nostra agricoltura — possiate trovare, sia pure nel lungo itinerario della programmazione, una efficace soluzione.

Allora la nostra agricoltura tornerà ad essere una realtà fondamentale per la vita del nostro Paese ed il suo progresso sarà il cardine per lo sviluppo di tutte le altre attività ove si sappiano utilizzare le forze

che ad essa dedicano le loro fatiche e la loro qualificata operosità.

Concludo richiamando qui le realistiche parole pronunciate il 10 aprile scorso dal Presidente del Consiglio: « Abbiamo ora il vantaggio di aver vissuto una esperienza illuminante che ci può aiutare a non ripetere errori del passato e ad affrontare la situazione con maggiore responsabilità ».

Noi formuliamo fervidi auguri che tale esperienza si riverberi in avvenire, purificata dagli errori, anche sul mondo rurale che ne attende da tempo il provvido, illuminante e meritato sostegno culturale, fonte di progresso economico e sociale e di sicuro benessere per tutta la Nazione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

Z A N N I N I , *Segretario*:

FRANCAVILLA, CONTE, GRAMEGNA, STEFANELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di disagio in cui si trovano le popolazioni agricole della Regione pugliese, che da nove giorni sono in lotta contro i bassi salari e il tentativo sempre rinnovantesi di colpire, attraverso le cancellazioni dagli elenchi anagrafici, lo stesso diritto all'esistenza che viene posto in discussione laddove un basso tenore di vita permane in tutto il mondo bracciantile e contadino.

Ai braccianti che chiedono la costituzione di commissioni comunali e provinciali per la gestione e il rispetto del contratto e dei salari per evitare il danno loro proveniente dagli ingaggi fatti dagli agrari sulle piazze e da loro non conteggiati agli effetti delle assicurazioni sociali, si risponde con la mobilitazione della polizia e con il

palese aiuto delle autorità locali alle forze più retrive dell'agraria pugliese.

Gli interpellanti chiedono un immediato ed urgente intervento del Governo inteso a rassicurare i braccianti sulla soluzione dei problemi previdenziali, ad eliminare la pressione poliziesca contro le popolazioni bracciantili e contadine della Puglia, ed infine ad intervenire sul padronato agrario pugliese perchè receda dal suo atteggiamento intransigente, che tiene lontani dalle trattative i suoi rappresentanti. (636)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Z A N N I N I , *Segretario*:

RODA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le intenzioni degli attuali Enti concessionari delle autostrade (ANAS compresa) circa i tempi e i modi per la installazione degli indispensabili « guard-rails », onde por fine alla « strage degli innocenti » che sta imperversando nel nostro Paese, coinvolgendo gli automobilisti più riflessivi arpionati dai più temerari, attraverso lo scavalcamento dell'inefficiente attuale spartitraffico.

Si ricorda che, mentre da noi si chiacchera, anche nel Messico sono da tempo in funzione i protettivi « guard-rails ». (1926)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MINELLA MOLINARI Angiola, ORLANDI, CASSESE, SIMONUCCI, ZANARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere, in merito al trattamento che viene corrisposto alle ostetriche che prestano servizio alle dipendenze del Ministero, assunte fin dal 1942-1943 dall'allora Direzione generale della sanità con la denominazione di ostetriche provinciali e che svolgono tuttora servizio presso gli Uffici sanitari provinciali, se non ritenga ingiusto che tale cate-

goria si trovi attualmente nei ruoli delle assistenti sanitarie visitatrici essendo stato il ruolo ad esse spettante soppresso e dovendo, per arrivare ai coefficienti superiori loro spettanti, sostenere gli esami di assistenti sanitarie così come vengono chiamate anzichè ostetriche provinciali, professione che esse esercitano tuttora.

Gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga giusto ed urgente riattivare il ruolo spettante alla categoria. (6499)

MURGIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — L'interrogante rendendosi interprete della generale commozione suscitata nell'opinione pubblica che è rimasta fortemente impressionata per l'improvviso ed inesplicabile incendio verificatosi nel primo pomeriggio del giorno 29 giugno 1967 nei piani sotterranei della Stazione Termini di Roma, incendio che per le sue colossali proporzioni ha provocato danni di notevole gravità e soprattutto, data la rapidità e la vastità del disastro, ha fatto sorgere seri dubbi circa la efficienza delle condizioni di sicurezza che in ogni tempo ed in ogni ora della giornata dovrebbero presiedere ad un servizio di così vitale importanza, chiede di conoscere quali siano i risultati dell'inchiesta promossa dall'Amministrazione ferrovie dello Stato, ai fini dell'accertamento delle cause dell'evento dannoso e l'entità dei danni subiti dagli impianti di una stazione che fino a ieri era comunemente considerata una delle più moderne ed efficienti oggi in esercizio.

Chiede altresì di sapere se al momento della progettazione di un così importante nodo ferroviario erano state previste, ed in fase di esecuzione fedelmente applicate, tutte le misure necessarie per garantire condizioni di assoluta sicurezza per il normale movimento dei convogli, le opere ausiliarie e gli uffici e servizi connessi al funzionamento ferroviario, ivi compresi quei dispositivi automatici antincendio la cui mancata installazione non ha consentito di circoscrivere sul nascere il rapido propagarsi dell'incendio.

Poichè l'incidente sembra si sia sviluppato in un momento in cui il normale ritmo gior-

naliero della stazione subisce di solito un temporaneo rallentamento, si chiede di sapere se la causa dell'incidente non sia da attribuirsi, sia pure indirettamente, ad una temporanea deficienza di sorveglianza dovuta al personale preposto a tale settore.

Nel contempo, una volta accertate tutte e intere le eventuali responsabilità, sollecita il Ministro, la cui efficace solerzia è ben nota all'interrogante, a prendere tutte le misure necessarie, magari ricorrendo anche a provvedimenti straordinari affinché la stazione Termini, ripristinata nella sua primitiva efficienza, ritorni al più presto a rifulgere nel suo originario splendore, vanto e decoro di questa città e motivo di ammirazione per tutti i passeggeri in transito da e per Roma. (6500)

LESSONA. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Premesso che le statistiche rivelano che l'incremento della esportazione di vino italiano in USA è inferiore a quello registrato dal Cile, dal Portogallo e dalla Spagna e che la Francia è sempre la più agguerrita concorrente del nostro Paese, avendo realizzato un incremento proporzionalmente troppo superiore al nostro;

rilevata l'urgenza di porre riparo ad una situazione che deriva in parte dalla scarsa pubblicità fatta dalle nostre Case vinicole, ma soprattutto dalla carenza dell'appoggio del Governo che in Francia ed in altri Paesi esiste;

tenuto conto dei dati accertati dallo ISTAT dai quali appare che le esportazioni di vino per il primo trimestre 1967 sono diminuite in confronto a quelle del 1966 di 35 mila ettolitri,

l'interrogante desidera conoscere se non ritenga indispensabile ed improrogabile coordinare l'azione del Governo con quella delle organizzazioni dei produttori di vino ad evitare che la esistenza di troppe disposizioni la cui osservanza è affidata ad organi diversi determini confusione ed incertezza di indirizzo con grave danno dei produttori e dell'economia nazionale, la quale ha necessità, per la bilancia dei pagamenti, di incrementare al massimo le esportazioni. (6501)

LESSONA. — *Al Ministro del tesoro.* — Considerato che a seguito dell'alluvione del 4 novembre 1966 avvenuta in Firenze è stata emanata una legge speciale per i prestiti agevolati a favore dei commercianti i quali inizieranno a pagare il loro debito dopo due anni dalla data della concessione, l'interrogante desidera conoscere se questa giusta e doverosa concessione non si ritenga di estendere anche alla categoria degli artigiani i quali hanno potuto ottenere prestiti soltanto attraverso la Cassa artigiana secondo una legge che risale al 1952 e devono iniziare a pagare i debiti contratti a soli sei mesi dalla concessione dei medesimi. (6502)

LESSONA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga utile ed urgente sollecitare il decreto per il disciplinare previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, per la denominazione di origine del vino Chianti che tanto interessa la Toscana. (6503)

MORVIDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

che, sotto la direzione dell'Istituto di architettura dell'Università di Roma, si sono iniziati lavori di scavo della distrutta città di Castro in comune di Ischia di Castro (Viterbo);

che i lavori, eseguiti per mezzo di un modestissimo cantiere scuola, assolutamente insufficiente e inadeguato sia dal punto di vista tecnico che da quello economico-finanziario, e tuttavia saggiamente e gratuitamente diretti, si sono dovuti interrompere per esaurimento dei mezzi finanziari pur avendo dato risultati promettenti;

che il completamento degli scavi e delle ricerche, oltre a fornire una preziosa testimonianza storica dell'architettura, dell'edilizia, dell'arte e della vita sociale in genere del periodo medioevale e rinascimentale durante il quale la città di Castro fiorì, valorizzerebbe turisticamente tutta la zona dell'alto viterbese, dove il ducato di Castro eb-

be dominio e contribuirebbe, in modo sensibile, a sollevarne le depresse condizioni;

che, allo scopo, sarebbe oltremodo necessario provvedere in primo luogo alla sistemazione della strada di accesso anche per facilitare l'espletamento dei lavori di ricerca e di scavo.

Per sapere se, pertanto, non creda necessario promuovere adeguati stanziamenti di fondi onde consentire anche l'impiego di operai specializzati per i lavori manuali di scavo e reperimento dei relitti. (6504)

POLANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se siano informati che il 21 giugno 1967 folti gruppi di coltivatori diretti dei centri agricoli di Ittiri, Uri, Usini, Ossi, Banari, Siligo, Florinas e di varie zone della Nurra, in provincia di Sassari, accompagnati dai rispettivi sindaci dei predetti centri, hanno presentato al Prefetto, dottor Sciaccaluga, la richiesta di poter usufruire durante l'estate delle acque del Rio Mannu senza alcuna limitazione, come viene invece loro imposto per i bisogni delle industrie sorte alle foci di detto corso d'acqua.

I coltivatori diretti di quella zona — i quali, a costo di sacrifici e di duro lavoro, hanno creato per migliaia di ettari di terreno carciofai, orti, erbai e medicai laddove esistevano prima colture cerealicole di scarso rendimento — rivendicano il loro giusto diritto ad utilizzare le acque del Rio Mannu, e paventano gravi danni economici che verrebbero a subire qualora venisse loro a mancare, anche parzialmente, quell'acqua così preziosa per i loro poderi.

L'interrogante, pur riconoscendo valida la esigenza di assicurare l'acqua occorrente alle industrie situate alle foci del Rio Mannu, ritiene che i competenti organi della Regione sarda, del Ministero dell'agricoltura e della Cassa del Mezzogiorno debbano di concerto trovare un'adeguata soluzione al problema, atta a lasciare disponibili per i coltivatori diretti le acque del Rio Mannu, e rendere

nel contempo possibile il rifornimento di acque alle imprese industriali della zona.

Si chiede, pertanto, di conoscere le determinazioni dei Ministri per dare soluzione al pressante e grave problema. (6505)

POLANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché venga messo in funzione il consultorio materno dell'ONMI di Olbia (Sassari).

Si fa presente che quest'opera oltremodo necessaria in quel centro abitato ha avuto un tormentato corso di ben 12 anni, e precisamente:

1) il comune di Olbia concedeva gratuitamente fin dal 1955 l'area necessaria per la costruzione del consultorio;

2) da quella data all'inizio dei lavori trascorsero ben 5 anni;

3) altri 5 anni durò la costruzione dell'edificio per il consultorio;

4) da due anni l'edificio è terminato, ma non ha avuto ancora il collaudo tecnico, e deve ancora essere completato l'arredamento;

5) dovrà inoltre essere data l'autorizzazione della Sede centrale dell'ONMI per il funzionamento.

Tenendo conto delle incomprensibili e intollerabili lungaggini fin qui verificatesi, è opinione generale della popolazione di Olbia che occorreranno ancora altri 5 anni — se bastano — perchè il consultorio possa entrare in funzione a meno che il Ministro, con un suo quanto mai opportuno ed energico intervento, possa riuscire a superare una tale scandalosa situazione. (6506)

POLANO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per sapere se sono informati delle gravi condizioni in cui si trova la categoria benemerita dei piccoli pescatori di Porto Torres (Sassari) per l'assenza di una banchina idonea all'ormeggio e per l'impossibilità di mettere a secco i loro scafi per

le necessarie opere di manutenzione e di riparazione, per cui gli scafi restano sempre in acqua e marciscono, in attesa di uno scalo tante volte promesso ma finora non realizzato.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali siano gli intendimenti dei Ministri interessati per portare a soluzione l'annoso e grave problema che, se dovesse perdurare insoluto, finirebbe per portare alla completa eliminazione della categoria della piccola pesca, che pur ha tante benemerenze per i sacrifici e il duro lavoro che compie e che porta il suo importante contributo al rifornimento di pescato sul mercato della zona, ma che non potrebbe continuare a sopravvivere a lungo nelle attuali condizioni di disagio. (6507)

POLANO, PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le sue determinazioni per rendere finalmente attuabile la pratica inoltrata fin dal 1958 al Ministero dei lavori pubblici, dall'Amministrazione comunale di Cuspini (Cagliari) perchè venga coperto il Rio Cabras, problema che interessa ben 4.000 abitanti del rione Case popolari e del nuovo rione Perda Boinorgus, per i suoi aspetti igienico-sanitari e per la sicurezza dell'abitato, dato che le piogge invernali recano difficoltà e pericolo per gli abitanti di quei rioni. (6508)

POLANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato della situazione che si è venuta a creare nel comune di Sennori (Sassari), e precisamente:

1) la Giunta attualmente in carica — o meglio quel che resta della Giunta a suo tempo costituita — non dispone più di una maggioranza, essendosi ritirato dalla Giunta e dalla maggioranza il gruppo della Lista civica che prima collaborava con la Democrazia cristiana e con essa aveva formato la maggioranza consiliare;

2) per ben due volte: il 24 gennaio ed il 13 marzo 1967 il Consiglio ha respinto il bilancio di previsione per l'esercizio in corso;

3) dal marzo 1967 il Consiglio non è stato più convocato, sebbene sia stata presentata una richiesta di convocazione da parte di otto consiglieri (del PCI e del PSU) che formano oltre un terzo dei venti Consiglieri di cui si compone il Consiglio comunale di Sassari;

4) che pure essendo trascorsi dal 12 giugno 1967, data della presentazione della domanda, i dieci giorni previsti dalla legge per la convocazione del Consiglio, questo non è stato ancora convocato.

L'interrogante chiede di conoscere gli intendimenti del Ministro per far rispettare la legge al Sindaco ed alla restante parte della Giunta di Sassari, e perchè, pertanto, questi procedano alla convocazione di quel Consiglio comunale. (6509)

SALARI, FERRARI Francesco. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui a distanza di oltre 8 mesi dalla emanazione del decreto-legge 9 novembre 1966 n. 912 e della decisione del CIP del 23 novembre 1966 (*Gazzetta Ufficiale* n. 301 del 29 novembre 1966) non abbia ancora stabilito le modalità di pagamento dell'indennizzo dovuto ai detentori dell'olio d'oliva prodotto nelle campagne anteriori a quelle del 1966-67.

Chiedono inoltre di sapere entro quale data s'intende ottemperare al preciso disposto di legge che dà mandato al MAF per il pagamento di detto indennizzo. (6510)

PIRASTU, DERIU. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dei notevoli disagi provocati ai viaggiatori dalla proibizione dell'uso dell'aeroporto di Elmas e delle gravissime conseguenze determinate da detta proibizione per quanto si riferisce al traffico e allo sviluppo turistico.

Gli interroganti, pertanto, chiedono di conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare o almeno attenuare gli effetti negativi provocati dalla chiusura dell'aeroporto di Elmas e per condurre a termine, con la massima sollecitudine, i lavori di adattamento del detto aeroporto. (6511)

INDELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e dell'interno ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quali urgenti e concreti provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare in favore degli Enti (Amministrazioni provinciali, Comuni, Consorzi di bonifica) e dei coltivatori del salernitano che, a seguito delle calamità atmosferiche del 1° luglio 1967, hanno subito rilevanti danni alle opere di propria pertinenza e ai prodotti agricoli. (6512)

VALENZI, FABIANI, PALERMO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Il 22 settembre 1964, in occasione del dibattito riguardante il disegno di legge n. 557 « Disposizioni sull'assistenza in favore dei profughi e dei rimpatriati dai Paesi africani », poi approvato e divenuto legge (n. 1225 del 10 novembre 1964 pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 297 del 1° dicembre 1964), fu concordato un ordine del giorno a firma di diversi senatori rappresentanti tutti i gruppi del Senato, che veniva accettato dal Governo come raccomandazione.

Il documento di cui trattasi era stilato come segue:

« Il Senato, considerato il disegno di legge n. 557: " Disposizioni sull'assistenza in favore dei profughi e dei rimpatriati dai Paesi africani ", come un provvedimento d'urgenza inteso soprattutto a riaprire i termini delle disposizioni precedenti in vista della continuazione del fenomeno nel prossimo futuro, invita il Governo a presentare, nel più breve tempo possibile, un nuovo provvedimento che, coordinando l'intera materia, preveda in particolare: la permanenza dei profughi nei centri di raccolta, quando occorra, anche oltre i termini previsti dalla legge; l'assistenza sanitaria fino al reinserimento dell'Italia nel processo produttivo; l'uniformità del premio di primo stabilimento, che dovrebbe essere esteso agli assistiti fuori dei centri di raccolta; l'aumento della percentuale degli alloggi, di

cui all'articolo 3 del disegno di legge; disposizioni particolari per il risarcimento dei danni patrimoniali ai profughi della Tunisia in conseguenza della recente legge di recupero della terra; l'istituzione di un apposito fondo di credito a lungo termine ed a basso interesse al fine di poter permettere agli operatori economici profughi e rimpatriati di riprendere in Italia le attività agricole, artigianali, commerciali, industriali ed altre già svolte nei territori dei Paesi di provenienza ».

Si chiede di conoscere le ragioni per le quali il Governo non abbia ancora preso alcun provvedimento affinché l'intera materia riguardante le provvidenze a favore dei profughi e dei rimpatriati dai Paesi africani venga coordinata così come da impegno assunto per bocca del Sottosegretario Mazza.

Da allora sono trascorsi oltre due anni e la legge n. 1225 del 10 novembre 1964 scade il 31 dicembre 1967 mentre quella n. 538 del 24 giugno 1964 riguardante l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi è praticamente scaduta.

Gli interroganti sono convinti che i più seri motivi esigono che tutta questa materia venga trattata con la massima urgenza dato che il problema dei profughi e dei rimpatriati dai Paesi africani è più che mai attuale e desiderano sapere se finalmente il Governo non consideri necessario giungere all'emanazione di un testo unico per una disciplina organica dei provvedimenti attualmente vigenti. (6513)

GIGLIOTTI, CIPOLLA, GRANATA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponda a verità che il Museo di geologia esistente presso l'Università degli studi di Palermo, e che è uno dei più importanti del mondo oltre ad essere il maggiore del genere in Italia, sia esposto a pericoli di grave deterioramento essendo attualmente ospitato in locali assolutamente inadatti.

In caso affermativo se non si ravvisi l'opportunità di stanziare urgentemente i fondi adeguati per la costruzione di un edificio capace di ospitare il Museo, unitamente al-

l'Istituto di geologia e paleontologia della stessa Università, che trovasi anche esso sistemato provvisoriamente in angusti locali, del tutto inadatti alla realizzazione degli importanti lavori scientifici avviati nella predetta Università. (6514)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 6 luglio 1967

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 6 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati **ROSSI** Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dall'8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

3. **BOSCO.** — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

III. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo

12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 21,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari